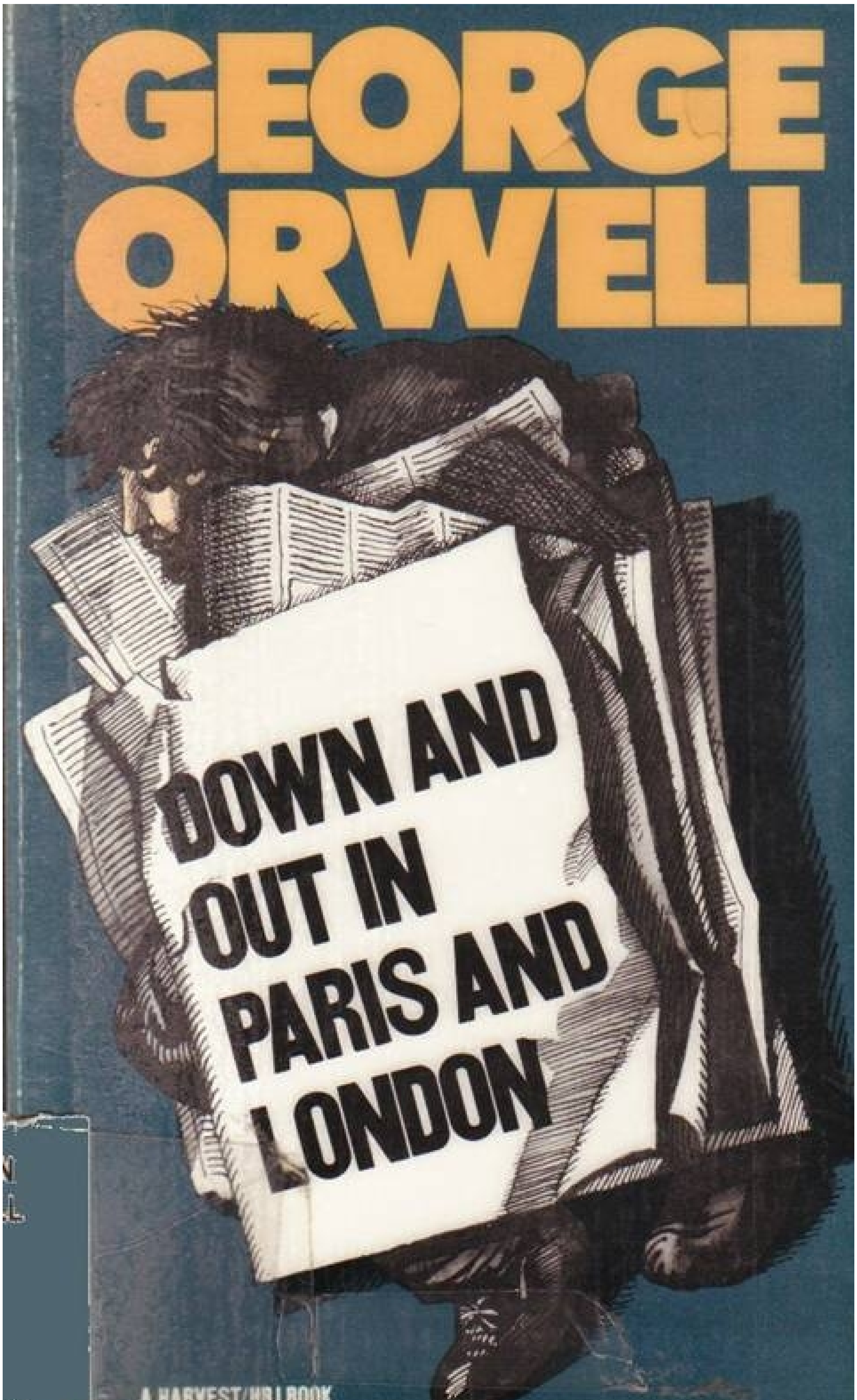

GEORGE ORWELL
DOWN AND OUT IN PARIS AND LONDON
A HARVEST/HBJ BOOK

SENZA UN SOLDO A PARIGI E A LONDRA

George Orwell

Prima edizione I Meridiani gennaio 2000

Traduzione di Isabella Leonetti
A cura di Guido Bulla

Titolo originale: "Down and Out in Paris and London"

Arnoldo Mondadori Editore, Milano

NOTA

di Guido Bulla.

[Sigle:
CEJL. "The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell", ed. by Ian Angus and Sonia Brownell. Penguin Harmondsworth 1970, 4 voll.
C.W. "The Complete Works of George Orwell", ed. by Peter Davison with Ian Angus and Sheila Davison, Secker & Warburg, London 1986-98, 20 voll.]

Il primo gennaio 1928 Eric Arthur Blair, agente della Indian Imperial Police di stanza in Birmania, durante un periodo di licenza in patria decide di congedarsi. Ha trascorso cinque dei suoi ventiquattro anni al servizio dell'imperialismo britannico, e vedere il mondo dalla parte degli oppressori gli procura la nausea: ora vuole guardarlo con gli occhi dei perdenti. Comincia quindi una serie di spedizioni nelle zone più misere di quell'East End londinese che nella memoria letteraria si collega ancora all'incandescente e sdegnata prosa del Jack London del "Popolo dell'abisso" (1903). Anche Blair, sulle orme dell'americano, vuole diventare scrittore; nella primavera del 1928 raggiunge Parigi, che brulica di artisti europei e americani, ponendosi, in questi anni, come tappa obbligata per ogni tirocinio letterario che si rispetti. Scrive alcuni racconti (che non ci sono pervenuti), qualche articolo giornalistico, due romanzi che distrugge dopo una vana caccia all'editore. Derubato di tutti i suoi risparmi, trascorre gli ultimi due mesi del soggiorno parigino all'insegna della miseria più tetra.

Il giorno di Natale del 1929 Eric è di nuovo in Inghilterra, dove nei tre anni successivi sceglie di vivere per lunghi periodi la vita sbandata e difficile del mendicante. Fra una spedizione e l'altra sbarca il lunario recensendo libri o insegnando presso istituti privati dall'atmosfera dickensiana. Intanto però traspone le sue esperienze in racconti fortemente autobiografici e dotati di una componente documentaristica (giunge al punto di farsi arrestare per ubriachezza per poter scrivere dei problemi carcerari con cognizione di causa). Ciò che lo impegna maggiormente è però la stesura delle varie versioni di un libro scritto inizialmente in forma di diario: "Days in London and Paris (Giorni a Londra e Parigi). L'editore Jonathan Cape rifiuta il manoscritto. L'autore ne cambia il titolo, ma purtroppo sono i risultati a non cambiare: "A Scullion's Diary" (Diario di uno sguattero) non piace neanche a T. S. Eliot, che lavora in qualità di lettore presso la londinese Faber & Faber.

Infine Victor Gollancz accetta di pubblicare il libro, ma solo a condizione che l'autore vi apporti alcune modifiche. In una lettera del primo luglio 1932 Eric elenca a Leonard Moore, divenuto nel frattempo il suo agente letterario, le richieste dell'editore: «Bisogna cambiare qualche nome, eliminare le imprecazioni eccetera, e c'è un brano da modificare o sopprimere. E' un peccato, perché è più o meno l'unico ben scritto in tutto il libro; ma

[Gollancz] dice che le biblioteche circolanti non lo accetterebbero» (vedi C.W. X, p. 252 e Peter Davison, "George Orwell. A Literary Life", Macmillan, London 1996, p. 30. Il brano, la storia di Charlie narrata nel capitolo 2, fu poi solo modificato).

E' con questo libro che nasce 'George Orwell'. Nelle bozze della prima edizione inglese, datate 1932 e venute alla luce solo negli anni Settanta, il nome dell'autore figura ancora come 'X' (pseudonimo proposto a Moore dallo stesso Eric Blair) e il titolo è "Confessione of a Down and Out in London and Paris" (Confessioni di un barbone a Londra e Parigi). A Blair non piace quel «barbone» e preferirebbe «lavapiatti», mentre a Moore non piace quello pseudonimo banale: ed è così che Eric Arthur Blair sceglie di scrivere col nome d'arte di George Orwell. George (forse) in quanto nome quintessenzialmente inglese; Orwell (forse) come il nome di un piccolo fiume che scorre nel Suffolk.

"Down and Out in Paris and London", non più come diario ma nella sua forma attuale, fu pubblicato a Londra da Gollancz il 9 gennaio 1933 e a New York dalla Harper & Brothers il 30 giugno dello stesso anno. L'8 maggio 1935 uscì, per Gallimard, col titolo "La Vache enragée" (trad. di R. N. Raimbault e Gwen Gilbert, con una prefazione di Panait Istrati). Sempre nel 1935 l'opera vide la luce anche a Praga. A dimostrarsi fondamentale sotto l'aspetto filologico è stata però l'edizione francese, che è servita a ristabilire alcuni dei dettagli a suo tempo censurati per intervento di Gollancz (C.W. I, p. 229).

A pochi anni dalla pubblicazione, in Inghilterra il libro aveva venduto quasi 3000 copie, a cui si aggiunsero le circa 1500 dell'edizione americana. Nel 1940 la Penguin Books uscì con la cospicua tiratura di 55000 esemplari, mentre le 5000 copie della prima edizione francese non erano ancora esaurite a metà degli anni Cinquanta.

"Senza un soldo a Parigi e a Londra" è stata la penultima delle opere lunghe di Orwell a fare la sua comparsa in Italia. Viene qui riproposta la traduzione di Isabella Leonetti (Mondadori, Milano 1966) revisionata anche alla luce degli emendamenti testuali stabiliti dai C.W.

Si può utilmente integrare la lettura del testo con quella dell'Introduzione di Orwell a "La Vache enragée". Dello scritto, datato 15 ottobre 1934, non esiste l'originale ma solo una ritraduzione dal francese in inglese. Ne riportiamo qualche stralcio:

«Nella primavera del 1928 partii per Parigi, dove intendevo vivere con poco mentre scrivevo due romanzi (mi spiace dirlo, mai pubblicati) e magari imparare anche il francese. Un amico parigino mi trovò una stanza in un alberghetto di un quartiere operaio che ho qui brevemente descritto nel primo capitolo e che qualunque parigino attento riconoscerà al di là di ogni possibile dubbio. Nell'estate del 1929 i miei due romanzi erano terminati; ma gli editori non vollero che me ne separassi, e così mi trovai quasi senza un soldo e con un impellente bisogno di lavorare. A quei tempi non era illegale - non gravemente illegale, almeno - che gli stranieri residenti in Francia si trovassero un'occupazione, e così mi parve naturale restare nella città in cui mi trovavo piuttosto che tornare in un'Inghilterra che contava allora circa due milioni e mezzo di disoccupati. Mi trattenni dunque a Parigi, e le avventure descritte in questo libro ebbero luogo verso la fine dell'autunno 1929.

Quanto alla veridicità della mia storia, penso di poter dire di non aver esagerato in alcun punto, se non nella misura in cui ogni scrittore esagera nel momento in cui opera

le proprie scelte. Ho ritenuto di non dover narrare gli avvenimenti nel preciso ordine in cui si sono verificati, ma tutto ciò che riferisco è, prima o poi, accaduto. Mi sono inoltre astenuto, nei limiti del possibile, dal ritrarre individui precisi. Piuttosto che come individui, tutti i personaggi descritti nelle due parti del mio libro sono intesi come tipici rappresentanti del ceto di parigini o di londinesi a cui appartengono.

Devo anche aggiungere che non ho la pretesa di offrire un quadro completo della vita che si svolge a Parigi o a Londra, ma solo di descriverne un aspetto particolare. Poiché tutte le scene e gli episodi in cui sono stato coinvolto mostrano, quasi senza eccezione, aspetti ripugnanti, può sembrare, contro le mie intenzioni, che io pensi che Parigi o Londra siano città sgradevoli. Non ho mai inteso dire questo, e se a prima vista il lettore dovesse riportare questa impressione, la attribuisca semplicemente al fatto che ho scelto un argomento di per sé poco attraente: il mio tema è la povertà. Quando non avete un soldo in tasca è inevitabile che qualunque città o nazione vi si mostri nella sua luce peggiore, e che tutti, o quasi tutti, gli esseri umani vi appaiano come compagni di sventura o come nemici. Ci tenevo a sottolineare questo punto soprattutto per i miei lettori francesi, perché sarei desolato se pensassero che io nutra la benché minima animosità nei confronti di una città di cui serbo ricordi molto lieti» (CEJL I, p.p. 137-9).

Capitolo primo.

"O devastante male, stato di povertà!"

CHAUCER

Parigi, rue du Coq d'Or, le sette del mattino. Una sequela di urla strozzate e furibonde dalla strada. Madame Monce, la padrona dell'alberghetto di fronte al mio, era uscita sul marciapiede per apostrofare una pensionante del terzo piano. Aveva i piedi nudi infilati negli zoccoli e i capelli grigi appiccicati alla fronte.

MADAME MONCE: «"Sacrée salope!" Quante volte le ho detto di non schiacciare le cimici sulla carta da parati? Cosa crede, di averlo comprato l'albergo? Non può buttarle dalla finestra come fanno tutti? "Espèce de traînée"».

LA DONNA DEL TERZO PIANO: «"Va donc, eh! vieille vache!"».

Quindi un variopinto coro di urla, mentre da ogni parte si spalancavano le finestre e mezza strada si univa al diverbio. Tutti tacquero di colpo dieci minuti dopo, quando passò uno squadrone di cavalleria, e smisero di gridare per godersi lo spettacolo.

Abbozzo questa scena solo per dare un'idea dello spirito di rue du Coq d'Or. Non che i litigi fossero l'unico avvenimento, nella via, comunque raramente una mattinata passava senza un'esplosione del genere. Erano i litigi, e il grido sconsolato dei venditori ambulanti, e gli strilli di bambini in cerca di bucce d'arancia sull'acciottolato[1], e di notte lo strepito di canti e il puzzo acre del carretto delle immondizie, a creare l'atmosfera della strada.

Una strada molto angusta, una gola tra alte case miserabili, stranamente inclinate l'una verso l'altra, come se si fossero congelate mentre crollavano. Erano tutte alberghi, stipati fino al tetto di pensionanti, in gran parte polacchi, arabi, italiani. Ai piedi degli alberghi c'erano piccoli bistrot dove ci si poteva ubriacare con l'equivalente di uno scellino. Il sabato sera circa un terzo della popolazione maschile del quartiere era ubriaco. Scoppiavano risse per motivi di donne; gli sterratori arabi, che vivevano negli alberghi più miserabili, coltivavano misteriose inimicizie che risolvevano a seggiolate, talvolta a rivoltellate. Per quella strada i poliziotti, di notte, passavano solo in coppia. Era un luogo piuttosto turbolento. E tuttavia, in mezzo al fracasso e al sudiciume, vivevano i soliti rispettabili bottegai francesi, panettieri, lavandaie e simili, che badavano tranquilli ai fatti loro e accumulavano silenziosamente piccole fortune. Insomma, era un tipico slum parigino.

Il mio albergo si chiamava Hôtel des Trois Moineaux. Era un alveare a cinque piani, cupo e traballante, tagliato da tramezzi di legno in quaranta stanze. Le stanze erano piccole e perennemente sporche perché non c'erano cameriere, e Madame F., la padrona, non aveva nemmeno il tempo di spazzare ogni tanto. Le pareti, sottili come fogli di carta, per nascondere le fessure erano state coperte con vari strati di tappezzeria rosa,

che poi si erano scollati dando asilo a innumerevoli cimici. Cimici che durante il giorno marciavano vicino al soffitto, simili a soldati in colonna, e di notte calavano fameliche, costringendoci ad alzarci più volte per farne strage. Certe volte, quando erano particolarmente cattive, bruciavamo dello zolfo per farle scappare nella camera accanto, ma poi il vicino faceva lo stesso e le ricacciava indietro. Era un posto lurido ma accogliente, perché Madame F. e suo marito erano due brave persone. Il prezzo delle stanze andava dai trenta ai cinquanta franchi alla settimana.

I clienti formavano una popolazione fluttuante, in gran parte stranieri che arrivavano senza bagaglio, si fermavano una settimana e sparivano di nuovo. Ce n'erano di tutti i mestieri: ciabattini, muratori, scalpellini, sterratori, studenti, prostitute, rigattieri, alcuni di una povertà inimmaginabile. In una delle soffitte abitava uno studente bulgaro che faceva scarpe di gusto estroso per il mercato americano. Dalle sei a mezzogiorno, seduto sul letto, ne confezionava una dozzina di paia e guadagnava trentacinque franchi; nelle altre ore del giorno seguiva le lezioni alla Sorbona. Studiava per prendere gli ordini sacerdotali e sul pavimento cosparso di pezzi di pelle giacevano a faccia in giù vari testi di teologia. In un'altra stanza abitavano una russa e suo figlio, che si definiva un artista. La madre lavorava sedici ore al giorno, rammendando calzini a venticinque centesimi l'uno, mentre il figlio, decorosamente vestito, oziava nei caffè di Montparnasse. Una camera era affittata a due pensionanti diversi che lavoravano l'uno di giorno e l'altro di notte. In un'altra un vedovo dormiva nello stesso letto con due figlie adulte, entrambe tisiche.

C'erano dei tipi originali nell'albergo. I quartieri poveri di Parigi sono un punto di ritrovo per i tipi originali, gente che, piombata in una solitudine al limite della follia, ha rinunciato alla normalità e al decoro. La povertà li esime dall'osservare la condotta comune, proprio come il denaro esime dal lavoro. Alcuni pensionanti del nostro albergo conducevano una vita oltremodo singolare.

C'erano i Rougier, per esempio. Una vecchia coppia cenciosa di quasi nani che esercitavano un commercio fuori dal comune: vendevano cartoline in boulevard Saint-Michel. La cosa curiosa era che le cartoline venivano spacciate per pornografiche e vendute in pacchetti chiusi, ma in realtà erano fotografie dei castelli della Loira; gli acquirenti se ne accorgevano quando era troppo tardi, e naturalmente non protestavano mai. I Rougier guadagnavano circa cento franchi alla settimana, e facendo stretta economia riuscivano a essere sempre mezzo morti di fame e mezzo ubriachi. Il sudiciume della loro stanza era tale che se ne sentiva il fetore al piano di sotto. A detta di Madame F., erano quattro anni che non si toglievano i vestiti.

E c'era Henri, che lavorava nelle fogne. Era un uomo alto, malinconico, coi capelli ricci e un che di romantico, con quei suoi lunghi stivali da fognaiolo. La particolarità di Henri era che, a parte le esigenze di lavoro, non diceva letteralmente una parola per giorni e giorni. Fino a un anno prima faceva lo chauffeur, aveva un buon lavoro e dei risparmi. Poi, un giorno s'innamorò, ma quando la ragazza lo respinse perse la testa e la prese a calci. In quello stesso istante la ragazza s'innamorò perdutamente di lui: per quindici giorni vissero insieme e spesero mille franchi dei risparmi di Henri. Poi la ragazza lo tradì; Henri le piantò un coltello nel braccio e finì in prigione per sei mesi. Appena ricevuta la coltellata, la ragazza si sentì più che mai innamorata di Henri; i due fecero la pace e decisero che, quando lui fosse uscito di prigione, avrebbe comprato un

taxi, si sarebbero sposati e avrebbero messo su casa. Ma quindici giorni dopo la ragazza lo tradì di nuovo, e quando Henri uscì di prigione lei era incinta. Henri non le diede altre coltellate. Ritirò tutti i suoi risparmi e si prese una sbornia colossale che si concluse con un altro mese di prigione; dopodiché andò a lavorare nelle fogne. Niente avrebbe potuto indurre Henri a parlare. Se gli si chiedeva perché fosse andato a lavorare nelle fogne, non rispondeva: si limitava a incrociare i polsi per indicare le manette, e con la testa faceva segno verso sud, in direzione delle carceri. Sembrava che in un sol giorno la sfortuna lo avesse fatto diventare scemo.

C'era R., un inglese che viveva sei mesi a Putney con i genitori e sei mesi in Francia. Nel periodo che passava in Francia beveva quattro litri di vino al giorno e sei al sabato; una volta era andato fino alle Azzorre, perché in nessun posto d'Europa il vino costava così poco. Era una creatura mite e remissiva, mai chiassoso o attaccabrighe. E mai lucido. Rimaneva a letto fino a mezzogiorno, e da mezzogiorno a mezzanotte se ne stava nel suo angolo nel bistrot a trincare, metodico, tranquillo. Mentre trincava, parlava di mobili antichi, con voce sottile e femminea. A parte me, R. era l'unico inglese del quartiere.

C'era moltissima altra gente dalla vita non meno stravagante: Monsieur Jules, il romeno, che aveva un occhio di vetro e non voleva ammetterlo; Fureux, lo scalpellino del Limousin; Roucolle, l'avaro (che però morì prima che arrivassi io); Laurent, il vecchio straccivendolo, che copiava la sua firma da un pezzetto di carta che teneva in tasca. Sarebbe divertente, avendone il tempo, scrivere la biografia di qualcuno di loro. Sto cercando di descrivere la gente del nostro quartiere, non solo perché era strana, ma perché fa tutta parte della mia storia. La povertà è l'argomento di cui mi occupo, e il mio primo contatto con la povertà lo ebbi in questo slum. Col suo sudiciume e le sue vite strambe, esso fu prima di tutto una lezione pratica di povertà e poi il campo delle mie esperienze. Ecco perché tento di dare un'idea della vita che vi si svolgeva.

Capitolo secondo.

Vita nel quartiere. Il nostro bistrot, per esempio, sotto all'Hôtel des Trois Moineaux. Un piccolo seminterrato dal pavimento di mattoni: tavoli macchiati di vino, la fotografia di un funerale con la scritta "Crédit est mort", operai con fasce rosse che tagliano salsicce usando enormi temperini, Madame F. - una splendida contadina dell'Auvergne con la faccia da mucca ostinata - che beve Malaga tutto il giorno «per via dello stomaco», e partite a dadi come aperitivi, canzoni ("Les Fraises et les Framboises" e "Madelon", che diceva: «Comment épouser un soldat, moi qui aime tout le régiment?»), e amore fatto incredibilmente in pubblico. La sera si riuniva metà albergo. Vorrei che ci fosse a Londra un pub allegro un quarto di quel bistrot.

Si udivano bizzarre conversazioni nel bistrot. Per esempio quelle di Charlie, una delle attrazioni del locale.

Charlie era un giovane di buona famiglia e di buona educazione, che era scappato di casa e viveva con gli assegni che occasionalmente gli mandavano. Immaginate un tipo molto roseo, molto giovane, con le guance fresche e i soffici capelli castani di un bravo ragazzino, labbra troppo rosse e troppo umide, come ciliegie. Piedi minuscoli, braccia esageratamente corte, mani con le fossette come quelle di un bambino. Parlando balla e saltella, come se fosse troppo felice e pieno di vita per star fermo un solo minuto. Sono le tre del pomeriggio e nel bistrot non c'è nessuno eccetto Madame F. e un paio di uomini che a quell'ora non lavorano; ma per Charlie è indifferente chi sia il suo interlocutore, purché possa parlare di se stesso. Declama come un oratore su una barricata, girandosi in bocca le parole e gesticolando con le sue braccine. Gli occhi piccoli, da porcello, luccicano d'entusiasmo. In un certo senso è decisamente disgustoso.

Sta parlando d'amore, il suo argomento preferito.

«"Ah, l'amour, l'amour! Ah, que les femmes m'ont tué!" Ahimè, "messieurs et dames", le donne sono state la mia rovina, la mia rovina, senza rimedio. A ventidue anni sono distrutto, finito. Ma quali cose ho imparato, in quali abissi di saggezza non sono sprofondato! E che cosa grandiosa è l'avere conquistato la vera saggezza, l'essere diventato un uomo civile nel più alto senso della parola, un uomo "raffiné, vicieux"...»

Eccetera eccetera.

«"Messieurs et dames", vedo che siete tristi. "Ah, mais la vie est belle", non dovete essere tristi. Siate più lieti, ve ne supplico!

"Colmate i bicchieri di vino di Samo,
a simili cose pensar non vogliamo!"

«"Ah, que la vie est belle!" Attenzione, "messieurs et dames", con la ricchezza della mia esperienza io vi intratterrò sull'amore. Vi spiegherò il vero significato dell'amore, la vera sensibilità, il piacere più elevato e raffinato che solo gli uomini civili conoscono. Vi

parlerò del giorno più felice della mia vita. Ahimè, per me è trascorso il tempo in cui poter godere di tale felicità. Svanito per sempre, svanita la possibilità e persino il desiderio di tale amore.

«Ascoltatemi, dunque. Fu due anni fa. Mio fratello era a Parigi (è avvocato) e i miei genitori gli avevano detto di cercarmi e portarmi fuori a cena. Ci odiamo, io e mio fratello, ma preferimmo non disobbedire. Cenammo, e lui si prese una gran sbornia con tre bottiglie di Bordeaux. Lo portai al suo albergo; per strada comprai una bottiglia di brandy e quando arrivammo gliene feci bere un bicchiere pieno; gli dissi che con quello si sarebbe rimesso in sesto. Lui lo bevve e subito crollò, come se gli fosse venuto un colpo, ubriaco fradicio. Lo sollevai e lo misi con la schiena contro il letto; poi gli frugai nelle tasche. Trovai millecento franchi, li presi, mi precipitai giù per le scale, saltai su un taxi e scappai. Mio fratello non conosceva il mio indirizzo: ero salvo.

«Dove va un uomo quando ha denaro? Nei bordelli, naturalmente. Ma non penserete che io volessi sprecare il mio denaro in volgari depravazioni buone solo per degli scaricatori! Diavolo, siamo persone civili! Ero schizzinoso, capite, esigente, con mille franchi in tasca. Venne mezzanotte prima che trovassi quello che cercavo. Mi ero imbattuto in un elegantissimo diciottenne, in smoking e con i capelli tagliati "à l'américaine", e avevamo chiacchierato in un tranquillo bistrot lontano dai boulevards. Ci capivamo benissimo, io e quel giovanotto. Parlavamo di questo e di quello, e discutemmo sui vari modi per divertirsi. Poi prendemmo insieme un taxi, e via.

«Il taxi si fermò in una stradetta solitaria con un solo lampione a gas in fondo. C'erano scure pozzanghere fra le pietre del selciato. Da un lato correva l'alto muro nudo di un convento. La mia guida mi condusse a una grande casa in rovina con le imposte chiuse, e bussò diverse volte alla porta. Dopo un po' si udì un rumore di passi e il cigolio dei catenacci, quindi la porta si aprì appena. Una mano s'insinuò nell'apertura; era una mano grande e deforme, aperta a palmo in su sotto il nostro naso, in attesa di soldi.

«La mia guida mise un piede fra il gradino e la porta. 'Quanto vuoi?' disse.

«'Mille franchi' rispose una voce di donna. 'E tutti subito, altrimenti non entrate.'

«Misi mille franchi nella mano e diedi i cento che restavano alla mia guida: lui salutò e se ne andò. Sentivo la voce che dall'interno contava i biglietti, poi una vecchia cornacchia vestita di nero cacciò fuori il naso e mi squadrò sospettosa prima di lasciarmi entrare. Dentro era buio pesto: riuscivo a vedere solo un becco a gas che illuminava un tratto di parete a intonaco lasciando tutto il resto in un'oscurità ancora più cupa. C'era odore di polvere e di topi. Senza parlare la vecchia accese una candela nel becco a gas, poi zoppicando mi fece strada per un corridoio di pietra fino a dei gradini anch'essi di pietra.

«'Voilà!' disse; 'scenda in cantina e faccia quello che vuole. Io non vedrò niente, non sentirò niente, non saprò niente. Lei è libero, capisce, perfettamente libero.'

«Ah, "messieurs", occorre che io vi descriva - "forcément", lo sapete bene - il brivido di terrore e insieme di gioia che ci percorre in quei momenti? Scesi lentamente, a tentoni; sentivo il mio respiro e lo scalpiccio dei miei piedi sulla pietra, per il resto era un silenzio assoluto. In fondo alle scale la mia mano incontrò un interruttore. Lo girai e un grande lampadario a dodici globi rossi inondò la cantina di luce rossa. E... oh! Non ero in una cantina, ma in una camera da letto, una camera da letto grande, ricca, vistosa, color rosso sangue da cima a fondo. Cercate di immaginarvela, "messieurs et dames"! Il pavimento coperto da un tappeto rosso, tappezzeria rossa alle pareti, peluche rossa sulle sedie,

persino il soffitto rosso; dappertutto questo rosso che bruciava gli occhi. Era un rosso greve, opprimente, come se la luce passasse attraverso coppe di sangue. All'estremità opposta c'era un enorme letto quadrato, con una trapunta rossa come tutto il resto, sopra il quale era coricata una ragazza con un vestito di velluto rosso. Quando mi vide si rannicchiò tutta impaurita, cercando di coprirsi le ginocchia col corto abitino.

«Io mi ero fermato vicino alla porta. 'Vieni qui, pollastrella' le dissi.

«Emise un gemito di terrore. Con un balzo fui accanto al letto; lei cercò di sfuggirmi, ma io la afferrai per la gola - così, vedete? - stretta! Lei si dibatteva e implorava pietà, ma io la tenevo stretta. Le spinsi la testa indietro e la fissai: era sui vent'anni, con un viso largo e ottuso di bambina stupida, tutto impiastricciato di belletto e cipria; e i suoi occhi azzurri e stupidi, splendenti in quella luce rossa, avevano l'espressione sgomenta e alterata tipica delle donne come lei. Era senza dubbio una ragazza di campagna che i genitori avevano venduto, avviandola al mestiere.

«Senza aggiungere parola la tirai giù dal letto e la sbattei per terra. Quindi le caddi addosso come una tigre. Ah, la gioia, l'incomparabile estasi di quel momento! Ecco, "messieurs et dames", ciò che volevo spiegarvi: "voilà l'amour"! Ecco il vero amore, ecco l'unica cosa al mondo per la quale valga la pena di lottare; ecco la cosa davanti alla quale tutta la vostra arte e i vostri ideali, tutte le vostre filosofie e i vostri credo, tutte le vostre belle parole e i vostri atteggiamenti di superiorità sono cose inutili e smunte come la cenere. Quando si è provato l'amore, il vero amore, che cosa resta al mondo che non sembri un mero fantasma della gioia?

«Con ferocia crescente rinnovai l'attacco. Ancora e ancora la ragazza tentò di sfuggirmi; di nuovo invocò pietà, ma io mi misi a ridere.

«'Pietà!' dissi. 'Credi che io sia venuto qui per mostrare pietà? Credi che io abbia pagato mille franchi per questo?' Io vi giuro, "messieurs et dames", che se non fosse stato per quella dannata legge che ci deruba della nostra libertà, in quel momento l'avrei assassinata.

«Ah, come gridava, con quali gemiti, sembrava in agonia! Ma non c'era nessuno a udirli: laggiù, sotto le strade di Parigi, eravamo al sicuro come al centro di una piramide. Le lacrime inondavano il volto della ragazza, portandosi dietro la cipria in lunghi rivoli di sudiciume. Ah, tempo che non può più tornare! Voi, "messieurs et dames", voi che non avete coltivato le più fini delicatezze dell'amore, per voi tale piacere è quasi al di là di ogni immaginazione. E anche a me, ora che la giovinezza se n'è andata - ah, la giovinezza! - la vita non potrà più apparire tanto bella. E' finita.

«Ah, sì, se n'è andata, andata per sempre. Ah, la miseria, la fuggevole, deludente esperienza dell'umana gioia! Poiché in realtà, "car en réalité", qual è la durata del supremo momento dell'amore? Niente: un istante, forse un secondo. Un secondo d'estasi, e dopo polvere, cenere, il nulla.

«E così, per un attimo soltanto io colsi la suprema felicità, l'emozione più alta e perfetta che un essere umano possa raggiungere. E in quello stesso momento già era finita, e io restavo... in quale stato? Tutta la mia ferocia, tutta la mia passione si erano disperse come i petali di una rosa. Ero ormai freddo e languido, colmo di inutili rimpianti; e nell'improvviso trapasso provai perfino una specie di pietà per quella ragazza che piangeva sul pavimento. Non è nauseante che si debba cadere in balìa di tali meschine emozioni? Non guardai più la ragazza: pensavo solo ad andarmene. Salii di

corsa i gradini del sotterraneo e uscii. Era buio e faceva un freddo cane; le strade erano deserte, il selciato echeggiava cupo e triste sotto i miei passi. Tutto il mio denaro era svanito, non avevo nemmeno i soldi per un taxi. Tornai a piedi, da solo, alla mia stanza fredda e solitaria.

«Ecco, "messieurs et dames", quello che avevo promesso di esporvi. Questo è l'amore. E quello fu il giorno più felice della mia vita.»

Un curioso esemplare, questo Charlie. Lo descrivo soltanto per mostrare la varietà di fauna che prosperava in rue du Coq d'Or.

Capitolo terzo.

Abitai in rue du Coq d'Or per circa un anno e mezzo. Un giorno d'estate scoprii che mi restavano solo quattrocentocinquanta franchi oltre ai trentasei franchi alla settimana che guadagnavo dando lezioni d'inglese. Fino a quel momento non avevo pensato al futuro, ma ora mi resi conto che dovevo fare immediatamente qualcosa. Decisi di cominciare a cercare un lavoro, e per mia grande fortuna, come poi risultò, presi la precauzione di pagare in anticipo l'affitto di un mese: duecento franchi. Con gli altri duecentocinquanta e le lezioni d'inglese potevo vivere un mese, e in un mese probabilmente un lavoro lo avrei trovato. La mia idea era quella di fare la guida turistica, o magari l'interprete, ma mi fu impedito dalla cattiva sorte.

Un giorno capitò all'albergo un giovanotto italiano che diceva di essere tipografo. Era un individuo piuttosto ambiguo, perché portava le basette, che sono il contrassegno o dell'apache o dell'intellettuale, e nessuno sapeva con sicurezza in quale categoria collocarlo.

A Madame F. non andò a genio la sua faccia e gli fece pagare una settimana di affitto anticipata. L'italiano pagò e rimase all'albergo sei notti. Durante questo periodo riuscì a fare i duplicati di alcune chiavi e l'ultima notte svaligiò una dozzina di stanze, fra cui la mia. Per fortuna non poté prendere quel po' di denaro che avevo in tasca, così non restai completamente al verde: mi rimasero quarantasette franchi esatti, vale a dire sette scellini e dieci penny.

Questo incidente pose termine ai miei progetti di cercar lavoro. Ora mi trovavo a dover vivere con circa sei franchi al giorno, e fin dal principio mi riuscì troppo difficile dedicare ad altro anche solo una piccola parte dei miei pensieri. Fu allora che feci conoscenza con la miseria, perché sei franchi al giorno, se non sono proprio la miseria nera, le vanno molto vicino. Sei franchi corrispondono a uno scellino, e a Parigi con uno scellino al giorno si può vivere, se ci si sa fare, ma è tutt'altro che semplice.

Nel complesso il primo contatto con la miseria è un fatto curioso. Ci avete pensato tanto, alla miseria: l'avete temuta tutta la vita, sapevate che prima o poi vi sarebbe piovuta addosso; ma in realtà tutto è totalmente, prosaicamente diverso. V'immaginavate che fosse una cosa semplicissima, e invece è quanto mai complicata. V'immaginavate che sarebbe stata terribile, ma è soltanto squallida e noiosa. Innanzitutto scoprite l'"abiezione" della miseria, gli espedienti ai quali vi costringe, le complicate meschinità, le pitoccherie.

Scoprite per esempio la segretezza che si accompagna alla miseria. Tutt'a un tratto, di colpo, vi ritrovate con un'entrata di sei franchi al giorno. Naturalmente non avete il coraggio di dichiararlo, dovete far finta di vivere come al solito. Fin dall'inizio vi trovate ingarbugliati in una rete di menzogne, e anche con quelle ve la cavate male. Smettete di portare gli abiti in tintoria: la padrona del negozio vi sorprende per strada e vuole sapere perché; voi borbottate qualcosa, e lei, convinta che li mandiate altrove, vi diventa nemica

per la vita. Il tabaccaio insiste per sapere come mai fumate meno. Ricevete lettere alle quali vorreste rispondere e non potete, perché i francobolli sono troppo cari. E poi ci sono i pasti, che rappresentano la difficoltà maggiore. Ogni giorno all'ora dei pasti voi uscite, come se andaste al ristorante, e bighellonate per un'ora ai giardini del Luxembourg, guardando i piccioni. Dopodiché il pasto ve lo portate a casa nascosto in tasca. Consiste in pane e margarina o pane e vino, e anche la qualità dei vostri pasti è all'insegna delle bugie: dovete comprare pane di segala invece di quello casereccio, sebbene costi di più, perché lo fanno in forme rotonde che stanno in tasca, e questo vi fa sprecare un franco al giorno. A volte, per salvare le apparenze, siete costretti a spendere sessanta centesimi per qualche bevanda, e di nuovo il vitto ne risente. La biancheria diventa lurida, e voi siete a corto di sapone e di lamette da barba. I vostri capelli hanno bisogno di essere tagliati e cercate di tagliarveli da solo, con risultati così spaventosi che dal barbiere ci dovete andare lo stesso, spendendo l'equivalente del vitto di una giornata. Tutto il giorno dite bugie, e bugie costose.

Scoprite l'estrema precarietà dei vostri sei franchi giornalieri: accadono ignobili disastri che vi depredano del vostro cibo. Avete speso gli ultimi ottanta centesimi per mezzo litro di latte e siete lì che lo fate bollire sul fornello a spirito. Mentre bolle, una cimice vi corre giù per il braccio; con l'unghia le date un colpetto e, plap, lei cade dritta nel latte. Non vi rimane che buttare via il latte e saltare il pasto.

Andate dal panettiere per comprare mezzo chilo di pane e state aspettando che la ragazza ne tagli mezzo chilo per un altro cliente. Non è pratica e ne taglia un po' di più. «"Pardon, monsieur"» dice, «non importa, vero, se sono due soldi in più?» Mezzo chilo di pane costa un franco e voi avete esattamente un franco. Al pensiero che anche a voi potrebbero chiedere di pagare due soldi in più e che dovreste confessare di non averli, presi dal panico vi date alla fuga. Passano ore prima che vi venga il coraggio di rientrare in una panetteria.

Andate dal fruttivendolo per spendere un franco in un chilo di patate. Ma fra le monete che costituiscono il vostro franco ce n'è una belga e il fruttivendolo la rifiuta. Sgattaiolate via dal negozio e non potete più rimetterci piede.

Distrattamente siete andato a finire in un quartiere rispettabile e vedete avanzare verso di voi un amico facoltoso. Per sfuggirlo v'infilate nel primo caffè. Una volta dentro siete costretti a prendere qualcosa, così spendete i vostri ultimi cinquanta centesimi per un bicchiere di caffè con una mosca morta dentro. Questi drammi si potrebbero moltiplicare per cento: fanno parte della condizione del povero.

Scoprite che cosa vuol dire avere fame. Con pane e margarina nello stomaco uscite e guardate le vetrine. Enormi, dispendiose cataste di cibi v'insultano da ogni parte: porchette intere, ceste di pagnottelle calde, grandi blocchi gialli di burro, collane di salsicce, montagne di patate, forme di groviera grandi come macine. Davanti a tutta quella roba siete assaliti da una sorta di patetica autocommiserazione. Vi proponete di arraffare un panino, scappare e ingollarlo prima che vi prendano; e se vi trattenete è solo per fifa.

Scoprite il tedio, che è compagno inseparabile della miseria; non avete niente da fare, e siccome siete denutrito non riuscite a interessarvi a niente. Per intere mezze giornate ve ne state a letto, con l'impressione di essere il "jeune squelette" della poesia di Baudelaire. Nient'altro che il cibo potrebbe scuotervi. Scoprite che quando un uomo va avanti una

settimana a pane e margarina non è più un uomo; è solo un ventre con qualche organo accessorio.

Questa è la vita che si conduce con sei franchi al giorno, e si potrebbe continuare per un pezzo a descriverla, ma è sempre la stessa. A Parigi, migliaia di persone fanno una vita simile, artisti e studenti permanentemente in lotta, prostitute in declino, disoccupati di ogni genere. E', per così dire, la periferia della miseria.

Andai avanti così per circa tre settimane. I quarantasette franchi sfumarono presto e io dovevo arrangiarmi con i soli trentasei settimanali delle lezioni d'inglese. Non avendo molta esperienza, gestivo malamente il mio denaro, e certe volte stavo un'intera giornata senza mangiare. Quando succedeva, andavo a vendere qualche indumento, portandolo fuori dell'albergo nascosto in un pacchetto. Andavo da un rigattiere di rue de la Montagne Sainte Geneviève. Era un ebreo coi capelli rossi, antipaticissimo, che alla vista di un cliente andava su tutte le furie. A giudicare dal suo comportamento, si sarebbe detto che entrando nel suo negozio lo si offendesse. «"Merde!"» urlava, «ancora qui "lei"? Che cosa crede di trovare? La mensa dei poveri?» E pagava tremendamente poco. Per un cappello che mi era costato venticinque scellini e che non avevo messo quasi mai mi diede cinque franchi; per un buon paio di scarpe cinque franchi; per le camicie, un franco l'una. Preferiva sempre il baratto all'acquisto, e aveva un modo tutto suo di ficcare in mano ai clienti qualche oggetto inutile, pretendendo che l'avessero chiesto loro. Una volta lo vidi portar via a una vecchia un ottimo cappotto, metterle in mano due palle bianche da biliardo e poi spingerla in fretta fuori dal negozio prima che lei potesse protestare. Sarebbe stato un piacere rompergli il muso, all'ebreo, a poterselo permettere.

Furono tre squallide settimane di disagio ed evidentemente il peggio doveva ancora venire, perché di lì a poco sarebbe scaduto l'affitto. E tuttavia le cose furono di gran lunga meno tragiche di quanto mi aspettassi. Infatti, quando si è prossimi alla completa miseria, si fa una scoperta di fronte alla quale altre hanno meno importanza. Si scoprono la noia, e le meschine complicazioni e i primi morsi della fame, ma si scopre anche la grande capacità di redenzione della miseria: il fatto che essa annulla il futuro. Entro certi limiti è proprio vero che meno denaro si ha, meno ci si preoccupa. Quando si hanno cento franchi, si è soggetti ai più vili timori. Quando se ne hanno solo tre si è del tutto indifferenti, perché tre franchi vi nutriranno fino a domani, e col pensiero non riuscite ad andare oltre. Siete preda della noia, ma non della paura. Pensate vagamente: 'Fra un paio di giorni morirò di fame; terribile, non è vero?'. E poi la vostra mente se ne va altrove. Una dieta a pane e margarina, entro certi limiti, è di per se stessa un calmante.

E c'è un'altra sensazione che dà grande conforto nella miseria: una sensazione che tutti quelli che sono stati poveri in canna hanno provato, credo. E' la sensazione di sollievo, quasi di piacere, che dà il sapersi, infine, veramente allo stremo. Tante volte si è parlato di andare in rovina; ed ora eccola qui la rovina, ci si è arrivati e si è in grado di sopportarla. E questo elimina un sacco di angosce.

Capitolo quarto.

Un giorno le mie lezioni d'inglese cessarono di colpo. Stava diventando caldo e uno dei miei allievi, troppo pigro per continuare le lezioni, mi congedò. L'altro sparì senza avvertirmi, in debito con me di dodici franchi. Restai con trenta centesimi e niente tabacco. Per un giorno e mezzo non ebbi né da mangiare né da fumare; quindi, troppo affamato per rimandare oltre, misi nella valigia gli indumenti che mi rimanevano e li portai al monte di pietà. Così smisi di fingere di avere quattrini, visto che non potevo portare gli abiti fuori dell'albergo senza chiedere il permesso a Madame F. Ricordo tuttavia la sua sorpresa quando, invece di portarli via di soppiatto, glielo chiesi; perché nel quartiere i traslochi notturni per non pagare l'affitto erano pratica comune.

Era la prima volta che andavo in un monte di pietà francese. Attraverso grandiosi portali di pietra (con sopra inciso, naturalmente, "Liberté Égalité Fraternité"; in Francia lo scrivono perfino all'ingresso dei commissariati) si entrava in uno stanzone spoglio simile a un'aula scolastica, con una cassa e file di banchi. Quaranta o cinquanta persone aspettavano. Si consegnava il proprio pegno all'impiegato alla cassa e ci si metteva a sedere. Dopo un po', quando ne aveva calcolato il valore, l'impiegato chiamava ad alta voce: «Numero così e così, d'accordo cinquanta franchi?». Certe volte erano solo quindici franchi, o dieci, o cinque, ma qualunque fosse la cifra, tutti lo venivano a sapere. Mentre entravo, l'impiegato con tono insultante urlò: «Numero 83, qua!», e fece un fischio e un cenno come per chiamare un cane. Il numero 83 si avvicinò alla cassa; era un vecchio con la barba, il cappotto abbottonato fino al collo e l'orlo dei calzoni tutto sfilacciato. Senza dire una parola l'impiegato lanciò il fagotto oltre la cassa; evidentemente non valeva niente. Cadde in terra e si aprì, rivelando quattro paia di mutande di lana da uomo. Nessuno poté fare a meno di ridere. Il povero numero 83 raccolse le sue mutande e uscì, borbottando e strascicando i piedi.

Gli indumenti che volevo impegnare, insieme con la valigia, erano costati oltre venti sterline, ed erano in buone condizioni. Ritenevo che potessero valere dieci sterline, e un quarto di dieci sterline (di solito ci si aspetta un quarto del valore di quello che si impegna) corrispondeva a duecentocinquanta o trecento franchi. Rimasi tranquillamente in attesa, aspettandomi alla peggio trecento franchi.

Finalmente l'impiegato chiamò il mio numero: «Numero 97!».

«Sì» dissi alzandomi.

«Settanta franchi?»

Settanta franchi per degli abiti del valore di dieci sterline! Ma discutere era inutile; avevo visto altri che avevano tentato di discutere e immediatamente l'impiegato aveva rifiutato il pegno. Presi il denaro e la ricevuta e uscii. Ora mi restavano solo gli abiti che avevo addosso: la giacca, sdrucita, un cappotto, ancora discretamente impegnabile, e una camicia di ricambio. In seguito, quando fu troppo tardi, seppi che è più saggio andare al

monte di pietà nel pomeriggio, perché gli impiegati sono francesi, e come la maggior parte dei francesi sono di cattivo umore finché non hanno pranzato.

Quando arrivai a casa, Madame F. stava scopando il pavimento del bistrot. Salì qualche gradino per venirmi incontro. Vidi dai suoi occhi che era preoccupata per l'affitto.

Romanzi

«E allora» disse, «quanto le hanno dato per quei vestiti? Non molto, eh?»

«Duecento franchi» dissi pronto.

«"Tiens!"» disse sorpresa. «Mica male. Come devono essere cari questi abiti inglesi!»

La bugia mi evitò un sacco di guai e, cosa piuttosto strana, si trasformò in verità. Alcuni giorni dopo ricevetti duecento franchi esatti per un articolo, e sebbene fosse doloroso li consegnai subito, fino all'ultimo centesimo, a Madame F. per l'affitto. Così, anche se nelle settimane seguenti quasi morii di fame, senza un tetto non rimasi mai.

Era dunque assolutamente necessario trovare lavoro, e mi ricordai di un amico, un cameriere russo di nome Boris, che forse avrebbe potuto aiutarmi. Lo avevo conosciuto nella corsia di un ospedale, dove gli curavano un'artrite alla gamba sinistra. Mi aveva detto di andare da lui, se mai mi fossi trovato in difficoltà.

Debbo parlare un po' di questo Boris, perché era un tipo curioso e fu per molto tempo mio intimo amico. Era un uomo grande e grosso sui trentacinque anni, dall'aspetto marziale. Probabilmente era stato un bell'uomo, ma la lunga degenza lo aveva fatto ingrassare. Come la maggioranza dei profughi russi aveva avuto una vita avventurosa. I suoi genitori, uccisi durante la Rivoluzione, erano ricchi, ed egli aveva prestato servizio nel Secondo Fucilieri Siberiani, secondo lui il miglior reggimento dell'esercito russo. Dopo la guerra aveva lavorato prima in una fabbrica di spazzole, poi come facchino alle Halles e come sguattero, quindi, finalmente, aveva fatto carriera ed era diventato cameriere. Quando si ammalò era all'Hôtel Scribe e prendeva cento franchi al giorno di mance. La sua ambizione era diventare un "maître d'hôtel", mettere da parte cinquantamila franchi e aprire sulla Rive Droite un piccolo ristorante di un certo tono.

Boris parlava sempre della guerra come del periodo più felice della sua vita. Guerra e servizio militare erano la sua passione: aveva letto innumerevoli libri di strategia e storia militare e sapeva tutto sulle teorie di Napoleone, Kutuzov, Clausewitz, Moltke e Foch. Qualsiasi cosa avesse a che vedere coi soldati gli piaceva moltissimo. Il suo caffè preferito era la Closerie des Lilas a Montparnasse, semplicemente perché davanti c'è il monumento al maresciallo Nev. In seguito io e Boris andammo qualche volta in rue du Commerce. Se prendevamo il metrò Boris scendeva sempre a Cambronne invece che a Commerce, sebbene questa seconda stazione fosse più vicina; gli piaceva l'associazione col generale Cambronne che, invitato ad arrendersi durante la battaglia di Waterloo, aveva risposto semplicemente: «"Merde!"».

A Boris la Rivoluzione aveva lasciato soltanto le medaglie e alcune fotografie del suo vecchio reggimento, e lui le aveva conservate anche quando tutto il resto era finito al monte di pietà. Quasi ogni giorno disponeva le fotografie in fila sul letto e intanto parlava:

«"Voilà, mon ami!" Qui sono alla testa della mia compagnia. Cinque pezzi d'uomini, eh? Non come questi sorcetti di francesi. Capitano a vent'anni: mica male, eh? Sì, capitano del Secondo Fucilieri Siberiani; e mio padre era colonnello.

«"Ah, mais mon ami", gli alti e bassi della vita! Capitano dell'esercito russo, e poi, puff!, la Rivoluzione, perso tutto fino all'ultimo centesimo. Nel '16 soggiornai una settimana all'Hôtel Édouard Sept e nel '20 ci tornai come guardiano notturno. Sono stato guardiano notturno, cantiniere, lucidapavimenti, lavapiatti, facchino, inserviente dei gabinetti. Ho dato mance ai camerieri, e ho ricevuto mance dai camerieri.

«Ah, ma io ho provato che cosa vuol dire vivere da signore, "mon ami". Non lo dico per vantarmi, ma l'altro giorno cercavo di fare il conto delle amanti che ho avuto nella vita, e ho concluso che ne ho avute più di duecento. Sì, almeno duecento... "Ah, mais ça reviendra". La vittoria è di chi combatte più a lungo. Coraggio!» eccetera eccetera.

Boris aveva un temperamento bizzarro e mutevole. Continuava a rimpiangere l'esercito, ma ormai faceva il cameriere da così tanto tempo che ne aveva assunto la mentalità. Benché non avesse mai messo da parte più di qualche migliaio di franchi, dava per scontato che un giorno sarebbe stato in grado di aprire il suo ristorante e sarebbe diventato ricco. Tutti i camerieri - l'ho scoperto in seguito - parlano e pensano in questo modo, e così si riconciliano con la loro condizione. Boris raccontava cose interessanti sulla vita d'albergo.

«Fare il cameriere è un gioco d'azzardo» diceva, «puoi morire povero e puoi far fortuna in un anno. Non prendi una paga, dipendi dalle mance: dieci per cento sui conti e una provvigione dalle società vinicole calcolata sui tappi di champagne. Certe volte le mance sono notevoli. Il barman di Chez Maxim, per esempio, si fa cinquecento franchi al giorno. Più di cinquecento, durante la stagione... Anch'io sono arrivato a duecento franchi al giorno. Facevo la stagione in un albergo di Biarritz. Tutto il personale, dal direttore ai "plongeurs", lavorava ventun ore al giorno. Ventun ore di lavoro e due ore e mezzo di letto per un mese di seguito. Eppure ne valeva la pena, per duecento franchi al giorno.

«Non puoi mai sapere quando sta per toccarti un colpo di fortuna. Una volta, quando ero all'Hôtel Royal, un cliente americano mi mandò a chiamare prima di pranzo e ordinò ventiquattro cocktail di cognac. Glieli portai tutti insieme: ventiquattro bicchieri su un unico vassoio. 'Ora, "garçon"' disse il cliente (era ubriaco), 'io ne bevo dodici e tu bevi gli altri dodici, e se poi riesci ad arrivare fino alla porta ti becchi cento franchi.' Io arrivai alla porta e lui mi diede i cento franchi. E ogni sera per sei giorni si ripeté la stessa cosa: dodici cocktail di cognac e poi cento franchi. Qualche mese più tardi venni a sapere che il governo americano aveva chiesto l'estradizione di quel tizio per appropriazione indebita. Hanno qualcosa di buono, questi americani, non ti pare?»

Boris mi era simpatico e insieme passammo molte ore interessanti, giocando a scacchi e parlando di guerra e alberghi. Mi suggeriva spesso di fare il cameriere. «E' una vita che ti sarebbe congeniale» diceva; «quando lavori e hai cento franchi al giorno e una bella amante, non te la passi poi tanto male. Dici che vuoi scrivere. Scrivere è un'assurdità. C'è un solo modo per far soldi con la penna, ed è quello di sposare la figlia di un editore. Ma tu potresti diventare un buon cameriere se ti tagliassi quei baffi. Sei alto e parli inglese, e queste sono le doti essenziali per un cameriere. Aspetta che mi riesca di piegare questa gamba maledetta, "mon ami". E poi, se per caso ti trovassi senza lavoro, vieni da me.»

Adesso che ero alla fine delle mie risorse e soffrivo la fame, mi ricordai della promessa di Boris e decisi di andare subito a trovarlo. Non speravo di diventare cameriere tanto facilmente, come aveva detto lui, ma i piatti li sapevo lavare, e senza dubbio avrebbe

potuto trovarmi un lavoro in cucina. Aveva detto che durante l'estate bastava presentarsi per essere assunti come lavapiatti. Fu un gran sollievo ricordarmi che dopotutto avevo un amico influente al quale ricorrere.

Capitolo quinto.

Poco tempo prima Boris mi aveva dato un indirizzo di rue du Marché des Blancs Manteaux. Nella sua lettera si era limitato a dire che «le cose non andavano troppo male» e io ne dedussi che era tornato all'Hôtel Scribe e si guadagnava i suoi cento franchi al giorno. Ero pieno di speranza e mi chiedevo perché fossi stato tanto stupido da non andare prima da lui. Mi vedevo in un grazioso ristorante, con allegre cuoche che cantavano canzoni d'amore mentre rompevano le uova nel tegame, e cinque sostanziosi pasti al giorno. Al pensiero della paga, sperperai persino due franchi e cinquanta in un pacchetto di Gauloises Bleu.

Una mattina andai a piedi in rue du Marché des Blancs Manteaux. Fu un colpo constatare che era una miserabile straducola non migliore della mia. L'albergo di Boris era il più sudicio della via. Dal vano scuro della porta veniva un acre odore di marciume, un misto di rigovernatura e minestra «pronta»: sì, doveva essere il Bouillon Zip, venticinque centesimi al pacchetto. Ebbi un cattivo presentimento. Chi mangia il Bouillon Zip sta morendo di fame, o quasi. Com'era possibile che Boris guadagnasse cento franchi al giorno? Un arcigno "patron", seduto al banco nell'ingresso, mi disse che sì, il russo c'era, in soffitta. Salii sei rampe di una scala stretta e tortuosa, a mano a mano che salivo l'odore del Bouillon Zip diventava sempre più forte. Boris non rispose quando bussai alla sua porta, così l'aprii ed entrai.

La stanza era una soffitta di circa tre metri quadrati che prendeva luce solo da un lucernario, e come unici mobili aveva uno stretto letto di ferro, una sedia e un lavabo-catino sorretto da un treppiede zoppo. Sopra il letto una lunga fila di cimici a forma di esse era in marcia lungo la parete. Boris era steso sul letto e dormiva, nudo, il grosso ventre simile a una montagna sotto il lenzuolo sudicio. Il petto era costellato da punture di insetti. Quando entrai si svegliò, si sfregò gli occhi e diede un gran gemito.

«Cristo» esclamò, «ah Cristo, la mia schiena! Maledizione, devo averla rotta, la mia schiena!»

«Che cos'hai?» dissi.

«Ho la schiena rotta, ecco tutto. Ho passato la notte sul pavimento. Ah, Cristo, se sapessi come mi sento la schiena!»

«Caro Boris, sei malato, forse?»

«Non malato, solo affamato, talmente affamato da morire, se va avanti così. Sono settimane che, oltre a dormire sul pavimento, campo con due franchi al giorno. E' spaventoso. Sei venuto in un brutto momento, "mon ami".»

Mi sembrò inutile chiedere a Boris se aveva ancora il suo posto all'Hôtel Scribe. Corsi di sotto a comprare una pagnotta. Boris vi si avventò sopra e ne mangiò metà; dopodiché si sentì meglio, si alzò a sedere sul letto e mi raccontò quello che era successo. Lasciato l'ospedale non era riuscito a trovare un posto perché zoppicava ancora molto: aveva speso tutti i suoi soldi e impegnato ogni cosa, e infine aveva sofferto la fame per

parecchi giorni. Per una settimana aveva dormito al molo sotto il ponte di Austerlitz, in mezzo a botti di vino vuote. Da quindici giorni abitava in quella stanza insieme con un ebreo, un meccanico. Pare (ci furono complicate spiegazioni) che l'ebreo dovesse a Boris trecento franchi, e glieli stesse restituendo permettendogli di dormire sul pavimento e dandogli due franchi e mezzo al giorno per mangiare. Con due franchi si poteva comprare una ciotola di caffè e tre panini. L'ebreo andava a lavorare alle sette del mattino, e allora Boris abbandonava il suo posto sul pavimento (sotto il lucernario, da cui filtrava l'acqua) e s'infilava nel letto. Non riusciva a dormire molto nemmeno lì, per via delle cimici, ma almeno si riposava la schiena dopo la cura del pavimento.

Fu una grande delusione per me, che ero andato da Boris per avere aiuto, trovarlo in condizioni anche peggiori delle mie. Gli spiegai che mi restavano solo sessanta franchi e che dovevo trovare subito un lavoro. Ma Boris, che intanto aveva finito di mangiare il pane, era diventato allegro ed espansivo. Disse tutto spensierato:

«Santo cielo, e di che cosa ti preoccupi? Sessanta franchi! E' un capitale! Fa' il favore, dammi quella scarpa: voglio spiaccicare un po' di cimici, se mi vengono a tiro.»

«Ma tu credi che ci sia qualche possibilità di trovar lavoro?»

«Possibilità? Certezza! C'è già qualcosa nell'aria: un ristorante russo, uno nuovo, che apre fra pochi giorni in rue du Commerce. "C'est une chose entendue" che io sarò il "maître d'hôtel". E ti potrò fare avere facilmente un lavoro in cucina. Cinquecento franchi al mese più il vitto; e mance anche, se sei fortunato.»

«Ma... e intanto? Fra poco dovrò pagare l'affitto.»

«Oh, troveremo qualcosa. Ho ancora qualche carta da giocare. C'è gente, per esempio, che mi deve quattrini; Parigi è piena di gente che mi deve quattrini. Uno in particolare, di sicuro mi restituirà tutto fra poco. E poi pensa a tutte le mie amanti! Una donna non dimentica, capisci? Non ho che da chiedere e mi aiuteranno. E perdipiù l'ebreo mi ha detto che ruberà dei magneti nel garage dove lavora, e ci darà cinque franchi al giorno per pulirli prima di venderli. Questo basta già per l'indispensabile. Mai preoccuparsi, "mon ami". Niente si può avere più facilmente del denaro.»

«Be', usciamo adesso, e andiamo a cercare lavoro.»

«Subito, "mon ami". Non moriremo di fame, non temere. Questa è la fortuna di chi ha fatto la guerra: sono stato in guai peggiori dozzine di volte. E solo questione di perseveranza. Ricordati la massima di Foch: "Attaquez! Attaquez! Attaquez!".»

Venne mezzogiorno prima che Boris si decidesse ad alzarsi. Gli restavano un abito, una sola camicia, colletto e cravatta, un paio di scarpe quasi sfondate e un paio di calzini bucati. Possedeva anche un cappotto, da impegnare in caso estremo. Aveva una valigia, una miserabile cosa di cartone da venticinque franchi, ma molto importante, perché la padrona dell'albergo credeva che fosse piena di indumenti; senza di quella probabilmente avrebbe cacciato Boris dall'albergo. In realtà conteneva le medaglie e le fotografie, cianfrusaglie di vario genere e fasci enormi di lettere d'amore. Nonostante tutto Boris riuscì a darsi un aspetto abbastanza elegante. Si rase senza sapone e con una lametta vecchia di due mesi, si annodò la cravatta in modo che non si vedessero i buchi, e imbottì accuratamente le scarpe con carta di giornale. Infine prese una bottiglietta d'inchiostro e si tinse la pelle delle caviglie là dove occhieggiava dai fori dei calzini. Quando ebbe terminato nessuno avrebbe potuto immaginare che poco tempo prima dormisse sotto i ponti della Senna.

Andammo in un piccolo caffè di rue de Rivoli, noto ritrovo di direttori e impiegati d'albergo. Nel retro c'era una stanza buia, simile a una caverna, dove sedeva gente che negli alberghi svolgeva le più svariate mansioni: camerieri giovani ed eleganti, altri meno eleganti e ovviamente affamati, cuoche rosee e grasse, sguatteri bisunti, donne di fatica vecchie e logore. Tutti avevano davanti un bicchiere di caffè, ma nessuno lo toccava. In effetti quello era un ufficio di collocamento, e il denaro speso per la consumazione era la provvigione del "patron". Ogni tanto entrava nel caffè un uomo robusto, dall'aria autorevole - evidentemente un gestore di ristorante - che andava a parlare col barman, il quale chiamava qualcuna delle persone che sedevano nel retro. Ma non chiamò mai Boris o me, e dopo due ore ce ne andammo, perché la regola era che si potesse restare solo due ore per ogni consumazione. Sapemmo, quando era troppo tardi, che il trucco consisteva nel dare la mancia al barman: a chi poteva spendere venti franchi lui di solito trovava lavoro.

Andammo all'Hôtel Scribe e aspettammo un'ora sul marciapiede, sperando invano che il direttore uscisse. Poi ci trascinammo fino a rue du Commerce, solo per scoprire che il nuovo ristorante, in fase di rifinitura, era chiuso e il "patron" non c'era. Era notte ormai: avevamo fatto a piedi quattordici chilometri di asfalto, ed eravamo così stanchi che fummo costretti a sprecare un franco e cinquanta per andare a casa in metrò. Camminare era un supplizio per Boris, con la sua gamba zoppa, e a mano a mano che il tempo passava il suo ottimismo andava scemando. Quando uscimmo dal metrò in place d'Italie era alla disperazione. Cominciò a dire che era inutile cercar lavoro, non rimaneva altra strada che il delitto.

«Meglio rubare che morire di fame, "mon ami". Ci ho pensato spesso. Un grasso americano, pieno di soldi, un angolo buio giù per Montparnasse, un ciottolo in una calza e bang! Poi gli vuoti le tasche, e via di corsa. Mica difficile, no? Io non indietreggerei: sono stato un soldato, ricordati.»

Ma alla fine decise di non farne niente, perché eravamo tutti e due stranieri e facilmente riconoscibili.

Quando arrivammo alla mia stanza, spendemmo un altro franco e cinquanta in pane e cioccolata. Boris divorò la sua parte, e subito, come per incanto, si rianimò; sembrava che il cibo agisse su di lui con la rapidità di un cocktail. Tirò fuori una matita e cominciò a fare un elenco delle persone che con ogni probabilità ci avrebbero procurato un lavoro. Ne conosceva a dozzine, diceva.

«Domani troveremo qualcosa, lo sento fin nel midollo delle ossa. La ruota della fortuna gira sempre. E poi abbiamo cervello tutti e due. Un uomo che ha cervello non può morire di fame.

«Cosa non può fare un uomo che ha cervello! Un cervello cava denaro da qualsiasi cosa. Avevo un amico una volta, un polacco, un uomo veramente geniale; e sai cosa faceva? Comprava un anello d'oro e lo impegnava per quindici franchi. Poi (tu sai con quanta negligenza gli impiegati compilano le ricevute) dove c'era scritto "en or" lui aggiungeva "et diamants" e i quindici franchi li faceva diventare quindicimila. In gamba, no? Così, vedi, con la garanzia della ricevuta, poteva prendere in prestito mille franchi. Ecco cosa intendo io per cervello...»

Per tutta la serata Boris fu incline all'ottimismo e parlò di come ci saremmo divertiti insieme quando saremmo stati camerieri a Nizza o Biarritz, con stanze eleganti e tanto

denaro da poterci prendere un'amante. Era troppo stanco per farsi a piedi i tre chilometri fino al suo albergo e passò la notte sul pavimento della mia stanza, servendosi come guanciale del cappotto arrotolato intorno alle scarpe.

Capitolo sesto.

Nemmeno il giorno seguente riuscimmo a trovare lavoro, e passarono tre settimane prima che la sorte mutasse. I miei duecento franchi mi evitarono la preoccupazione dell'affitto, ma per il resto le cose non potevano andar peggio: tutti i giorni Boris e io camminavamo su e giù per Parigi, seguendo inerti, a due miglia all'ora, il fluire della folla, annoiati e affamati, senza trovar nulla. Un giorno, ricordo, attraversammo la Senna undici volte. Gironzolavamo per ore davanti all'ingresso di servizio degli alberghi e quando usciva il direttore gli andavamo incontro con un sorriso accattivante, berretto in mano. La risposta era sempre la stessa: non volevano uno zoppo né un inesperto. Un giorno stavamo quasi per essere assunti. Parlando col direttore, Boris stette col busto eretto, senza appoggiarsi al bastone, e il direttore non si accorse che era zoppo. «Sì» disse, «abbiamo bisogno di due uomini per la cantina. Forse voi potete andare, venite dentro.» Boris si mosse e perdemmo la partita. «Ah» disse il direttore, «lei è zoppo. "Malheureusement"...»

Lasciavamo i nostri nomi alle agenzie e rispondevamo agli annunci sui giornali, ma a furia di camminare eravamo diventati lenti, e sembrava che tutti i posti ci sfuggissero per pochi minuti. Una volta eravamo lì lì per essere assunti come addetti alla pulizia dei carrelli portabagagli; poi all'ultimo momento ci preferirono dei francesi. Un'altra volta rispondemmo all'annuncio di un circo che cercava uomini di fatica. Bisognava spostare panche e portare via immondizie, e durante lo spettacolo stare in piedi su due botti e lasciarsi passare un leone in mezzo alle gambe. Quando arrivammo sul posto, un'ora prima di quella fissata, trovammo ad aspettare una coda di cinquanta uomini. Evidentemente nei leoni c'è qualcosa che attira.

Una volta, un'agenzia alla quale mi ero rivolto sei mesi prima mi mandò un "petit bleu"[2], col quale mi informava che un signore italiano voleva delle lezioni d'inglese. Il "petit bleu" diceva: «Venga subito» e prometteva venti franchi all'ora. Boris e io eravamo disperati. Si trattava di un'occasione splendida e io non potevo valermene perché non era possibile presentarsi all'agenzia indossando una giacca così male in arnese. Poi ci venne in mente che avrei potuto mettermi quella di Boris; non si accordava coi miei pantaloni, che però erano grigi e a una certa distanza potevano anche sembrare di flanella. La giacca era così enorme per me che dovetti lasciarla sbottonata e tenere una mano in tasca. Uscii di corsa, sprecai settantacinque centesimi per l'autobus e quando arrivai all'agenzia mi sentii dire che l'italiano aveva cambiato idea e aveva lasciato Parigi.

Una volta Boris mi suggerì di andare alle Halles per cercar lavoro come facchino. Ci andai alle quattro e mezzo del mattino, quando il lavoro comincia ad animarsi. Vedendo un uomo piccolo e con la bombetta che impartiva ordini a qualche facchino, mi avvicinai e gli chiesi lavoro. Prima di rispondere mi prese la mano destra e ne tastò il palmo.

«Forza ne hai, vero?» disse.

«Altroché» mentii.

«Bene. Vediamo se riesci a sollevare quella cesta.»
Era un'enorme cesta di vimini piena di patate. L'afferrai e subito mi resi conto che, lungi dall'alzarla, non sarei riuscito nemmeno a spostarla. L'uomo con la bombetta mi guardò, poi si strinse nelle spalle e si voltò dall'altra parte. Tagliai la corda. Quando fui a una certa distanza mi girai e vidi quattro uomini alzare la cesta per metterla su un carro. Pesava forse un quintale e mezzo. L'uomo aveva capito che non gli servivo e aveva usato quel metodo per liberarsi di me.
A volte Boris, nei suoi momenti di speranza, spendeva cinquanta centesimi per un francobollo e scriveva a una delle sue ex amanti chiedendo soldi. Una sola rispose. Una donna che, oltre a essere stata la sua amante, gli doveva duecento franchi. Quando Boris vide la lettera e riconobbe la scrittura, sembrò impazzire per l'emozione. Afferrammo la lettera e ci precipitammo nella sua stanza per leggerla, come bambini che hanno rubato dei dolci. Boris lesse la lettera, poi me la tese in silenzio. Diceva:

"Mio adorato lupacchiotto,
che gioia ho provato nell'aprire la tua incantevole lettera che mi ha ricordato i giorni del nostro perfetto amore e i dolcissimi baci ricevuti dalle tue labbra. Ricordi simili rimangono eternamente nel cuore, come il profumo di un fiore ormai appassito. In quanto alla tua richiesta di duecento franchi, ahimè, è impossibile. Non puoi immaginare, carissimo, quanto io sia desolata di saperti in difficoltà. Ma che vuoi farci? In questa tristissima vita i guai arrivano per tutti. Anch'io ne ho la mia parte. La mia sorellina è stata malata (povera piccola, quanto ha sofferto!) e siamo stati costretti a pagare il dottore non sai quanto. Tutto il nostro denaro se n'è andato così e ti assicuro che stiamo passando dei momenti difficili.
Coraggio, lupacchiotto mio, coraggio sempre! Ricorda che i giorni bui non durano in eterno, e che le pene che sembrano tanto terribili alla fine scompariranno.
Sta' certo, carissimo, che io ti ricorderò sempre. E ricevi gli abbracci più sinceri da colei che non ha mai cessato di amarti.
Yvonne"

Questa lettera fu per Boris una delusione tale che andò subito a letto e per quel giorno non volle saperne di cercar lavoro.
I miei sessanta franchi durarono un paio di settimane. Avevo smesso di far finta di andare al ristorante e mangiavamo nella mia stanza, l'uno seduto sul letto e l'altro sulla sedia. Boris metteva i suoi due franchi e io ne mettevo tre o quattro: compravamo pane, patate, latte e formaggio e facevamo la minestra sul mio fornello a spirito. Avevamo una casseruola, una scodella e un solo cucchiaio; tutti i giorni c'era un'amabile contesa su chi dovesse mangiare nella casseruola e chi nella scodella (la casseruola conteneva più cibo) e tutti i giorni, con mia rabbia segreta, Boris sembrava cedere per primo e si teneva la casseruola. Certe volte avevamo più pane la sera e certe volte no. La nostra biancheria era ormai lurida e il mio ultimo bagno risaliva a tre settimane prima; Boris, a quanto diceva, il bagno non lo faceva da mesi. Era il tabacco che rendeva tollerabile ogni cosa. Ne avevamo in quantità, perché un po' di tempo prima Boris aveva incontrato un soldato (i soldati il tabacco l'hanno gratis) e aveva comprato venti o trenta pacchetti di sigarette a cinquanta centesimi l'uno.

A Boris quella situazione pesava molto più che a me. Il gran camminare e il dormire per terra gli procuravano dolori incessanti alla gamba e alla schiena, e col suo gagliardo appetito russo soffriva i tormenti della fame, anche se, apparentemente, non dimagriva. Nel complesso però la sua allegria era sorprendente e cospicue le sue risorse di ottimismo. Diceva sempre, in tutta serietà, che un santo lo proteggeva e, quando le cose andavano molto male, guardava se c'erano dei soldi nei canali di scolo delle strade, perché spesso, a sentir lui, era proprio lì che il santo faceva cadere delle monete da due soldi. Un giorno stavamo aspettando in rue Royale: lì vicino c'era un ristorante russo, e volevamo andarci per cercare lavoro. Improvvisamente Boris decise di andare alla Madeleine ad accendere una candela da cinquanta centesimi ai suo santo protettore. Poi, uscendo, disse che voleva andare sul sicuro e, solennemente, avvicinò un fiammifero a un francobollo da cinquanta centesimi, quale sacrificio agli dèi immortali. Forse santi e dèi non si misero d'accordo; fatto sta che non ottenemmo il posto.

Certe mattine Boris sprofondava nella disperazione più nera. Si sdraiava sul letto quasi piangente, maledicendo l'ebreo col quale viveva. Ultimamente costui era diventato restio a dargli i due franchi giornalieri e, quel che è peggio, aveva incominciato ad assumere un intollerabile atteggiamento paternalistico. Boris diceva che io, essendo inglese, non potevo neanche immaginare che tortura fosse per un russo di buona famiglia trovarsi alla mercé di un ebreo.

«Un ebreo, "mon ami", un autentico ebreo! E non ha neanche il pudore di vergognarsene. Pensare che io, capitano dell'esercito russo... te l'ho mai detto che sono stato capitano del Secondo Fucilieri Siberiani? Sì, capitano, e mio padre era colonnello. E ora eccomi qui, a mangiare il pane di un ebreo. Un ebreo...

«Te lo dico io come sono fatti gli ebrei. Una volta, nei primi mesi di guerra, eravamo in marcia e la notte ci eravamo fermati in un villaggio. Un orribile vecchio ebreo, con la barba rossa come Giuda Iscariota, venne di soppiatto al mio alloggiamento. Gli chiesi cosa voleva. 'Eccellenza' disse, 'le ho portato una ragazza, una bella bambina di diciassette anni. Le costerà solo cinquanta franchi.' 'Grazie' dissi io, 'riportatela via. Non voglio prendermi malattie.' 'Malattie!' esclamò l'ebreo. '"Mais, monsieur le capitaine", non abbia timori del genere. E mia figlia! ' Ecco come son fatti gli ebrei.

«Ti ho mai detto, "mon ami", che nel vecchio esercito russo era considerata cattiva educazione sputare addosso a un ebreo? Sì, lo sputo di un ufficiale russo era considerato troppo prezioso per sprecarlo addosso a un ebreo...» eccetera eccetera.

In quei giorni di solito Boris dichiarava di star troppo male per uscire in cerca di lavoro. Se ne stava fino a sera tra le lenzuola grigiastre, piene di cimici, fumando e leggendo vecchi giornali. Talvolta giocavamo a scacchi. Non avevamo la scacchiera, ma scrivevamo le mosse su un pezzo di carta e in seguito fabbricammo una scacchiera con il fianco di una cassetta da imballaggio, e la serie dei pezzi con bottoni, monete belghe e cose simili. Boris, come molti russi, aveva una passione per gli scacchi. Aveva una massima: le regole degli scacchi sono le stesse dell'amore e della guerra, e se si sa vincere in una cosa si sa vincere anche nelle altre. E sosteneva che se si ha una scacchiera non ha importanza aver fame, il che, nel mio caso, non era affatto vero.

Capitolo settimo.

I miei soldi diminuivano: otto franchi, quattro franchi, un franco, venticinque centesimi... e venticinque centesimi sono inutili, perché non ci si può comprare altro che un giornale. Andammo avanti parecchi giorni a pane asciutto e poi per due giorni e mezzo non mangiai niente del tutto. Fu una brutta esperienza. C'è gente che fa la cura del digiuno per tre settimane e più, e sostiene che dopo il quarto giorno digiunare è addirittura piacevole; io, non so perché, non sono mai andato oltre il terzo. Probabilmente la cosa appare diversa quando uno la fa di sua spontanea volontà e non è denutrito in partenza.

Il primo giorno, troppo fiacco per cercare lavoro, mi feci prestare una canna e andai a pescare nella Senna, usando i tafani come esca. Speravo di pescare abbastanza da farci un pasto, ma naturalmente non fu così. La Senna è piena di lasche, ma durante l'assedio di Parigi sono diventate furbe e da allora non se ne prendono più, se non con la rete. Il secondo giorno pensai di impegnare il cappotto, ma il monte di pietà mi sembrò troppo lontano per andarci a piedi, e passai la giornata a letto leggendo "Le memorie di Sherlock Holmes"[3]. Fu tutto quello che mi sentii in grado di fare, a stomaco vuoto. La fame toglie ogni energia e capacità di pensare, riducendo in uno stato del tutto simile a quello postinfluenzale. Ti senti una specie di medusa, come se ti avessero risucchiato tutto il sangue, sostituendolo con acqua tiepida. Un'inerzia totale è il ricordo più vivo che conservo della fame; e poi la necessità di sputare di frequente, e lo sputo è bianco e denso, come la schiuma della sputacchina. Io non so dirne la ragione, ma chi ha sofferto la fame per parecchi giorni lo avrà certo constatato.

La terza mattina mi sentii molto meglio. Capii che dovevo fare qualcosa subito, e decisi di andare a chiedere a Boris di dividere con me i suoi due franchi, in ogni caso per uno o due giorni. Quando arrivai, lo trovai a letto, furibondo. Appena entrai esplose, e quasi soffocava:

«Se li è ripresi, ladro schifoso! Se li è ripresi!»

«Chi, che cosa?»

«L'ebreo! Presi i miei due franchi! Ladro, carogna. Mi ha derubato mentre dormivo!»

Dunque, pareva che la sera prima l'ebreo si fosse rifiutato categoricamente di dare a Boris i due franchi giornalieri. Avevano discusso un bel po' e alla fine l'ebreo aveva acconsentito a dargli il denaro; l'aveva fatto, diceva Boris, nel modo più offensivo: pronunciando un discorsetto sulla propria gentilezza, ed estorcendogli un'abietta gratitudine. E poi la mattina si era ripreso il denaro, rubandolo prima che Boris si svegliasse.

Fu un duro colpo. Restai terribilmente deluso, perché avevo preparato lo stomaco a mangiare, il che è un grave errore quando si ha fame. Ma Boris - e ne fui abbastanza sorpreso - era ben lungi dal darsi alla disperazione. Si alzò a sedere sul letto, accese la pipa e riesaminò la situazione.

«Dunque, senti "mon ami", il momento è grave. Fra tutti e due abbiamo solo venticinque centesimi, e non credo che l'ebreo mi pagherà più i miei due franchi. Ad ogni modo la sua condotta sta diventando insopportabile. Ci crederesti, l'altra sera ha avuto l'impudenza di portare qui una donna, mentre ero lì sul pavimento. Sporco animale! E c'è di peggio: l'ebreo ha intenzione di sloggiare. E' in debito di una settimana di affitto e ha in mente di non pagare e scaricare me nello stesso tempo. Se lui taglia la corda nottetempo io resto senza un tetto e il "patron" si prende la mia valigia al posto dell'affitto, maledetto! Dobbiamo fare una mossa decisa.»

«Benissimo. Ma che cosa possiamo fare? Possiamo solo impegnare i cappotti per comprare da mangiare.»

«Lo faremo, naturalmente, ma prima devo portare i miei averi fuori da questa casa. Se penso che può prendermi le fotografie! Ho già il mio programma: prevenire l'ebreo e tagliar la corda anch'io. "Foutre le camp"..., insomma. Penso che sia la mossa giusta, che ne dici?»

«Ma, caro Boris, come puoi farlo, di giorno? Ti vedrebbero di certo.»

«Be', ci vuole strategia, naturalmente. Il "patron" sta all'erta perché la gente non scappi senza pagare l'affitto; gli è già capitato. Lui e sua moglie si alternano tutto il giorno al "bureau". Che taccagni, questi francesi! Ma ho pensato a come fare, se sei disposto ad aiutarmi.»

Io non ero nello stato d'animo più adatto, ma chiesi a Boris quale fosse il suo progetto, e lui me lo espose minuziosamente.

«Sta' a sentire. Per prima cosa dobbiamo impegnare i nostri cappotti. Vai nella tua stanza a prendere il tuo, poi torna qua e porti fuori il mio nascosto sotto il tuo. Li porti al monte di pietà di rue des Francs Bourgeois. Con un po' di fortuna, dovresti prendere venti franchi per tutti e due. Poi vai in riva alla Senna, ti riempi le tasche di sassi, li porti qui e li metti nella mia valigia. Cominci a capire? Io avvolgerò in un giornale tutto quello che riuscirò a portare, scenderò e domanderò al "patron" dov'è la lavanderia più vicina. Farò il disinvolto e l'indifferente, capisci, e naturalmente il "patron" crederà che nel fagotto ci sia solo biancheria sporca. Oppure se dovesse sospettare qualcosa, farà come al solito, il miserabile vigliacco: salirà in camera mia e solleverà la mia valigia. E sentendo il peso dei sassi penserà che sia ancora piena. Questa è strategia, no? Dopo posso tornare e portarmi via in tasca il rimanente.»

«Ma la valigia?»

«Dovremo abbandonarla. Roba da poco, è costata solo una ventina di franchi. E poi si abbandona sempre qualcosa in una ritirata. Guarda Napoleone alla Beresina: abbandonò l'intero esercito.»

Boris era così soddisfatto di questo complotto (lo definì una "ruse de guerre") che quasi si dimenticò di aver fame; ma ne ignorò il punto debole: che, dopo essersela squagliata, non avrebbe saputo dove dormire.

Nella prima fase la "ruse de guerre" funzionò bene. Andai da me, presi il mio cappotto (e furono già nove chilometri, a pancia vuota) e portai fuori quello di Boris senza inconvenienti. Poi ci fu un intoppo. L'impiegato del monte di pietà, un maligno, acido ometto ficcanaso, tipico burocrate francese, rifiutò i cappotti per la semplice ragione che non erano avvolti. Disse che bisognava metterli o in una valigia o in una

scatola di cartone. Questo rovinava tutto, perché non avevamo scatole di nessun genere e con venticinque centesimi fra tutti e due non potevamo comprarne una.

Tornai e diedi a Boris la cattiva notizia: «"Merde", questo complica le cose. Be', non importa, c'è sempre un rimedio, mettiamo i cappotti nella mia valigia».

«Ma come facciamo a passare con la valigia davanti al "patron"? Impossibile: è seduto quasi sulla porta!»

«Ti perdi di coraggio troppo facilmente. Dov'è la famosa ostinazione degli inglesi? Su, vedrai che ce la faremo.»

Boris ci pensò sopra per un poco, poi sfoderò un altro piano astuto. La difficoltà principale consisteva nell'attirare l'attenzione del "patron" per cinque secondi al massimo, il tempo di passargli davanti con la valigia. Come succede, anche il "patron" aveva un punto debole: s'interessava di sport, ed era sempre pronto a chiacchierare se gli si rivolgeva la parola su questo argomento. Boris lesse un articolo sul ciclismo in una vecchia copia del «Petit Parisien», quindi, dopo aver ispezionato le scale, scese e trovò il modo di attaccare bottone con il "patron". Intanto io aspettavo in fondo alle scale, coi cappotti sotto un braccio e la valigia sotto l'altro. Boris doveva dare un colpo di tosse quando riteneva che il momento fosse favorevole. Io aspettavo tremante, perché la moglie del "patron" poteva uscire dalla porta di fronte al "bureau" in qualsiasi momento, e allora la partita era perduta. Tuttavia dopo poco Boris tossì. Io sgattaiolai rapidamente davanti al "bureau" e poi nella strada, rallegrandomi che le mie scarpe non scricchiolassero. Probabilmente il piano sarebbe fallito se Boris fosse stato più magro, dato che con le sue grandi spalle nascondeva tutto il vano della porta. Anche il suo sangue freddo fu splendido; continuò a ridere e chiacchierare con la massima indifferenza, e così forte che coprì completamente qualsiasi rumore avessi fatto. Quando fui ben lontano uscì, mi raggiunse all'angolo, e via di corsa tutti e due.

Ma di nuovo, dopo tutte le nostre fatiche, l'impiegato del monte di pietà rifiutò i cappotti. Mi disse (e si capiva benissimo che la sua anima francese, meschina e pedante, esultava tutta) che i miei documenti non bastavano: la carta d'identità non era sufficiente, dovevo mostrargli il passaporto o qualche lettera che portasse il mio indirizzo. Boris di lettere col suo indirizzo ne aveva a decine, ma la sua carta d'identità non era in ordine (non la rinnovava mai, per non pagare la tassa), perciò non potemmo impegnare i cappotti a suo nome. Non ci restava che scarpinare di nuovo fino alla mia stanza, prendere i documenti necessari e portare i cappotti al monte di pietà di boulevard Port Royal.

Lasciai Boris nella mia stanza e ci andai. Quando arrivai era chiuso: non apriva fino alle quattro del pomeriggio. Era l'una e mezzo, avevo fatto dodici chilometri a piedi e non toccavo cibo da sessanta ore. Sembrava che il destino si divertisse a giocarci una serie di tiri molto sgradevoli.

Poi, come per miracolo, la ruota della fortuna girò. Tornavo a casa percorrendo rue Broca quando a un tratto, luccicante fra i sassi, vidi una moneta da cinque soldi. Vi piombai sopra, corsi a casa, presi l'altra moneta da cinque soldi e comprai mezzo chilo di patate. Nel fornello c'era alcool appena sufficiente per farle bollire un po', e non avevamo sale, ma le divorammo con la buccia e tutto. Dopodiché ci sentimmo rinati e giocammo a scacchi fino all'ora in cui apriva il monte di pietà.

Alle quattro ci tornai; avevo poche speranze, perché se la volta precedente avevo preso solo settanta franchi, che cosa potevo aspettarmi per due cappotti logori in una scatola di cartone? Boris aveva detto venti franchi, ma io pensavo che me ne avrebbero dati dieci, o addirittura cinque. Peggio ancora, me li avrebbero rifiutati, come al povero numero 83, la volta prima. Mi sedetti nel primo banco, per non veder ridere la gente quando l'impiegato avrebbe detto cinque franchi.

Finalmente chiamò il mio numero: «Numero 117!».

«Sì» dissi alzandomi.

«Cinquanta franchi?»

Fu un colpo, quasi come quello dei settanta franchi la volta precedente. Adesso penso che l'impiegato avesse confuso il mio numero con quello di un altro, perché neanche a venderli direttamente si sarebbero presi cinquanta franchi, per quei cappotti. Mi precipitai a casa ed entrai in camera con le mani dietro la schiena, senza dire niente. Boris stava giocherellando con la scacchiera. Mi guardò ansioso.

«Quanto hai preso?» esclamò. «Come, non ti hanno dato venti franchi? Dieci però sì? "Nom de Dieu", cinque franchi: questo è troppo. Non dirmi che ti hanno dato cinque franchi. Se mi dici che sono cinque franchi, davvero comincio a pensare al suicidio.»

Gettai il biglietto da cinquanta franchi sul tavolo. Boris diventò bianco come il gesso, poi balzò in piedi, mi afferrò la mano e mi diede una tale stretta che quasi mi stritolò le ossa. Corremmo fuori, comprammo pane, vino, carne, alcool per il fornello, e ci rimpinzammo.

Dopo mangiato Boris diventò più ottimista di quanto lo avessi mai visto. «Cosa ti avevo detto?» disse. «La fortuna della guerra! Questa mattina con cinque soldi, e guarda ora! L'ho sempre detto io, niente si può avere più facilmente del denaro. E questo mi fa venire in mente che ho un amico in rue Fondary che potremmo andare a trovare. Mi ha soffiato quattromila franchi, il ladro. Quando è lucido è il più gran ladro del mondo, ma stranamente quando è ubriaco è onestissimo. Andiamo a scovarlo. E' facile che mi dia cento franchi in acconto. "Merde", potrebbe anche darmene duecento. "Allons-y!"»

Andammo in rue Fondary e trovammo l'uomo; era ubriaco, ma non ci diede i cento franchi. Appena lui e Boris si videro scoppiò un violentissimo alterco per la strada. L'uomo dichiarò che lui non doveva a Boris neanche un soldo, ma che al contrario era Boris a doverglieli, e tutti e due continuavano a chiedermi che cosa ne pensassi. Io non riuscii a capire chi avesse ragione. Continuarono a discutere per ore, prima per la strada, poi in un bistrot, poi in un ristorante a prezzo fisso dove andammo a mangiare, e poi in un altro bistrot. Finalmente, dopo essersi dati del ladro a vicenda per un'ora, si presero insieme una solenne sbornia che costò a Boris tutto il suo denaro, fino all'ultimo centesimo.

Boris passò la notte nel quartiere Commerce, in casa di un ciabattino, anche lui profugo russo. A me intanto erano rimasti otto franchi e sigarette in abbondanza, ed ero pieno fino agli occhi di cibo e bevande. Meraviglioso cambiamento dopo due giornate orribili.

Capitolo ottavo.

Adesso avevamo a disposizione ventotto franchi, e ancora una volta potevamo metterci a cercare lavoro. Grazie a un misterioso accordo col ciabattino, Boris continuava a dormire da lui, inoltre era riuscito a farsi prestare venti franchi da un altro amico russo. Aveva amici sparsi per tutta Parigi, in gran parte ex ufficiali come lui. Alcuni erano camerieri o lavapiatti, altri tassisti, alcuni - pochi - si facevano mantenere dalle donne, altri ancora erano riusciti a portar con sé del denaro dalla Russia ed erano proprietari di garage o di sale da ballo. In generale i profughi russi a Parigi lavorano sodo, e si sono adattati alla loro cattiva sorte molto meglio di quanto presumibilmente farebbero gli inglesi della stessa classe sociale. Ci sono eccezioni, naturalmente. Boris una volta mi raccontò di aver conosciuto un duca russo in esilio che frequentava ristoranti di lusso. Il duca si informava se fra i camerieri c'era qualche ufficiale russo, e dopo aver mangiato lo chiamava benevolmente al suo tavolo.

«Ah» diceva il duca, «dunque lei è un vecchio soldato come me, vero? Brutti tempi, eh? Bene, bene, il soldato russo non ha paura di niente. E qual era il suo reggimento?»

«Il tale, signore» rispondeva il cameriere.

«Un reggimento di prodi. Lo passai in rassegna nel '12. A proposito, disgraziatamente ho lasciato a casa il portafoglio. Un ufficiale russo mi userà la finezza, ne sono certo, di un prestito di trecento franchi.»

Se il cameriere aveva trecento franchi glieli consegnava, e naturalmente non li vedeva più. Il duca metteva insieme parecchio in questo modo. Probabilmente ai camerieri non dispiaceva farsi truffare. Un duca è un duca anche in esilio.

Fu tramite uno di questi profughi russi che Boris venne a conoscenza di qualcosa che sembrava prometter quattrini. Due giorni dopo che avevamo impegnato i cappotti, mi disse in tono misterioso:

«Dimmi un po', "mon ami", tu hai opinioni politiche?»

«No» dissi.

«Nemmeno io. Naturalmente si è sempre patrioti, tuttavia... Non fu Mosè che parlò di qualcosa come depredare gli egiziani? Sei un inglese, la Bibbia l'avrai letta. Quello che voglio dire è questo: ti rifiuteresti di accettare denaro dai comunisti?»

«No, naturalmente no.»

«Bene, pare che a Parigi ci sia una società segreta russa che potrebbe fare qualcosa per noi. Sono comunisti, infatti sono agenti dei bolscevichi. Agiscono come una società di mutuo soccorso, entrano in contatto coi russi in esilio e cercano di convertirli al comunismo. Il mio amico si è iscritto alla loro società e pensa che se ci rivolgessimo a loro ci aiuterebbero.»

«Ma cosa possono fare per noi? E poi è certo che non aiuterebbero me, dal momento che non sono russo.»

«Qui sta il punto. Pare che siano corrispondenti di un giornale di Mosca e vogliano qualche articolo sulla politica inglese. Se andiamo subito da loro, forse ti danno l'incarico di scrivere gli articoli.»

«A me? Ma io non so niente di politica.»

«"Merde!" E nemmeno loro. Chi sa qualcosa di politica? E' facile. Tutto quel che devi fare è copiare dai giornali inglesi. Non c'è, a Parigi, il 'Daily Mail'? Copia da quello.»

«Ma il 'Daily Mail' è un giornale conservatore. Dei comunisti non vuol sentir parlare.»

«E tu di' il contrario di quello che dice: non puoi sbagliare. Non dobbiamo buttar via questa occasione, "mon ami". Potrebbe fruttarci centinaia di franchi.»

L'idea non mi piaceva affatto perché la polizia di Parigi è molto dura coi comunisti, soprattutto se sono stranieri, e io ero già fra i sospettati. Qualche mese prima un poliziotto mi aveva visto uscire dall'ufficio di un settimanale comunista e avevo avuto un sacco di fastidi. Venire sorpreso mentre mi recavo a questa società segreta poteva significare l'espulsione. Tuttavia l'occasione sembrava troppo bella per lasciarsela scappare. Nel pomeriggio l'amico di Boris, anche lui cameriere, venne a prenderci per accompagnarci all'appuntamento. Non riesco a ricordarmi il nome della strada: era una viuzza miserabile che partiva dalla Senna e andava verso sud, nei pressi del Senato. L'amico di Boris continuava a raccomandare la massima prudenza. Percorremmo la strada piano piano e con aria indifferente, spiammo la soglia che dovevamo varcare (una lavanderia) e poi tornammo sui nostri passi, con la stessa andatura, attenti a ogni finestra, a ogni caffè. Se il posto era noto come covo di comunisti probabilmente lo tenevano d'occhio, e noi eravamo ben decisi a tornarcene a casa, se avessimo visto qualcuno che assomigliasse anche vagamente a un poliziotto. Io ero terrorizzato, ma Boris si divertiva a fare il cospiratore, dimenticandosi completamente che stava per entrare in contatto proprio con gli assassini dei suoi genitori.

Quando fummo sicuri che non c'era nessuno in vista ci infilammo veloci dentro la lavanderia. Una donna intenta a stirare ci disse che «i signori russi» abitavano in una scala di là dal cortile. Salimmo parecchie rampe buie e sbucammo su un pianerottolo. Un giovanotto robusto, dall'aria arcigna e la fronte molto bassa, era in piedi in cima alle scale. Mi squadrò sospettoso mentre salivo, mi sbarrò la strada col braccio e pronunciò qualche parola in russo.

«"Mot d'ordre!"» disse secco quando io non risposi.

Mi fermai, allarmato. Non mi aspettavo parole d'ordine.

«"Mot d'ordre!"» ripeté.

L'amico di Boris, che era dietro, si fece avanti e disse a sua volta qualcosa in russo, o la parola d'ordine o una spiegazione. Il giovanotto arcigno sembrò soddisfatto e ci fece strada in una misera stanzetta coi vetri smerigliati alle finestre. Era una specie di miserabile ufficio, con dei cartelli propagandistici in caratteri cirillici inchiodati alle pareti e un'enorme, rozza immagine di Lenin. Al tavolo sedeva un russo, non rasato e in maniche di camicia, e scriveva indirizzi su una pila di fascette di giornale che gli stava davanti. Quando entrai si rivolse a me in pessimo francese.

«Molto imprudente!» esclamò nervosamente. «Perché è venuto senza il fagotto del bucato?»

«Bucato?»

«Tutti quelli che vengono qui portano il bucato. Così sembra che vadano alla lavanderia di sotto. Porti un bel fagotto grande, la prossima volta. Non vogliamo trovarci la polizia alle calcagna.»

Il discorso sapeva di cospirazione anche più di quanto mi aspettassi. Boris sedette sull'unica sedia libera, e iniziò una lunga conversazione in russo. Solo l'uomo non rasato parlava; quello arcigno stava appoggiato al muro con gli occhi fissi su me, come se ancora gli riuscissi sospetto. Era strano trovarsi in quella stanzetta segreta, coi suoi cartelli rivoluzionari, ad ascoltare una conversazione della quale non capivo una parola. I russi parlavano svelti, accalorandosi, con sorrisi e scrollatine di spalle. Mi chiesi che cosa dicessero. Forse si chiamavano fra loro «piccolo padre», pensai, e «colombella» e «Ivan Aleksandrovic», come i personaggi dei romanzi russi. E l'argomento erano le rivoluzioni. Forse l'uomo non rasato stava dicendo con fermezza: «Noi non discutiamo mai. La controversia è un passatempo borghese. Le azioni sono le nostre discussioni». Poi capii che non era esattamente di questo che parlavano. Volevano venti franchi - come tassa di iscrizione, evidentemente - e Boris prometteva di pagarli (avevamo esattamente diciassette franchi in tutto). Alla fine Boris estrasse la nostra preziosa riserva di denaro e diede cinque franchi come acconto.

Allora l'uomo arcigno sembrò farsi meno sospettoso e si sedette sull'orlo del tavolo. Quello non rasato cominciò a interrogarmi in francese, e prendeva nota su un pezzo di carta. Ero comunista? Simpatizzante, risposi; non avevo mai fatto parte di nessuna organizzazione. Avevo chiara la situazione politica in Inghilterra? Oh certo, certo. Nominai vari ministri e feci qualche osservazione sprezzante sul Partito laburista. E riguardo a «Le Sport»? Potevo fare degli articoli per «Le Sport»? (Pare che sul continente intercorrano misteriosi rapporti tra football e socialismo.) Ma certo! I due uomini annuirono gravemente. Quello non rasato disse:

«"Evidemment" lei conosce a fondo le condizioni dell'Inghilterra. Si prenderebbe l'impegno di scrivere una serie di articoli per un settimanale di Mosca? Le daremo i particolari.»

«Certamente.»

«Allora, compagno, avrai nostre notizie con la prima posta di domani. O forse con la seconda. La nostra tariffa è di centocinquanta franchi per articolo. Ricordati di portare il fagotto col bucato la prossima volta che vieni. "Au revoir", compagno.»

Scendemmo, e dopo avere guardato attentamente dalla porta della lavanderia per accertarci che non ci fosse nessuno in strada, sgattaiolammo fuori. Boris era pazzo di gioia. In una specie di estasi sacrificale corse dal primo tabaccaio e spese cinquanta centesimi per un sigaro. Uscì picchiando il bastone sul marciapiede e sorrise beato.

«Finalmente! Finalmente! Ora la nostra fortuna è fatta, davvero. Gliel'hai data a bere proprio bene. Hai sentito che ti ha chiamato compagno? Centocinquanta franchi per articolo! "Nom de Dieu", che fortuna!»

La mattina dopo quando sentii il postino corsi giù al bistrot per prendere la lettera; con mia grande delusione non era arrivata. Rimasi a casa ad aspettare la seconda distribuzione: ancora niente lettera. Quando furono passati tre giorni senza che arrivasse niente, abbandonammo ogni speranza e decidemmo che dovevano avere trovato qualcun altro per scrivere gli articoli.

Dieci giorni dopo facemmo un'altra visita all'ufficio della società segreta, preoccupandoci di portare un fagotto che sembrasse pieno di roba da lavare. Era svanita! La donna della lavanderia non ne sapeva niente, disse solo che "ces messieurs" se n'erano andati qualche giorno prima, per certe difficoltà relative all'affitto. Che aria da imbecilli avevamo, lì in piedi, col nostro fagotto in mano! Ma ci fu di conforto pensare che avevamo pagato solo cinque franchi invece di venti.

Quella fu l'ultima volta che sentimmo parlare della società segreta. Chi o che cosa fossero in realtà, nessuno lo seppe. Personalmente non credo che avessero niente a che fare col Partito comunista; penso che si trattasse semplicemente di truffatori che vivevano alle spalle dei profughi, estorcendo quote d'iscrizione a una società immaginaria. Rischi non ne correvano e senza dubbio continuarono a fare altrettanto in altre città. Erano ingegnosi e recitavano la loro parte in modo mirabile. L'ufficio era esattamente come si immagina che sia un ufficio segreto comunista, e in quanto al particolare del fagotto, quello era proprio un colpo di genio.

Capitolo nono.

Per altri tre giorni continuammo a trascinarci in cerca di lavoro, tornando a casa nella mia stanza per consumare pasti sempre più magri a base di pane e minestra. Ora avevamo due fili di speranza: primo, Boris aveva saputo che c'era una possibilità di lavoro all'Hôtel X, vicino a place de la Concorde; secondo, il "patron" del nuovo ristorante in rue du Commerce era finalmente tornato. Andammo da lui nel pomeriggio. Per la strada Boris parlò delle grandi fortune che avremmo accumulato se fossimo stati assunti e di come fosse importante produrre sul "patron" un'impressione favorevole.

«L'aspetto... l'aspetto è tutto, "mon ami". Dammi un abito nuovo e mi faccio prestare mille franchi prima dell'ora di pranzo. Che peccato non aver comprato un colletto quando avevamo i soldi. Questo stamattina l'ho messo dall'altra parte; ma a che serve quando il rovescio non è meno sporco del diritto? Che ne dici, si vede che sono affamato?»

«Si vede che sei pallido.»

«Accidenti, cosa puoi pretendere con pane e patate? E inevitabile avere l'aria di un affamato. Alla gente fa venir voglia di prenderti a calci. Aspetta.»

Si fermò davanti alla vetrina di un gioielliere e si schiaffeggiò energicamente le guance per farvi affluire il sangue. Poi, prima che il rossore svanisse, entrammo svelti nel ristorante e ci presentammo al "patron".

Era un uomo piccolo e grassoccio, molto dignitoso, coi capelli grigi ondulati; indossava un elegante doppiopetto di flanella e odorava di acqua di colonia. Boris mi disse che era un ex colonnello dell'esercito russo. C'era anche la moglie, una francese orrenda, grassa, bianca in viso come un cadavere e con le labbra scarlatte, che pareva un piatto di vitello freddo coi pomodori.

Il "patron" salutò giovialmente Boris e parlarono in russo per alcuni minuti. Io mi tenevo in disparte e mi preparavo a dire qualche grossa bugia sulla mia esperienza di lavapiatti.

Poi il "patron" venne verso di me. Stropicciai i piedi impacciato, sforzandomi di mostrarmi servile. Boris mi aveva ficcato in testa che un "plongeur" è lo schiavo di uno schiavo e mi aspettavo di essere trattato come immondizia. Con mio grande stupore, il "patron" mi strinse calorosamente la mano.

«Così lei è inglese!» esclamò. «Fantastico! Non occorre che io le chieda, allora, se gioca a golf!»

«"Mais certainement"» dissi, vedendo che era questo che si aspettava da me.

«Per tutta la vita ho desiderato giocare a golf. Vuole essere tanto gentile, caro "monsieur", da farmi vedere qualcuno dei colpi principali?»

Evidentemente questa era la maniera russa di trattare gli affari. Il "patron" ascoltò attentamente mentre io spiegavo la differenza fra le diverse mazze; poi all'improvviso m'informò che tutto era "entendu"; all'apertura del ristorante Boris sarebbe stato "maître

d'hôtel" e io "plongeur", con la possibilità di essere promosso inserviente ai gabinetti, se gli affari andavano bene. Domandai quando si sarebbe aperto il ristorante. «Esattamente fra due settimane» rispose il "patron" con aria grandiosa (aveva un modo di agitare la mano facendo cadere la cenere della sigaretta, che era proprio grandioso), «esattamente fra due settimane da oggi, all'ora di pranzo.» Poi con palese orgoglio ci fece visitare il locale.

Era piuttosto piccolo, composto da un bar, una sala da pranzo e una cucina non più grande di un normale bagno. Lo stava facendo decorare in un vistoso stile «pittoresco» (lui lo chiamava "normand"), con finte travi fissate all'intonaco e roba del genere, e si proponeva di chiamarlo Auberge de Jehan Cottard, per conferirgli un tono medievale. Aveva fatto stampare un opuscolo con un mucchio di frottole sui ricordi storici della zona, nel quale si sosteneva, fra l'altro, che un tempo, proprio dove sorgeva il ristorante, c'era una locanda frequentata da Carlo Magno. Il "patron" era molto fiero di questo particolare. Aveva anche incaricato un artista del Salon di decorare il bar con pitture oscene. Alla fine ci diede una costosa sigaretta a testa, chiacchierammo ancora un po' e ce ne andammo a casa.

Ero pienamente convinto che da quel ristorante non ci sarebbe mai venuto niente di buono. Il "patron" mi aveva guardato come se fossi un imbroglione, e, quel che è peggio, un imbroglione inetto, e avevo visto girellare davanti alla porta di servizio due inequivocabili creditori. Ma Boris, che già si vedeva "maître d'hôtel", non si lasciò smontare.

«Ce l'abbiamo fatta: dobbiamo resistere quindici giorni soltanto. Che cosa sono quindici giorni? Mangiare? "Je m'en fous". E pensare che fra tre sole settimane avrò un'amante! Sarà bionda o bruna? Chissà! Ma non importa, purché non sia troppo magra.»

Seguirono due pessime giornate. Ci rimanevano solo sessanta centesimi e li spendemmo in mezzo chilo di pane, più un pezzo d'aglio da strofinarci sopra. Si strofina l'aglio sul pane perché ne rimane a lungo il sapore in bocca e si ha l'illusione di aver mangiato da poco. Passammo quasi tutta quella giornata seduti al Jardin des Plantes. Boris tentò di colpire a sassate, senza prenderli mai, i docili piccioni, poi tutti e due ci mettemmo a compilare dei menu sul retro di alcune buste. Avevamo troppa fame per tentare di pensare ad altro che al cibo. Ricordo il pasto che alla fine Boris scelse per sé: una dozzina di ostriche, "bortsch" (la dolce, rossa minestra russa di barbabietole con la panna sopra), gamberi, una gallinella giovane "en casserole", manzo in umido con le prugne, patate novelle, insalata, budino, formaggio Roquefort, un litro di Borgogna e cognac. In fatto di cibo, Boris aveva gusti internazionali. Più tardi, quando fummo in condizioni floride, certe volte lo vidi consumare senza difficoltà pasti non meno abbondanti.

Esaurito il denaro, smisi di cercar lavoro e passai un'altra giornata senza mangiare. Non ero affatto convinto che l'Auberge de Jehan Cottard avrebbe realmente funzionato, né vedevo altre prospettive, ma ero troppo pigro per far altro che starmene a letto. Poi la fortuna mutò improvvisamente. La sera, verso le dieci, mi sentii chiamare con impazienza dalla strada. Mi alzai e andai alla finestra. Era Boris, che agitava il bastone e sorrideva. Prima di parlare tirò fuori dalla tasca un panino e me lo lanciò.

«"Mon ami, mon cher ami", siamo salvi! Indovina!»

«Non avrai mica trovato lavoro!»

«All'Hôtel X, vicino a place de la Concorde. Cinquecento franchi al mese, più il vitto. Ci ho lavorato oggi. Cristo, come ho mangiato!»

Dopo dieci o dodici ore di lavoro, e con la sua gamba zoppa, il suo primo pensiero era stato quello di farsi tre chilometri a piedi fino al mio albergo per darmi la bella notizia! Poi mi disse di trovarmi alle Tuileries il giorno dopo durante l'intervallo pomeridiano, perché forse sarebbe riuscito a portarmi di straforo qualcosa da mangiare. All'ora fissata m'incontrai con lui su una panchina. Si sbottonò il panciotto e tirò fuori un pacchetto di carta da giornale, largo e tutto spiaccicato. Conteneva del vitello tritato, un triangolo di formaggio Camembert, pane e un bignè alla crema: il tutto mescolato alla rinfusa.

«"Voilà!"» disse Boris, «è tutto quello che ho potuto portar fuori. Il portinaio è un furbo matricolato.»

Non è piacevole mangiare roba avvolta in carta da giornale su una panchina pubblica, specialmente alle Tuileries, che sono di solito piene di belle ragazze, ma avevo troppa fame per preoccuparmene. Mentre mangiavo Boris mi spiegò che il suo lavoro si svolgeva alla "cafeterie"[4]. La "cafeterie", nella gerarchia dell'albergo, pare fosse proprio il gradino più basso: un crollo vergognoso per un cameriere, ma fino all'apertura dell'Auberge de Jehan Cottard poteva andare. Intanto io dovevo trovarmi con lui ogni giorno alle Tuileries, dove avrei mangiato tutto quello che avrebbe avuto il coraggio di portare fuori. Per tre giorni continuammo in questa intesa, e io mi nutrii esclusivamente dei suoi furti. Poi tutti i nostri guai finirono, perché uno dei "plongeurs" lasciò l'Hôtel X, e dietro raccomandazione di Boris subentrai al suo posto.

Capitolo decimo.

L'Hôtel X era una vasta, grandiosa costruzione con una facciata in stile classico, e su un lato un pertugio piccolo e buio come una tana di topo, l'entrata di servizio. Arrivai alle sette meno un quarto del mattino. Una schiera di uomini coi calzoni bisunti stava entrando in gran fretta sotto il controllo di un portinaio seduto nel suo bugigattolo. Aspettai e dopo un po' arrivò lo "chef du personnel", una specie di vicedirettore, che cominciò a farmi domande. Era un italiano, con una faccia rotonda e pallida, stravolta dal troppo lavoro. Mi chiese se avevo pratica del mestiere di lavapiatti e io risposi di sì; diede un'occhiata alle mie mani e si accorse subito che mentivo, ma quando seppe che ero inglese cambiò tono e mi assunse.

«E' un po' che cerchiamo qualcuno col quale fare esercizio d'inglese» disse. «I nostri clienti sono in gran parte americani, e tutto quel che sappiamo di inglese è...» E disse una parola che i ragazzini scrivono sui muri a Londra. «Lei può fare al caso nostro. Venga giù.»

Mi fece strada lungo una scala a chiocciola fino a un angusto corridoio molto in profondità, e così basso che in certi punti dovevo chinarmi. Faceva un caldo soffocante ed era molto buio, perché c'erano solo delle deboli lampadine giallastre a parecchi metri di distanza l'una dall'altra. Sembrava che fossero chilometri di scuri, labirintici corridoi (in realtà dovevano essere poche centinaia di metri) che stranamente facevano venire in mente i bassi ponti di un transatlantico: lo stesso caldo, lo stesso spazio ristretto, lo stesso tanfo di cibo, e un rumore continuo e sommesso (veniva dai forni della cucina) proprio uguale al ronzio delle macchine. Passammo davanti a varie porte: da alcune ci giunse clamore di bestemmie, da altre la vampata rossa di un fuoco, da una il brivido di una corrente gelata. Mentre camminavo mi sentii colpire violentemente nella schiena. Era un blocco di ghiaccio di una cinquantina di chili portato da un facchino col grembiule azzurro. Dietro camminava un ragazzo con un quarto di vitello sulle spalle, la guancia premuta contro la carne umida e spugnosa. Mi spinsero da parte gridando «"Range-toi, idiot"» e proseguirono di furia. Sul muro, sotto una lampadina, qualcuno aveva scritto in bella scrittura: «E' più facile trovare un cielo senza nuvole d'inverno che una donna ancora vergine all'Hôtel X». Strano posto davvero.

Seguendo la diramazione di un corridoio arrivammo in una lavanderia, dove una vecchia con la faccia che pareva un teschio mi diede un grembiule azzurro e una pila di strofinacci. Poi lo "chef du personnel" mi portò in uno sgabuzzino sotterraneo - la cantina di una cantina, per così dire - dove c'erano alcuni fornelli a gas e un acquaio. Il soffitto era talmente basso che non potevo neanche stare diritto, e la temperatura doveva aggirarsi sui cinquanta gradi. Lo "chef du personnel" mi spiegò che il mio compito consisteva nell'andare a prendere i pasti per gli impiegati più importanti dell'albergo che mangiavano in una piccola stanza da pranzo di sopra, pulire la stanza e lavare le loro

stoviglie. Quando se ne fu andato, un cameriere, un altro italiano, ficcò nel vano della porta una feroce testa ricciuta e mi squadrò.

«Inglese, eh? Be', qui comando io. Se lavori come si deve...» Fece l'atto di sollevare una bottiglia e succhiò rumorosamente. «Se invece no...» e assestò parecchie pedate allo stipite della porta. «Per me torcerti il collo sarebbe come sputare per terra. E se ci sono grane crederanno a me, non a te; perciò sta' in guardia.»

Dopodiché mi misi al lavoro con una certa fretta. Tranne l'intervallo di un'ora, lavorai dalle sette del mattino alle nove e un quarto di sera: prima a lavar piatti, poi a sfregare i tavoli e il pavimento della sala da pranzo degli impiegati, poi a lustrare posate e bicchieri, poi ad andare a prendere i pasti, poi di nuovo a lavar piatti, e poi ad andare a prendere altri pasti e a lavare altri piatti. Era un lavoro facile e io me la cavavo bene, salvo quando andavo in cucina a prendere i pasti. La cucina era una cosa che non avevo mai visto o immaginato: un inferno basso e soffocante, rosso del bagliore dei fuochi, e assordante per strepito di bestemmie e fracasso di pentole e padelle. Faceva così caldo che su tutte le superfici metalliche, salvo i fornelli, bisognava posare degli stracci. Nel mezzo c'erano i fornelli, con dodici cuochi che balzavano su e giù, le facce colanti sudore nonostante i berrettoni bianchi. Intorno c'erano i banchi dove camerieri e "plongeurs" si accalcavano coi vassoi urlando. Sguatteri nudi fino alla cintola attizzavano i fuochi e lucidavano con la sabbia enormi pentole di rame. Sembrava che fossero tutti affannati e furibondi. Il capocuoco, un bell'uomo paonazzo con grandi baffi, stava nel mezzo e tuonava senza tregua: «"Ça marche, deux oeufs brouillés! Ça marche, un Chateaubriand pommes sautées!"», tranne quando s'interrompeva per imprecare contro un "plongeur". I banchi erano tre, e la prima volta che andai in cucina portai senza saperlo il mio vassoio sul banco sbagliato. Il capocuoco venne verso di me, si attorcigliò i baffi e mi squadrò da capo a piedi. Poi chiamò con la mano il cuoco addetto alle colazioni e puntò il dito verso di me.

«Lo vedi quello? Ecco che genere di "plongeurs" ci mandano, oggigiorno. Tu da dove vieni, idiota? Da Charenton, vero?» (A Charenton c'è un grande manicomio.)

«Dall'Inghilterra» dissi.

«Avrei dovuto immaginarlo. Bene, "mon cher monsieur l'anglais", posso informarla che lei è un figlio di puttana? E adesso, "fous-moi le camp" all'altro banco, dove ti compete.»

Ricevevo questo genere di accoglienza tutte le volte che entravo in cucina, perché commettevo sempre qualche errore; si aspettavano che fossi pratico del lavoro e di conseguenza imprecavano. Per curiosità, volli contare quante volte nella giornata mi chiamarono "maquereau", e arrivai a trentanove.

Alle quattro e mezzo l'italiano mi disse che potevo interrompere il lavoro, ma che non valeva la pena di uscire perché si ricominciava alle cinque. Andai al gabinetto per fumare una sigaretta; fumare era severamente proibito e Boris mi aveva avvertito che il gabinetto era l'unico posto sicuro. Dopodiché ripresi a lavorare fino alle nove e un quarto, quando il cameriere mise dentro la testa e mi disse di lasciare lì i piatti che restavano. Con mio grande stupore, dopo avermi chiamato porco, baccalà eccetera per tutto il giorno, improvvisamente era diventato addirittura amichevole. Capii che le imprecazioni con le quali mi aveva accolto facevano solo parte del noviziato.

«Basta così, "mon p'tit"» disse. «"Tu n'es pas débrouillard", ma lavori come si deve. Vieni su a mangiare. L'albergo ci passa due litri di vino a testa e io ne ho rubato un'altra bottiglia. Possiamo prenderci una bella sbornia.»

Facemmo un pranzo ottimo con gli avanzi degli impiegati. Il cameriere, una volta brillo, mi parlò dei suoi amori, e dei due uomini che aveva accoltellato in Italia, e di come aveva scansato il servizio militare. Era un buon diavolo, a conoscerlo; chissà come, mi faceva venire in mente Benvenuto Cellini. Ero stanco e fradicio di sudore, ma dopo i sostanziosi pasti della giornata mi sentivo rinato. Il lavoro non era difficile e capivo che mi sarebbe andato a genio. Non ero sicuro, però, che sarebbe continuato, perché ero stato assunto come extra solo per quel giorno, a venticinque franchi. Il portinaio, con quella sua faccia acida, mi contò il denaro, meno cinquanta centesimi che, mi disse, erano per l'assicurazione (bugia, lo scoprii dopo). Poi uscì nel corridoio, mi fece togliere la giacca e mi tastò accuratamente dappertutto, caso mai avessi rubato qualcosa. Dopodiché comparve lo "chef du personnel". Come il cameriere, vedendo che avevo voglia di lavorare si era fatto più cordiale.

«Allora, se vuole» disse «possiamo darle un lavoro fisso. Il capocameriere dice che gli piacerebbe insolentire un inglese. Vuole firmare per un mese?»

Ecco un lavoro, finalmente, e io chiedevo solo di prenderlo al volo. Poi mi ricordai del ristorante russo che doveva aprire fra quindici giorni. Non mi sembrava giusto impegnarmi per un mese e poi andarmene a metà. Dissi che avevo in vista un altro lavoro; potevano assumermi solo per quindici giorni? Ma lo "chef du personnel" si strinse nelle spalle e disse che l'albergo assumeva solo a mese. Era chiaro che l'occasione era sfumata.

Boris, come d'accordo, mi aspettava sotto il portico di rue de Rivoli. Quando gli dissi cos'era successo, andò in bestia. Per la prima volta da quando lo conoscevo dimenticò la sua educazione e mi diede dell'imbecille.

«Imbecille, pezzo d'imbecille! A che cosa serve trovarti un lavoro, quando subito te lo lasci scappare? Come hai potuto essere così cretino da nominare l'altro ristorante? Dovevi impegnarti a lavorare per un mese.»

«Mi è sembrato più onesto dire che forse sarei dovuto andar via» obiettai.

«Onesto! Onesto! Si è mai sentito che un "plongeur" sia onesto?» D'un tratto mi prese per il bavero della giacca e mi parlò con grande serietà: «"Mon ami", hai lavorato lì dentro tutto il giorno. Hai visto cos'è il lavoro d'albergo. Credi che un "plongeur" possa permettersi di avere un onore?».

«No, probabilmente no.»

«Allora, coraggio, corri subito a dire allo "chef du personnel" che sei dispostissimo a lavorare per un mese. Di' che l'altro posto lo lasci perdere. Poi, quando aprirà il nostro ristorante, non avremo che da andarcene.»

«Ma... e la mia paga, se rompo il contratto?»

Boris picchiò il bastone sul marciapiede e imprecò di fronte a tanta idiozia.

«E tu chiedi che ti paghino giorno per giorno, così non perdi neanche un soldo. Credi che farebbero causa a un "plongeur" per rottura di contratto? Un "plongeur" è una nullità, non vale la pena di fargli causa.»

Tornai indietro di corsa, cercai lo "chef du personnel" e gli dissi che ero disposto a lavorare per un mese. Così fui assunto. Questa fu la mia prima lezione di morale per

"plongeurs". In seguito capii quanto fossi stato sciocco a farmi degli scrupoli, perché i grandi alberghi sono assolutamente spietati coi loro dipendenti. Assumono e licenziano a seconda delle esigenze di lavoro, e alla fine della stagione mandano sempre via almeno il dieci per cento del personale. Né trovano difficoltà a sostituire uno che se ne va senza preavviso, perché Parigi è zeppa di manodopera disoccupata.

Capitolo undicesimo.

Le cose andarono in modo che non fu necessario rompere il contratto, perché passarono sei settimane prima che l'Auberge de Jehan Cottard accennasse ad aprire. All'Hôtel X lavoravo quattro giorni alla settimana nella "cafeterie", un giorno come aiutocameriere al quarto piano, e uno in sostituzione della donna che lavava le stoviglie della sala da pranzo. Per fortuna il mio giorno di libertà era la domenica, ma a volte, se c'era qualcuno che stava male, dovevo lavorare anche quel giorno. Lavoravo dalle sette di mattina alle due di pomeriggio, e dalle cinque alle nove di sera: undici ore, che diventavano quattordici il giorno in cui lavavo le stoviglie. In confronto al normale orario di un "plongeur" parigino, il mio era eccezionalmente leggero. L'unico grave disagio di quella vita era il caldo spaventoso e la mancanza d'aria di quel labirinto sotterraneo. A parte questo, l'Hôtel X, grande e ben organizzato, era considerato uno degli alberghi in cui si stava meglio.

La "cafeterie" era un tenebroso scantinato di sette metri per due, alto due metri e mezzo, talmente zeppo di recipienti per il caffè, affettapane e simili che a malapena ci si poteva muovere senza urtare contro qualcosa. Era illuminato da un'unica debole lampadina e da quattro o cinque fornelli a gas che emanavano un alito infuocato. Sul termometro la temperatura non scendeva mai sotto i quarantacinque gradi; anzi, in certe ore del giorno si avvicinava ai cinquanta. A un'estremità c'erano i montavivande e all'altra una cella frigorifera nella quale tenevano il latte e il burro. Quando si entrava nella cella si faceva di colpo un salto di quaranta gradi; mi veniva in mente l'inno sulle gelide montagne della Groenlandia e le spiagge di corallo dell'India. Oltre a me e a Boris lavoravano nella "cafeterie" altri due uomini. Uno era Mario, un italiano enorme, molto emotivo (sembrava un vigile, coi suoi gesti teatrali) e l'altro era un rozzo animale peloso che chiamavamo l'ungherese; penso che venisse dalla Transilvania o anche da più lontano. Eccetto l'ungherese eravamo tutti grandi e grossi, e nelle ore di punta ci scontravamo di continuo. Il lavoro nella "cafeterie" era spasmodico. Non si stava mai con le mani in mano, ma il lavoro vero e proprio arrivava ogni due ore, a ondate che chiamavamo "coups de feu". Il primo "coup de feu" arrivava alle otto, quando, di sopra, i clienti cominciavano a svegliarsi e a chiedere la colazione. E alle otto, improvvisamente, come per un'esplosione, tutto lo scantinato rimbombava di colpi e grida; da ogni parte suonavano campanelli, uomini col grembiule azzurro correvano per i corridoi, i montavivande scendevano con fracasso tutti insieme, e per la stessa strada cominciavano ad arrivare le imprecazioni in italiano dei camerieri dei cinque piani. Non ricordo tutte le nostre mansioni, ma dovevamo, per esempio, fare il tè, il caffè e la cioccolata, andare a prendere i piatti in cucina, i vini in cantina, la frutta in sala da pranzo, affettare il pane e tostarlo, preparare i ricciolini di burro, misurare la marmellata, aprire i bidoni del latte, contare le zollette di zucchero, bollire le uova, cuocere il porridge, pestare il ghiaccio, macinare il caffè; tutto questo per almeno duecento clienti. La cucina distava una

trentina di metri, e la sala da pranzo una sessantina. Tutto quello che saliva nei montavivande doveva essere marcato su talloncini che bisognava tenere accuratamente in ordine, perché, se mancava anche una sola zolletta di zucchero, erano grane. Inoltre dovevamo distribuire il pane e il caffè a tutto il personale, e andare a prendere i pasti dei camerieri dei piani superiori. Tutto sommato il lavoro era piuttosto complesso.

Calcolai che facevamo, e spesso di corsa, più di venticinque chilometri al giorno, e tuttavia il nostro sforzo era più mentale che fisico. Apparentemente nulla è più semplice di quello stupido lavoro di sguattero; eppure, se si ha fretta, diventa incredibilmente difficile. Bisogna fare cento cose contemporaneamente; è come distribuire un mazzo di carte con l'incubo di far presto. Per esempio, state tostando il pane quando, bang!, arriva un montavivande con un'ordinazione di tè, panini e tre diverse qualità di marmellata, e nello stesso istante, bang!, eccone un altro che vuole uova strapazzate, caffè e pompelmo; correte a prendere le uova in cucina e il pompelmo in sala da pranzo, veloci come il fulmine per fare in tempo a tornare prima che il pane bruci, e non dimenticando il tè e il caffè, oltre a una mezza dozzina di ordinazioni in sospeso; e intanto avete alle costole un cameriere che protesta perché è andata persa una bottiglia di acqua minerale, e dovete discutere con lui. Ci vuole più cervello di quanto si creda. Mario diceva - e senza dubbio aveva ragione - che ci voleva un anno per imparare bene il mestiere.

Fra le otto e le dieci e mezzo era una specie di delirio. Talvolta il ritmo era tale che sembrava che ci restassero cinque minuti di vita; altre volte c'erano bonacce improvvise, in cui le ordinazioni cessavano e tutto sembrava tranquillo. Allora spazzavamo il sudiciume, spargevamo in terra segatura pulita e correvamo a bere vino, caffè e anche acqua, qualsiasi cosa purché fosse un liquido. Molte volte rompevamo dei pezzetti di ghiaccio per succhiarli lavorando. Il caldo in mezzo a quei fornelli dava la nausea; ingollavamo litri e litri di bevande durante il giorno, e dopo poche ore avevamo inzuppato di sudore persino i grembiuli. Certe volte eravamo disperatamente indietro nel lavoro e parecchi clienti rischiavano di doversene andare senza colazione, ma Mario riusciva sempre a tirarci fuori dai guai. Faceva quel lavoro da quattordici anni, e riusciva a passare da una mansione all'altra senza sprecare mai un secondo. L'ungherese era molto stupido, io inesperto e Boris aveva un po' la tendenza a tirarsi indietro, sia per la sua gamba zoppa e sia perché si vergognava di lavorare lì dopo aver fatto il cameriere; ma Mario era fantastico. Il suo modo di tendere le lunghe braccia attraverso la "cafeterie" per riempire una caffettiera con una mano e bollire un uovo con l'altra, tenendo d'occhio nello stesso tempo il tostapane, urlando ordini all'ungherese e canticchiando di tanto in tanto qualche aria del "Rigoletto", era superiore a ogni elogio. Il "patron" conosceva i suoi meriti e gli dava mille franchi al mese, invece dei cinquecento che dava a noi.

Il pandemonio della colazione cessava alle dieci e mezzo. Allora pulivamo i tavoli, scopavamo per terra e lucidavamo gli ottoni e, nelle mattine tranquille, andavamo uno alla volta a farci una fumatina al gabinetto. Era il nostro momento di calma - una calma relativa, visto che per il pranzo avevamo soltanto dieci minuti, e mai una volta che non ci interrompessero. L'ora del pranzo, fra le dodici e le due, era un altro periodo tumultuoso come quello della colazione. Il nostro compito consisteva soprattutto nell'andare a prendere i pasti in cucina, il che significava "engueulades" incessanti da parte dei cuochi,

i quali sudavano davanti ai loro fornelli già da quattro o cinque ore, e il caldo gli era andato alla testa.

Alle due tornavamo improvvisamente uomini liberi. Buttavamo via i grembiuli, ci infilavamo la giacca e ci precipitavamo fuori, infilandoci, quando avevamo soldi, nel primo bistrot. Era una strana sensazione trovarsi all'aperto dopo quei sotterranei infocati. L'aria sembrava di una chiarezza abbagliante, fredda come l'estate artica; e che buono l'odore della benzina, dopo tutta quella puzza di cibo e sudore! Talvolta nei bistrot trovavamo qualcuno dei nostri cuochi e camerieri, che erano cordiali e ci offrivano da bere. Dentro eravamo i loro schiavi, ma nella vita d'albergo la regola è che negli intervalli si è tutti uguali, e le "engueulades" non contano.

Alle cinque meno un quarto rientravamo. Fino alle sei e mezzo non c'erano ordinazioni e ne approfittavamo per lucidare l'argenteria, pulire i recipienti del caffè e fare altri lavoretti. Poi cominciava l'inferno: l'ora della cena. Vorrei essere Zola per un momento, solo per descrivere quell'ora. Basti dire che cento o duecento persone volevano pasti di cinque o sei portate, uno diverso dall'altro, e che cinquanta o sessanta persone dovevano cucinarli, servirli e, dopo, rimettere tutto in ordine; chiunque abbia un po' di pratica in questo campo sa che cosa voglio dire. E proprio nelle ore in cui il lavoro raddoppiava, il personale era esausto, e molti erano ubriachi. Potrei scrivere pagine e pagine sull'argomento senza riuscire a dare un'idea esatta della scena. Le corse su e giù per gli stretti corridoi, gli scontri, le urla, le lotte con cassette, vassoi e blocchi di ghiaccio, il caldo, il buio, le liti furibonde e astiose che non c'era tempo di risolvere, non si possono descrivere. Chiunque fosse capitato laggiù per la prima volta avrebbe creduto di trovarsi in un covo di pazzi furiosi. Solo in seguito, quando capii in che cosa consistesse il funzionamento di un albergo, vidi un ordine in tutto quel caos.

Alle otto e mezzo il lavoro cessava di colpo. Non eravamo liberi fino alle nove, ma ci buttavamo lunghi distesi sul pavimento e stavamo lì a riposarci le gambe, incapaci persino di andare a prendere qualcosa da bere nel frigorifero. A volte lo "chef du personnel" arrivava con bottiglie di birra, perché l'albergo ci offriva della birra extra quando la giornata era stata molto pesante. Quel che ci davano da mangiare era appena commestibile, ma in quanto al bere il "patron" non lesinava: ci dava due litri di vino al giorno a testa, ben sapendo che se a un "plongeur" non si danno due litri, ne ruba tre. Poiché ci scolavamo anche i resti delle bottiglie, spesso finivamo col bere troppo: ma era un bene, perché ci sembrava di lavorare più svelti, quando eravamo un po' brilli.

Quattro giorni della settimana passavano in questo modo; degli altri due giorni lavorativi uno era meglio e l'altro peggio. Dopo una settimana di questa vita sentivo il bisogno di una vacanza. Il sabato sera nel nostro bistrot la gente si dava un gran da fare a ubriacarsi, e con un giorno libero davanti io non chiedevo che di unirmi a loro. Andavamo tutti a letto sbronzi, alle due del mattino, pensando di dormire fino a mezzogiorno. Alle cinque e mezzo mi svegliavano all'improvviso. Accanto al mio letto c'era un guardiano notturno mandato dall'albergo, che mi tirava via le lenzuola e mi scrollava energicamente.

«Alzati!» diceva. «"Tu t'es bien saoulé la gueule, pas vrai?" Ma non ha importanza, all'albergo manca uno. Devi venire tu.»

«E perché?» protestavo. «Oggi è il mio giorno libero.»

«Giorno libero un corno! Il lavoro bisogna farlo. Alzati!»

Mi alzavo e uscivo, con l'impressione di avere la schiena rotta e brace ardente nel cranio. Mi sembrava assolutamente impossibile poter reggere a una giornata di lavoro. E tuttavia, dopo una sola ora nel sotterraneo, mi accorgevo di stare benissimo. Nel caldo di quelle cantine, come in un bagno turco, pareva che sudando si potesse eliminare qualsiasi dose di alcool. I "plongeurs" lo sanno, e ci contano: la capacità di trangugiare litri di vino e di eliminarli prima che possano far male, è un parziale risarcimento per il modo in cui vivono.

Capitolo dodicesimo.

Di gran lunga la mia giornata migliore all'albergo era quella in cui andavo ad aiutare il cameriere al quarto piano. Lavoravamo in una piccola dispensa che comunicava con la "cafeterie" attraverso i montavivande. Era deliziosamente fresca dopo le ore nel sotterraneo, e io avevo come compito principale quello di lustrare posate e bicchieri, un lavoro umano. Valenti, il cameriere, era un buon diavolo e mi trattava quasi come un suo pari quando eravamo soli; in presenza di altri però doveva essere brusco, perché non sta bene che un cameriere tratti un "plongeur" amichevolmente. Certe volte, quando aveva avuto una buona giornata, mi dava cinque franchi di mancia. Era un bel giovane: aveva ventiquattro anni ma ne dimostrava diciotto e, come la maggior parte dei camerieri, aveva un bel portamento e sapeva come va portato un vestito. Con lo smoking nero e la cravatta bianca, la sua faccia fresca e i capelli scuri lucidi, sembrava uno studente di Eton; eppure si guadagnava la vita da quando aveva dodici anni e veniva letteralmente dai bassifondi. Aveva attraversato il confine italiano senza passaporto, aveva venduto castagne con un carrettino sui boulevards dei quartieri nord, era stato condannato a cinquanta giorni di carcere a Londra, perché lavorava senza permesso, aveva fatto l'amore in un albergo con una vecchia ricchissima, che gli aveva regalato un anello di brillanti e dopo lo aveva accusato di furto: queste erano alcune delle sue esperienze. Mi divertivo a chiacchierare con lui nelle ore di calma, seduti a fumare vicino ai montavivande.

La giornata brutta era quella in cui rigovernavo. Non dovevo lavare i piatti - a quelli pensavano in cucina - ma solo le altre stoviglie, le posate e i bicchieri; tuttavia erano tredici ore di lavoro, e in una giornata adoperavo dai venti ai trenta strofinacci. Gli antiquati metodi francesi raddoppiano la fatica del rigovernare. Gli scolapiatti non esistono, e non c'è sapone in scaglie, ce n'è solo uno liquido che non fa schiuma nell'acqua dura di Parigi. Lavoravo in un buco sudicio e sovraffollato, che era dispensa e retrocucina insieme e dava direttamente in sala da pranzo. Oltre a rigovernare dovevo andare a prendere i pasti dei camerieri e servirli a tavola; la maggior parte erano villanzoni insopportabili e più d'una volta dovetti adoperare i pugni per ottenere un minimo di educazione. Questo lavoro normalmente lo faceva una donna, alla quale rendevano la vita un inferno.

Era divertente guardarsi in giro in quello sporco bugigattolo e pensare che solo una doppia porta ci separava dalla sala da pranzo. Di là c'erano i clienti in tutto il loro splendore: tovaglie immacolate, vasi di fiori, specchi e cornicioni dorati, angioletti dipinti; e qui, a pochi metri di distanza, noi nel nostro disgustoso sudiciume. Perché era veramente un sudiciume repellente: non si aveva tempo di scopare in terra fino a sera e ci si muoveva su uno scivoloso miscuglio di saponata, foglie di lattuga, pezzi di carta e cibo pestato. Seduti al tavolo, una dozzina di camerieri senza giacca e con le ascelle sudate mescolavano insalata e ficcavano le dita nei barattoli di salsa. La stanza aveva un

odore acre di rancido e sudore. In tutti gli angoli delle credenze e dietro le pile di stoviglie c'erano squallidi mucchi di cibarie rubate dai camerieri. C'erano solo due acquai e neanche un catino e non era raro che un cameriere si lavasse la faccia nell'acqua in cui stavamo sciacquando le stoviglie pulite. Ma i clienti non vedevano niente di tutto questo. Vicino alla porta della sala da pranzo c'era uno stuoino di cocco e uno specchio davanti al quale i camerieri si rassettavano, cosicché, entrando, sembravano campioni di pulizia.

E' uno spettacolo molto istruttivo vedere entrare un cameriere nella sala da pranzo di un albergo. Appena oltrepassa la porta, sembra un altro uomo. Rettifica la posizione delle spalle mentre tutta la sporcizia, la fretta e l'irritazione scompaiono di colpo. Scivola sul tappeto con solenne aria sacerdotale. Mi viene in mente il nostro "maître d'hôtel" in seconda, un focoso italiano che, fermo sulla porta della sala da pranzo, apostrofa un novellino che ha rotto una bottiglia di vino. Urla scuotendo il pugno (per fortuna la porta è più o meno imbottita):

«"Tu me fais chier". E ti fai chiamare cameriere, bastardo che non sei altro? Tu cameriere! Neanche il pavimento del bordello da cui veniva tua madre potresti fregare! "Maquereau"!»

Non trovando altre parole si volta verso la porta; e mentre l'apre scorreggia rumorosamente (uno degli insulti preferiti dagli italiani).

Quindi entra in sala da pranzo e, piatto in mano, veleggia da un capo all'altro con la grazia di un cigno. Dieci secondi dopo s'inchina rispettosamente davanti a un cliente, e vedendolo inchinarsi e sorridere del sorriso benevolo del cameriere esperto, non si può fare a meno di pensare che il cliente dovrebbe arrossire a farsi servire da un aristocratico simile.

Quel lavoro di rigovernatura era proprio odioso: non pesante, ma noioso e stupido oltre ogni dire. E' spaventoso pensare che c'è gente che consuma decine d'anni in occupazioni del genere. La donna che io sostituivo aveva sessant'anni suonati e stava all'acquaio tredici ore al giorno, sei giorni alla settimana, tutto l'anno; e perdipiù era orribilmente tiranneggiata dai camerieri. Diceva che una volta aveva fatto l'attrice; in realtà credo che avesse fatto la prostituta: la maggior parte delle prostitute finiscono col fare le domestiche a ore. Eppure, sembra incredibile, nonostante l'età e la vita che faceva, portava ancora una vistosa parrucca bionda, e si truccava gli occhi e la faccia come una ventenne. Si vede che anche con una settimana di settantotto ore certuni un po' di vitalità riescono a conservarla.

Capitolo tredicesimo.

Dopo tre giorni che ero all'albergo, lo "chef du personnel", che mi aveva sempre parlato con molta amabilità, mi mandò a chiamare e mi disse seccamente: «Tagliati subito quei baffi! "Nom de Dieu", si è mai visto un "plongeur" coi baffi?».

Io tentai di protestare, ma lui m'interruppe brusco: «Un "plongeur" coi baffi... Roba da matti. Domani fa' in modo di essere senza».

Tornando a casa chiesi spiegazioni a Boris. Si strinse nelle spalle. «Devi fare quello che dice lui, "mon ami". Eccetto i cuochi, nessuno porta i baffi all'albergo. Credevo te ne fossi accorto. La ragione? Non c'è ragione: è l'usanza.»

Capii che era una questione di etichetta, come l'inopportunità di portare la cravatta bianca con lo smoking, e mi tagliai i baffi. In seguito scoprii la spiegazione dell'usanza: nei buoni alberghi i camerieri non portano i baffi, e per dimostrare la loro superiorità decretano che non li portino neanche i "plongeurs"; quanto ai cuochi, portano i baffi per dimostrare il loro disprezzo per i camerieri.

Questo dà un'idea dell'elaborato sistema di caste che vige in un albergo. Fra il personale dell'Hôtel X, circa centodieci persone, il prestigio era graduato secondo una gerarchia rigida come quella di un esercito, e un cuoco o un cameriere erano superiori a un "plongeur" quanto un capitano è superiore a un soldato semplice. Più in alto di tutti c'era il direttore, che poteva licenziare chiunque, anche i cuochi. Il "patron" non si vedeva mai; sapevamo solo che i suoi pasti dovevano venire preparati con maggior cura di quelli dei clienti. La disciplina dell'albergo dipendeva tutta dal direttore. Era un uomo coscienzioso e sempre attento a che non si battesse la fiacca, ma noi eravamo troppo furbi per lui. Un sistema di campanelli di servizio collegava tra loro ogni ala dell'albergo, e tutti li usavano per farsi segnali. Uno squillo lungo e uno corto, seguiti da altri due lunghi, significavano che il direttore stava arrivando, e, appena li sentivamo, facevamo in modo di sembrare occupatissimi.

Dopo il direttore veniva il "maître d'hôtel". Egli non serviva a tavola, a meno che non ci fosse un lord o qualcosa di simile, ma dirigeva gli altri camerieri e aiutava a fare le scorte. Fra mance e premi delle ditte produttrici di champagne (due franchi per ogni turacciolo che rimandava) arrivava a prendere duecento franchi al giorno. Occupava una posizione a parte rispetto al resto del personale, e consumava i pasti in una saletta privata, usando posate d'argento e servito da due apprendisti in giacca bianca pulitissima. Un po' sotto il capocameriere c'era il capocuoco, che guadagnava circa cinquemila franchi al mese: mangiava in cucina, ma a una tavola separata, e servito da uno degli apprendisti cuochi. Poi veniva lo "chef du personnel", che guadagnava solo millecinquecento franchi al mese, ma portava una giacca nera e non faceva lavori manuali; era autorizzato a licenziare i "plongeurs" e a dar multe ai camerieri. Poi venivano gli altri cuochi, con un guadagno che andava dai tremila ai settecentocinquanta franchi al mese; quindi i camerieri, che mettevano insieme una settantina di franchi al

giorno con le mance, oltre a un piccolo stipendio fisso; poi le lavandaie e le rammendatrici; poi gli apprendisti camerieri, che non prendevano mance, ma venivano pagati settecentocinquanta franchi al mese; poi i "plongeurs", anche loro a settecentocinquanta franchi; poi le cameriere a cinque o seicento franchi al mese, e per ultimi gli addetti alla "cafeterie", a cinquecento al mese. Noi della "cafeterie" eravamo proprio la feccia dell'albergo, disprezzati e "tutoyés" da chiunque.

C'erano poi gli impiegati amministrativi, il magazziniere, il cantiniere, i facchini, i fattorini, l'addetto ai frigoriferi, i fornai, il guardiano notturno, il portinaio. Lavori diversi erano svolti da nazionalità diverse. Impiegati, cuochi e rammendatrici erano francesi, i camerieri erano italiani e tedeschi (è difficile trovare un cameriere francese a Parigi), i "plongeurs" erano di tutti i paesi d'Europa, oltre che arabi e negri[5]. Il francese era la lingua comune: e persino gli italiani la parlavano tra loro.

Ogni categoria aveva i suoi guadagni extra. In tutti gli alberghi di Parigi c'è l'abitudine di vendere ai panettieri il pane già tagliato per quindici soldi al chilo, e gli avanzi di cucina agli allevatori di maiali per una inezia, dividendo fra i "plongeurs" il ricavato. Tutti poi si arrangiavano a rubacchiare. I camerieri rubavano cibarie (e infatti raramente ho visto un cameriere darsi la pena di mangiare le razioni fornitegli dall'albergo) e lo stesso facevano i cuochi in cucina, su più vasta scala, mentre noi della "cafeterie" bevevamo di nascosto tè e caffè. Il cantiniere rubava il cognac. Non era permesso ai camerieri tenere riserve di alcolici, ma dovevano andare dal cantiniere ogni volta che veniva ordinata una bevanda alcolica. Su ogni bicchierino che versava il cantiniere accantonava all'incirca un cucchiaino da tè e in questo modo ne metteva insieme parecchio. Poi lo vendeva a cinque soldi al bicchierino a quelli di cui si fidava.

C'erano anche dei ladri veri e propri, e se si lasciava denaro in una tasca della giacca, di solito spariva. Il portinaio, che ci dava la paga e ci perquisiva all'uscita, era il più ladro di tutto l'albergo. In sei settimane, su una paga di cinquecento franchi al mese, quest'uomo mi truffò centoquattordici franchi. Avevo chiesto di essere pagato giorno per giorno, così ogni sera il portinaio mi pagava sedici franchi e, non pagandomi la domenica (che invece naturalmente mi spettava), intascò sessantaquattro franchi. Inoltre qualche volta lavorai anche la domenica, e sebbene io non lo sapessi, avevo diritto a venticinque franchi extra. Il portinaio non mi pagò mai nemmeno quelli, e così mi truffò altri settantacinque franchi. Ma mi accorsi che m'imbrogliava l'ultima settimana e, non potendo provare niente, mi furono rimborsati solo venticinque franchi. Il portinaio giocava tiri del genere a tutti quelli che erano tanto stupidi da cascarci. Diceva di essere greco, ma in realtà era armeno. Dopo aver conosciuto quel tipo capii quanto fosse giusto il proverbio che dice: «Fidati di un serpente piuttosto che di un ebreo, e di un ebreo piuttosto che di un greco, ma non fidarti mai di un armeno».

C'erano tipi bizzarri, fra i camerieri. Uno era stato un gentleman, aveva frequentato l'università e lavorato in un ufficio commerciale con un ottimo stipendio. Poi aveva contratto una malattia venerea e perso il lavoro, così si era lasciato andare e ora si riteneva fortunato di poter fare il cameriere. Molti camerieri erano entrati in Francia di straforo senza passaporto, e uno o due erano spie, perché il mestiere di cameriere è piuttosto comune fra le spie. Un giorno ci fu una rissa violentissima nella sala da pranzo dei camerieri fra Morandi, un uomo dall'aspetto minaccioso con gli occhi molto distanti

fra loro, e un altro italiano, al quale, pare, aveva soffiato l'amante. Quest'altro italiano, un mingherlino che evidentemente aveva una gran paura di Morandi, faceva vaghe minacce.

Morandi lo scherniva. «E allora di', cosa vuoi fare? sono andato a letto con la tua ragazza. Ci sono andato tre volte. Mi è piaciuto. Cosa vuoi fare, eh?»

«Ti denuncio ai servizi segreti. Sei una spia italiana.»

Morandi non negò. Si limitò a levarsi di tasca un rasoio e a disegnare due rapide rasoiate nell'aria, come per fare uno squarcio nella guancia di qualcuno. Al che l'altro cameriere non osò più fiatare.

Ma il tipo più strano che conobbi all'albergo fu un avventizio. Era stato assunto a venticinque franchi al giorno per sostituire l'ungherese che era malato. Era un serbo, un giovanotto sui venticinque anni, tarchiato ma agile, che parlava sei lingue, compreso l'inglese. Sembrava praticissimo del lavoro d'albergo e fino a mezzogiorno lavorò come uno schiavo. Poi, appena furono suonate le dodici, cambiò umore, smise di lavorare, rubò del vino e alla fine coronò il tutto mettendosi ostentatamente a girare con la pipa in bocca. Naturalmente era proibito fumare, sotto minaccia di severe punizioni. La cosa arrivò alle orecchie del direttore, che scese di persona, verde di rabbia.

«Come diavolo ti viene in mente di metterti a fumare qui?» urlò.

«Come diavolo le viene in mente di avere una faccia simile?» rispose con calma il serbo.

Impossibile dare un'idea di quanto tale risposta fosse blasfema. Se un "plongeur" avesse parlato in quel modo al capocuoco, questi gli avrebbe buttato in faccia una pentola di minestra bollente. Il direttore disse immediatamente: «Sei licenziato!», e alle due il serbo, ricevuti i suoi venticinque franchi, fu messo alla porta. Prima che se ne andasse Boris gli chiese in russo a che gioco stesse giocando. Il serbo gli rispose:

«Sta' a sentire, "mon vieux", se lavoro fino a mezzogiorno, devono darmi la paga di una giornata, no? Questa è la legge. E allora a che scopo lavorare dopo aver preso la paga? Perciò senti cosa faccio. Vado in un albergo e mi faccio assumere come avventizio, e fino a mezzogiorno lavoro forte. Poi, appena suonato mezzogiorno, mi metto a fare un tale inferno che non possono fare altro che licenziarmi. Astuto, no? Di solito mi licenziano verso le dodici e mezzo, oggi sono le due. Ma non importa, mi sono risparmiato quattro ore di lavoro. L'unico inconveniente è che non si può ripetere il trucco due volte nello stesso albergo.»

Pare che avesse fatto questo giochetto in una buona metà degli alberghi e dei ristoranti di Parigi. Probabilmente è un giochetto facile durante l'estate, per quanto gli alberghi, con una lista nera, si difendano come possono.

Capitolo quattordicesimo.

Dopo alcuni giorni avevo capito i princìpi basilari del funzionamento di un albergo. La cosa che più di ogni altra sbalordisce chi capita per la prima volta nei locali di servizio di un albergo è il fracasso e il disordine spaventosi nelle ore di punta. E' qualcosa di così diverso dal lavoro regolare di un'officina o di una fabbrica, che a prima vista si ha solo un'impressione di disorganizzazione. Ma è un fatto inevitabile, per la semplice ragione che, pur non essendo particolarmente gravoso, il lavoro d'albergo procede per forza di cose a ondate, e non è possibile organizzarlo come si vuole. Non si può, per esempio, cuocere una bistecca due ore prima che venga ordinata: bisogna aspettare fino all'ultimo minuto, e intanto si è accumulato un mucchio d'altro lavoro, e alla fine bisogna farlo tutto insieme, con fretta spasmodica. Il risultato è che alle ore dei pasti ogni persona fa il lavoro di due, e questo non sarebbe possibile senza chiasso e litigi. In effetti i litigi sono necessari al sistema di lavoro, perché quel ritmo frenetico non si potrebbe mantenere senza che tutti si accusassero reciprocamente di perdere tempo. Era questo il motivo per cui durante le ore di punta all'Hôtel X tutti s'infuriavano e imprecavano come pazzi. In quei momenti sembrava che non ci fossero altri verbi all'infuori di "foutre". Una ragazza del panificio, sedici anni, in quanto a imprecazioni poteva dare dei punti a un camionista. (Amleto non dice forse «imprecare come uno sguattero»? Senza dubbio Shakespeare aveva osservato gli sguatteri al lavoro.) Ma non è che si perdesse la testa o si sprecasse tempo: semplicemente ci s'incitava l'un l'altro, nello sforzo di far stare in due ore il lavoro di quattro.

Un albergo va avanti perché chi vi lavora è sinceramente fiero di quello che fa, per quanto possa essere stupido e orribile il suo lavoro. Se uno batte la fiacca, gli altri se ne accorgono subito e cospirano contro di lui per farlo licenziare. Cuochi, camerieri e "plongeurs" sono molto diversi in quanto a mentalità, ma sono tutti uguali nel sentirsi orgogliosi della propria efficienza.

Senza dubbio la categoria più competente, e la meno servile, è quella dei cuochi. Non guadagnano quanto i camerieri, ma il loro prestigio è maggiore ed è meno facile che perdano il posto. Il cuoco non si considera un servitore, ma un operaio specializzato; viene infatti chiamato "ouvrier", il che non accade per il cameriere. Egli conosce il suo potere, sa che dipende da lui la buona o la cattiva fama di un ristorante, e che se lui è in ritardo di cinque minuti tutto va a rotoli. Disprezza chiunque non sia un cuoco, ed è per lui un punto d'onore insultarli tutti, dal primo cameriere in giù. Inoltre trae motivo di autentico, artistico orgoglio dal suo lavoro, che richiede grandissima abilità. Il difficile non sta tanto nel cucinare, ma nel fare ogni cosa in tempo. Fra la colazione del mattino e il pranzo, al capocuoco dell'Hôtel X venivano ordinate parecchie centinaia di piatti, da servirsi tutti in ore diverse; personalmente ne cucinava solo pochi, ma dava istruzioni per tutti e li controllava prima che venissero mandati di sopra. Aveva una memoria straordinaria: i talloncini con le ordinazioni venivano puntati su un'asse, ma ben

raramente il capocuoco li guardava; tutto era registrato nella sua testa e infallibilmente, quando arrivava il momento preciso di ciascun piatto, gridava: «"Faites marcher une côtelette de veau"», o quello che era. Era un prepotente insopportabile, ma anche un artista. E' per la loro puntualità, non per superiorità tecnica, che, come cuochi, gli uomini sono preferiti alle donne.

La mentalità del cameriere è completamente diversa. Anche lui è, in certo modo, fiero della propria abilità, che però consiste soprattutto nell'essere servile. Il lavoro gli conferisce l'abito mentale non già dell'operaio, ma dello snob. Vive sempre con gente ricca sotto gli occhi, ne ascolta le conversazioni, sta in piedi accanto al loro tavolo, li adula con sorrisi e piccole facezie discrete. Ha il piacere di spendere denaro per procura. Perdipiù ha sempre la possibilità di diventare ricco a sua volta, perché, sebbene la maggioranza dei camerieri muoia povera, ogni tanto godono di lunghi periodi di fortuna. In certi caffè sui Grands Boulevards si può guadagnare tanto, che è addirittura il cameriere a pagare il "patron" perché gli dia il posto. Il risultato è che, a furia di vedere sempre denaro e sperare di farne, il cameriere finisce con l'identificarsi, in un certo senso, col suo datore di lavoro. Si adopererà per servire un pranzo con stile, perché sente di partecipare egli stesso a quel pranzo.

Ricordo che Valenti mi raccontò di aver servito una volta in un banchetto a Nizza che era costato centomila franchi e del quale poi si parlò per mesi. «Fu splendido, "mon p'tit, mais magnifique!" Cristo, lo champagne, l'argenteria, le orchidee: mai visto niente di simile, e sì che qualcosa l'ho vista anch'io. Ah, che splendore!»

«Ma» dissi io «tu eri lì soltanto per servire?»

«Naturalmente! Ma credimi, è stato splendido!»

La morale è che non bisogna mai commiserare i camerieri. Certe volte, quando siete al ristorante e ve ne state a rimpinzarvi per mezz'ora dopo l'ora di chiusura, avete l'impressione che il cameriere stanco morto che vi sta al fianco vi guardi con disprezzo. Ma non è così. Guardandovi non pensa: 'Che villanzone, non ha ancora finito di rimpinzarsi?'; pensa: 'Un giorno, quando avrò messo da parte abbastanza, potrò fare come costui'. Egli assiste a un genere di piacere che capisce e ammira di tutto cuore; e questo è il motivo per cui i camerieri raramente sono socialisti, non hanno veri e propri sindacati, e lavorano dodici ore al giorno - anzi, in molti caffè quindici ore - per sette giorni alla settimana. Sono degli snob, che trovano congeniale il servilismo insito nel loro lavoro.

I "plongeurs", a loro volta, hanno una mentalità diversa. Il loro è un lavoro senza prospettive, è molto gravoso e nello stesso tempo non richiede la minima abilità, così come non presenta il minimo interesse; è il genere di lavoro che solo le donne farebbero, se avessero la forza necessaria. Tutto quello che si chiede loro è di essere sempre in attività, e sopportare un orario gravoso e un'atmosfera soffocante. Non hanno modo di cambiar vita, perché con la loro paga non possono mettere da parte un soldo, e un orario di lavoro che va dalle sessanta alle cento ore settimanali non lascia loro il tempo d'imparare a fare qualcos'altro. Tutt'al più possono sperare di trovare un lavoro un po' più leggero come guardiano notturno o inserviente ai gabinetti.

E tuttavia anche i "plongeurs", pur essendo a un livello tanto basso, hanno una loro forma di orgoglio. E' l'orgoglio dello sgobbone, dell'uomo in grado di sbrigare una quantità illimitata di lavoro. A quel livello, la forza bruta di continuare a lavorare come

un bue è quasi l'unica virtù possibile. "Débrouillard" è un termine ambito da tutti i "plongeurs". "Débrouillard" è un uomo "qui se débrouille", se la cava in qualche modo, anche quando gli si chiede l'impossibile. Uno dei "plongeurs" dell'Hôtel X, un tedesco, era un famoso "débrouillard". Una sera venne all'albergo un lord inglese e i camerieri erano disperati perché costui aveva ordinato pesche, e pesche non ce n'erano; era tardi, e i negozi erano chiusi. «Lasciate fare a me» disse il tedesco. Uscì, e dopo dieci minuti tornò con quattro pesche. Era andato in un ristorante vicino e le aveva rubate. Ecco cosa significa essere un "débrouillard". Il lord inglese pagò le pesche venti franchi l'una.

Mario, che dirigeva la "cafeterie", aveva la tipica mentalità dello sgobbone. Il suo unico pensiero era di sbrigare il "boulot" e vi sfidava ad assegnargliene una quantità impossibile. Quattordici anni sottoterra gli avevano lasciato tanta naturale pigrizia quanta ne può avere un pistone. «"Faut être un dur"» diceva, quando qualcuno si lagnava. Capitava spesso di sentire un "plongeur" vantarsi: «"Je suis un dur"», quasi fosse un soldato e non un maschio ridotto alle mansioni della donna di fatica.

Tutti dunque nell'albergo avevano un onore da tener alto e, quando arrivava il grosso del lavoro, tutti eravamo pronti a fare un grandioso sforzo d'insieme per portarlo a termine. Anche l'ostilità continua fra i diversi reparti contribuiva alla loro efficienza, perché ognuno era attaccato ai propri privilegi e cercava d'impedire agli altri di prendersela comoda e rubacchiare.

Questo è il lato buono del lavoro d'albergo. Un personale inadeguato riesce a far funzionare una macchina enorme e complicata, perché ognuno ha un lavoro ben definito e lo svolge scrupolosamente. Ma c'è anche un punto debole: il lavoro che il personale svolge non è necessariamente quello per cui il cliente paga. Il cliente paga, a suo modo di vedere, il buon servizio; chi lavora è pagato, a suo modo di vedere, per il "boulot", che è, di regola, una contraffazione del buon servizio. Il risultato è che, sebbene gli alberghi siano miracoli di puntualità, nelle cose che contano sono peggio delle peggiori case private.

Prendiamo, per esempio, la pulizia. Il sudiciume dell'Hôtel X, appena si entrava nel reparto servizi, era rivoltante. In ogni angolino della nostra "cafeterie" c'era sporcizia vecchia di anni, e il cestone del pane era pieno di scarafaggi. Una volta proposi a Mario di ammazzare quelle bestiacce. «Perché ammazzare queste povere bestiole?» disse lui in tono di biasimo. Gli altri ridevano quando volevo lavarmi le mani prima di toccare il burro.

E tuttavia eravamo puliti quando consideravamo la pulizia parte del "boulot". Sfregavamo i tavoli e lucidavamo gli ottoni regolarmente, perché avevamo l'ordine di farlo; ma non avevamo l'ordine di essere veramente puliti, e comunque non ne avevamo il tempo. Noi adempivamo semplicemente il nostro compito, e siccome il nostro compito primo era la puntualità, risparmiavamo tempo lasciando la sporcizia dov'era.

In cucina la sporcizia era anche maggiore. Non è una figura retorica, ma una semplice constatazione di fatto, dire che il cuoco francese sputa nella minestra, se non la deve mangiare lui. Lui è un artista, ma la pulizia non rientra nella sua arte. Da un certo punto di vista si può persino dire che è sporco proprio perché è un artista, giacché i piatti, per fare figura, richiedono un trattamento tutt'altro che igienico. Quando per esempio una bistecca viene presentata al capocuoco per il controllo, lui non la prende con la forchetta: la solleva con le dita e la risbatte giù, fa scorrere sull'orlo del piatto il pollice e

se lo lecca per sentire com'è il sugo, lo fa di nuovo scorrere e se lo rilecca, poi fa un passo indietro e contempla il pezzo di carne come un artista contempla un quadro, lo mette a posto con piccole affettuose pressioni delle dita grasse e rosee, che nel corso della mattinata ha leccato centinaia di volte. Quando è soddisfatto prende uno strofinaccio, toglie le impronte dal piatto e lo restituisce al cameriere. E il cameriere naturalmente ficca nel sugo le sue dita, ditacce unte che si passa di continuo fra i capelli impomatati. Ogni volta che a Parigi un piatto di carne costa più di dieci franchi, diciamo, si può esser certi che è stato palpeggiato in questo modo. Nei ristoranti economici è diverso: lì non ci si dà tanta pena, e la roba, tolta con una forchetta dalla padella, viene buttata su un piatto senza toccarla con le mani. Per parlar franco, più si paga un piatto, più sudore e sputo bisogna mangiare.

La sporcizia riguarda alberghi e ristoranti, perché l'igiene viene sacrificata alla puntualità e alla bella figura. Si è troppo occupati a preparare i cibi per ricordarsi che dovranno essere mangiati. Un pranzo, per chi lavora in un albergo, è semplicemente "une commande", come un uomo che muore di cancro, per il medico, è semplicemente «un caso». Un cliente ordina, per esempio, un toast imburrato. Qualcuno, oberato di lavoro in una profondissima cantina, deve prepararlo. Come può fermarsi a pensare: 'Questo toast qualcuno lo mangerà, bisogna che sia mangiabile'? Lui sa soltanto che il toast deve presentarsi bene ed essere pronto in tre minuti. Dalla fronte gli cadono sul toast grosse gocce di sudore. Perché dovrebbe preoccuparsene? Poi il toast cade sulla segatura sudicia del pavimento. Perché incomodarsi a prepararne un altro? Si fa molto più in fretta a sfregar via la segatura. Mentre viene portato di sopra, il toast cade di nuovo dalla parte del burro. Basta dargli un'altra sfregatina. E la stessa cosa succede con tutto il resto. Gli unici piatti preparati in rispetto alle regole dell'igiene, all'Hôtel X, erano quelli per il personale, e per il "patron". La massima ripetuta da tutti era: «Per il "patron" tutte le attenzioni, per i clienti "s'en fout pas mal"!». Dovunque, nel reparto servizi, imputridiva il sudiciume - una vena segreta di sudiciume, che correva per tutto quell'albergo sfarzoso come gli intestini nel corpo di un uomo.

Sudiciume a parte, il "patron" imbrogliava i clienti con tutto il cuore. Perlopiù la roba era di pessima qualità, sebbene i cuochi sapessero presentarla con stile. La carne era al massimo di qualità comune, e in quanto alla verdura nessuna massaia al mercato l'avrebbe degnata di uno sguardo. La panna, per disposizione permanente, veniva diluita col latte. Il tè e il caffè erano di seconda qualità e la marmellata una porcheria sintetica contenuta in grandi vasi senza etichetta. Tutti i vini più scadenti, secondo Boris, erano imbottigliati come "vin ordinaire". Il regolamento stabiliva che bisognava pagare tutto quello che si danneggiava, e quindi accadeva raramente che si buttasse via la roba rovinata. Una volta un cameriere del terzo piano fece cadere per il vano del montavivande un pollo arrosto, che finì su un mucchio d'immondizia con rimasugli di pane, pezzi di carta eccetera. Noi lo ripulimmo con uno strofinaccio e lo rispedimmo su. Di sopra correva la brutta voce che le lenzuola usate una volta non venivano lavate, ma semplicemente inumidite, stirate e rimesse sui letti. Il "patron" era tirchio con noi come con i clienti. In tutto quel grande albergo non c'era, per esempio, una scopa morbida con una paletta per la spazzatura; bisognava arrangiarsi con una granata e un pezzo di cartone. Il gabinetto del personale era degno dell'Asia centrale, e non c'era un posto dove lavarsi le mani, a parte gli acquai nei quali venivano lavate le stoviglie.

Ciononostante l'Hôtel X era fra i dodici alberghi più cari di Parigi e i clienti pagavano conti sbalorditivi. Il costo di una camera per una notte, senza la prima colazione, era di duecento franchi. Vino e tabacco erano venduti a un prezzo doppio che nei negozi, sebbene naturalmente il "patron" li comprasse all'ingrosso. Se un cliente aveva un blasone o era ritenuto milionario, i suoi conti salivano automaticamente. Una mattina un americano del quarto piano, che era a dieta, ordinò per colazione solo acqua calda e sale. Valenti era furibondo. «Gesù!» disse. «E il mio dieci per cento?» E segnò la colazione venticinque franchi. Il cliente pagò senza fiatare.

Secondo Boris succedevano le stesse cose in tutti gli alberghi di Parigi, o almeno in tutti quelli grandi e costosi. Ma io penso che i clienti dell'Hôtel X fossero particolarmente inclini a farsi imbrogliare, perché in gran parte erano americani (di inglesi ce n'erano pochissimi, e nessun francese) e sembrava non avessero la più pallida idea di ciò che si chiama la buona cucina. Si rimpinzavano di disgustosi "cereals" americani, mangiavano marmellata all'ora del tè, bevevano vermouth dopo cena, ordinavano un "poulet à la reine" da cento franchi e poi lo annegavano nella salsa Worcester. Un cliente di Pittsburg cenò tutte le sere in camera a base di uvetta e frutta fresca, uova strapazzate e cacao. Forse, che gente simile venga sbrogliata o meno, non ha importanza.

Capitolo quindicesimo.

Sentii raccontare strane storie all'Hôtel X. Storie di morfinomani, di vecchi pervertiti che frequentavano gli alberghi in cerca di qualche grazioso fattorino, di ladri e ricattatori. Mario mi raccontò di un albergo dove aveva lavorato, nel quale una cameriera rubò a una signora americana un anello d'inestimabile valore. Per vari giorni, finito il lavoro, tutto il personale venne perquisito, e due poliziotti buttarono all'aria l'albergo da cima a fondo, ma l'anello non si trovò. La cameriera aveva per amante un fornaio dell'albergo e costui aveva nascosto l'anello nell'impasto di un panino, dove rimase tranquillamente fino a quando terminarono le perquisizioni.

Una volta Valenti, in un momento di tranquillità, mi raccontò una storia che lo riguardava.

«Tu lo sai, "mon p'tit", questa vita d'albergo non è poi male, ma quando sei disoccupato è un inferno. Immagino che tu sappia cosa significa non avere da mangiare, eh? "Forcément", altrimenti non saresti qui a sfregare piatti. Be', io non sono un poveraccio di "plongeur", sono un cameriere; eppure sono stato cinque giorni senza mangiare, una volta. Cinque giorni senza nemmeno una crosta di pane. Gesù!

«Te lo dico io, quei cinque giorni sono stati un inferno. L'unica cosa buona era che avevo pagato l'affitto in anticipo. Abitavo in uno sporco alberghetto in rue Sainte Éloise nel Quartiere Latino. Si chiamava Hôtel Suzanne May, dal nome di una famosa prostituta dei tempi dell'Impero. Morivo di fame e non potevo farci niente; non potevo neanche andare in uno di quei caffè dove i proprietari d'albergo vanno ad assumere i camerieri, perché non avevo i soldi per la consumazione. Tutto quel che potevo fare era starmene a letto a perdere sempre più le forze e guardare le cimici passeggiare per il soffitto. Non voglio trovarmici più in quelle condizioni, te lo assicuro.

«Il pomeriggio del quinto giorno ero quasi impazzito; almeno così mi sembra, a pensarci ora. Appesa a una parete della mia stanza c'era una vecchia stampa scolorita con una testa di donna, e io cominciai a chiedermi chi potesse essere; dopo circa un'ora intuii che doveva essere santa Éloise, la santa patrona del quartiere. Prima non ci avevo fatto caso, ma ora, steso lì a guardarla, mi venne la più strana delle idee.

«'"Écoute, mon cher" dissi a me stesso, 'se va avanti così per un pezzo tu morirai di fame. Devi fare qualcosa. Perché non provi a pregare santa Éloise? Mettiti in ginocchio e chiedile di mandarti dei quattrini. Dopo tutto, male non può fare. Prova!'

«Pazzo, eh? Ma un uomo è capace di tutto, quando ha fame. Inoltre, come ti ho detto, non poteva far male. Scesi dal letto e cominciai a pregare. Dissi:

«'Cara santa Éloise, se esisti, per favore mandami un po' di soldi. Non ti chiedo molto, solo quel che basta per comprare un po' di pane e una bottiglia di vino e riacquistare le forze. Tre o quattro franchi basterebbero. Non hai idea di come ti sarò grato se mi aiuterai questa sola volta. E sta' sicura che, se mi mandi qualcosa, la prima cosa che farò sarà andare ad accenderti una candela alla tua chiesa in fondo alla strada. Amen.'

«C'infilai anche la candela, perché avevo sentito dire che ai santi piace avere delle candele accese in loro onore. Intendevo mantenere la promessa, naturalmente. Ma io sono ateo e in realtà ero convinto che non sarebbe successo nulla.

«Be', tornai a letto, e cinque minuti dopo bussarono forte alla porta. Era una ragazza di nome Maria, una grassa contadinotta che abitava nel nostro albergo. Era piuttosto stupida, ma una buona diavola, e non m'importava molto che mi vedesse in quello stato.

«Vedendomi si mise a gridare: '"Nom de Dieu", che cos'hai? Che cosa fai a letto a quest'ora? "T'en as une mine!" Sembri un cadavere, non un uomo'.

«Probabilmente sembravo proprio un fantasma. Erano cinque giorni che non mangiavo, restavo quasi sempre a letto, e da tre giorni non mi lavavo né mi radevo. E anche la stanza era un vero e proprio porcile.

«'Che cos'hai?' chiese di nuovo Maria.

«'Che cos'ho!' dissi io. 'Gesù, ho che sto morendo di fame. Non mangio da cinque giorni. Ecco che cos'ho.'

«Maria s'impressionò. 'Non mangi da cinque giorni? Ma perché? Non hai quattrini?'

«'Quattrini!' dissi. 'Pensi che se avessi quattrini me ne starei qui a morire di fame? Ho cinque soldi in tutto e ho impegnato ogni cosa. Guardati in giro e vedi se c'è qualche altra cosa da impegnare o da vendere. Se riesci a trovare di che cavarne cinquanta centesimi, sei più brava di me.'

«Maria cominciò a guardarsi in giro. Frugò qua e là in mezzo ai rifiuti sparsi per la stanza, poi improvvisamente parve agitarsi. La grande bocca carnosa le si spalancò per lo stupore. 'Pezzo d'imbecille!' gridò. 'Idiota! E questo che cos'è, di'?'

«Vidi che aveva raccolto da un angolo un bidone da olio vuoto. Lo avevo comprato qualche settimana prima, per una lampada a olio che avevo prima di vendere tutte le mie cose.

«'Quello?' dissi. 'E' un vecchio bidone da olio. Che cosa c'entra?'

«'Imbecille! Non hai pagato tre franchi e cinquanta di deposito per il vuoto?'

«Naturalmente i tre franchi e cinquanta li avevo pagati. Fanno sempre pagare un deposito, che restituiscono quando si riporta il vuoto. Ma io me n'ero dimenticato completamente.

«'Sì...' cominciai.

«'Idiota' gridò di nuovo Maria. Era così eccitata che cominciò a ballare per la stanza in modo tale che credetti che le scappassero gli zoccoli dai piedi. 'Idiota! "T'es louf! T'es louf!" Basta riportarlo al negozio e farsi restituire il deposito. Morire di fame con tre franchi e cinquanta che stanno lì a guardarti in faccia. Imbecille!'

«Adesso mi sembra impossibile che durante quei cinque giorni non avessi pensato nemmeno una volta a riportare il bidone al negozio. Tre franchi e cinquanta in contanti e non mi era mai venuto in mente! Mi alzai a sedere sul letto. 'Svelta! ' gridai a Maria. 'Va' tu a portarlo. Dal droghiere all'angolo, corri e comprami da mangiare!'

«Maria non aveva bisogno di farselo dire. Afferrò il bidone e si precipitò giù per le scale come un'orda di elefanti, e dopo tre minuti era già tornata con un chilo di pane sotto un braccio e una bottiglia di vino da mezzo litro sotto l'altro. Non persi tempo a ringraziarla: afferrai il pane e vi affondai i denti. Hai mai fatto caso al sapore del pane quando da molto tempo soffri la fame? Freddo, umido, mezzo crudo, mastice quasi. Ma, Gesù, com'era buono! In quanto al vino, lo trangugiai in una sorsata, e parve che mi

andasse direttamente nelle vene e mi scorresse per tutto il corpo come sangue. Ah, ora le cose andavano meglio.

«Divorai tutto il chilo di pane senza fermarmi nemmeno per prendere fiato. Maria, con le mani sui fianchi, mi guardava mangiare. 'Be', ti senti meglio, eh?' chiese quando ebbi finito.

«'Altro che meglio' risposi, 'mi sento un papa! Non sono più lo stesso di cinque minuti fa. Mi manca solo una cosa adesso: una sigaretta.'

«Maria si ficcò la mano nella tasca del grembiule. 'Impossibile' disse. 'Non ho denaro. Questo è tutto quello che mi è rimasto dei tuoi tre franchi e cinquanta: sette soldi. Non servono, le sigarette più a buon mercato costano dodici soldi al pacchetto.'

«'Allora sono a posto!' dissi. 'Gesù, che fortuna! Ho cinque soldi, proprio la cifra giusta.'

«Maria prese i cinque soldi e stava per precipitarsi dal tabaccaio; ma a un tratto mi ricordai di qualcosa che mi era uscita di mente. Quell'accidente di santa Éloise! Le avevo promesso una candela, se mi mandava i soldi; e veramente chi avrebbe potuto dire che la preghiera non fosse stata esaudita? 'Tre o quattro franchi' avevo detto, e subito dopo ecco lì i tre franchi e cinquanta. Non potevo scantonare: coi dodici soldi dovevo comprare una candela.

«Richiamai Maria. 'Niente da fare' dissi, 'c'è santa Éloise. Le ho promesso una candela. I dodici soldi li devo mettere lì. Stupido, eh? Ma le sigarette non le posso comprare.'

«'Santa Éloise?' chiese Maria. 'E che c'entra santa Éloise?'

«'L'ho pregata che mi mandasse dei quattrini e le ho promesso una candela' dissi. 'Lei ha esaudito la mia preghiera... be', insomma, i quattrini sono saltati fuori. Quella candela devo comprarla. E' una seccatura, ma devo assolutamente mantenere la promessa, mi sembra.'

«'Ma che cosa ti ha fatto venire in mente santa Éloise?' chiese Maria.

«'E' stato il suo quadro' dissi, e le spiegai tutto. 'Eccola là, guarda' dissi, indicandole il quadro sulla parete.

«Maria guardò il quadro e poi con mia grande sorpresa scoppiò a ridere come una matta. Rideva sempre più torte, pestando i piedi in terra e tenendosi i fianchi grassi, che sembrava volessero scoppiarle. Pensai che fosse impazzita. Passarono due minuti prima che potesse parlare.

«'Idiota!' gridò finalmente. '"T'es fou! T'es fou!" Davvero ti sei inginocchiato e hai pregato quel quadro? Chi ti ha detto che è santa Éloise? '

«'Ma... ero sicuro che lo fosse!' dissi.

«'Imbecille, nemmeno per sogno! Sai chi è?'

«'Chi?' dissi.

«'Suzanne May, la donna che ha dato il nome all'albergo.'

«Avevo pregato Suzanne May, la famosa prostituta dell'Impero...

«Ma dopotutto non mi dispiaceva. Maria e io ci facemmo una bella risata, e poi discutemmo la cosa, e concludemmo che a santa Éloise non dovevo niente. Evidentemente non era lei che aveva risposto alla mia preghiera, e non c'era bisogno di comprarle una candela. Così alla fine ebbi il mio pacchetto di sigarette.»

Capitolo sedicesimo.

Il tempo passava e l'Auberge de Jehan Cottard non dava segno di voler aprire. Boris ed io ci andammo un giorno nell'intervallo del pomeriggio e trovammo che non era stata fatta nessuna modifica, a parte le pitture oscene, e che c'erano tre creditori invece di due. Il "patron" ci accolse con la solita amabilità e subito dopo si rivolse a me (suo futuro lavapiatti) per chiedermi in prestito cinque franchi. Al che ebbi la certezza che il ristorante non sarebbe mai andato oltre le pure chiacchiere. Il "patron", però, parlò ancora dell'inaugurazione «tra quindici giorni esatti a cominciare da oggi» e ci presentò alla donna che si sarebbe occupata della cucina, una russa baltica alta un metro e cinquanta e con i fianchi larghi un metro. Ci disse che prima di ridursi a fare la cuoca era una cantante, e che aveva un temperamento artistico e adorava la letteratura inglese, specialmente "La capanna dello zio Tom".

In quindici giorni mi abituai talmente alla routine della vita del "plongeur" che facevo fatica a immaginare qualcosa di diverso. Era una vita piuttosto monotona. Alle sei meno un quarto mi svegliavo di soprassalto, mi ficcavo negli abiti induriti dal grasso e correvo fuori con la faccia non lavata e i muscoli che protestavano. Era l'alba e le finestre erano buie, tranne i caffè per gli operai. Il cielo era come un gran muro piatto di cobalto, con incollati sopra tetti e guglie di carta nera. Uomini assonnati scopavano i marciapiedi con lunghe ramazze, e famiglie di straccioni frugavano nei bidoni della spazzatura, operai e ragazze con un pezzo di cioccolata in una mano e un croissant nell'altra, si riversavano a fiumi nelle stazioni del metrò. Tram anch'essi zeppi di operai sferragliavano lugubremente. Correvo giù anch'io nella stazione, lottavo per farmi posto (bisogna letteralmente fare a pugni nel metrò, alle sei del mattino) e stavo in piedi pigiato nella folla ondeggiante dei passeggeri, naso contro naso con qualche orrenda faccia francese che mi alitava addosso aglio e vino inacidito. Poi scendevo nel labirinto dello scantinato dell'albergo, e mi dimenticavo della luce del giorno fino alle due, quando il sole scottava e la città era nera di gente e automobili.

Dopo la prima settimana, passavo l'intervallo pomeridiano sempre dentro a dormire, oppure, quando avevo soldi, in un bistrot. Eccetto pochi camerieri ambiziosi che andavano a scuola d'inglese, tutti sciupavano in quel modo il loro tempo libero; dopo una mattinata di lavoro eravamo troppo stanchi per fare qualcosa di meglio. Certe volte cinque o sei "plongeurs" si riunivano in gruppo e andavano in un abominevole postribolo di rue de Sieyès, soprannominato "le prix fixe", perché si pagavano solo cinque franchi e venticinque. Al ritorno riferivano le loro esperienze con grandi risate. Era uno dei ritrovi preferiti di chi lavorava in albergo. Col loro salario i "plongeurs" non potevano permettersi il lusso di sposarsi, e senza dubbio il lavoro nello scantinato non li faceva essere schizzinosi.

Restavo sottoterra altre quattro ore, e poi, sudato, emergevo nelle strade fresche. C'era la luce dei lampioni - quello strano chiarore rossastro dei lampioni di Parigi - e di là dal

fiume la Tour Eiffel era tutta uno zigzag di decorazioni luminose, simili a enormi serpenti di fuoco. File di automobili scivolavano su e giù silenziose, e donne che nella luce tenue sembravano creature squisite passeggiavano avanti e indietro sotto il portico. A volte una di loro lanciava un'occhiata a Boris e a me, ma accorgendosi dei nostri abiti bisunti, distoglieva rapidamente lo sguardo. Combattevo un'altra battaglia nel metrò e verso le dieci ero a casa. Dalle dieci a mezzanotte generalmente andavo in un piccolo bistrot nella nostra strada, un seminterrato frequentato da sterratori arabi. Era un brutto posto, a causa delle risse, e ogni tanto vedevo volare bottiglie, una volta con conseguenze spaventose, ma di regola gli arabi si azzuffavano fra loro e lasciavano in pace i cristiani. Il "raki", la bevanda araba, costava pochissimo e il bistrot era aperto a tutte le ore, perché gli arabi, beati loro, avevano la capacità di lavorare tutto il giorno e di bere tutta la notte.

Era la vita tipica del "plongeur", e a quell'epoca non mi sembrava una brutta vita. Non avevo la sensazione della miseria, perché dopo aver pagato l'affitto e provveduto al tabacco, ai mezzi di trasporto e ai pasti della domenica, mi restavano quattro franchi al giorno per bere, e quattro franchi volevano dire l'abbondanza. Si provava (non è facile da spiegare) una specie di crassa soddisfazione, la soddisfazione di un animale ben nutrito, in una vita divenuta tanto semplice. Perché non c'è niente di più semplice della vita di un "plongeur". Il suo ritmo oscilla fra il lavoro e il sonno, senza tempo per pensare, quasi senza coscienza del mondo esterno; per un "plongeur" Parigi si riduce all'albergo, al metrò, a qualche bistrot e al suo letto. Se si allontana, è solo di poche strade, con qualche servetta che gli sta seduta sulle ginocchia, mentre trangugia ostriche e birra. Nel suo giorno di libertà se ne sta a letto fino a mezzogiorno, infila una camicia pulita, si gioca da bere ai dadi, e dopo mangiato ritorna a letto. Non esiste alcuna realtà, per lui, al di fuori del "boulot", dell'alcool e del sonno, e delle tre cose la più importante è il sonno.

Una notte, molto tardi, ci fu un assassinio proprio sotto le mie finestre. Fui svegliato da un clamore spaventoso, andai alla finestra, vidi un uomo steso sul selciato e scorsi gli assassini - erano tre - fuggire in fondo alla strada. Alcuni di noi scesero; l'uomo era morto, il cranio spaccato da un tubo di piombo. Ricordo il colore del suo sangue, curiosamente violaceo, come vino. La strada era ancora macchiata quando ritornai, la sera, e dicevano che da un raggio di chilometri erano venuti gli scolari per vederlo. Ma la cosa che più mi fa impressione, ripensandoci, è che tre minuti prima dell'assassinio stavo dormendo nel mio letto, e così quasi tutta la gente della strada. Ci assicurammo che l'uomo fosse proprio spacciato, e tornammo subito a letto. Eravamo gente che lavorava, che senso aveva perdere il sonno per un assassinio?

Il lavoro all'albergo m'insegnò il vero valore del sonno, come la fame mi aveva insegnato il vero valore del cibo. Il sonno non era più una semplice necessità fisica: era qualcosa di voluttuoso, dissolutezza più che sollievo. Le cimici non mi davano più fastidio: Mario mi aveva insegnato un rimedio sicuro, vale a dire il pepe, sparso abbondantemente sulle lenzuola. Faceva starnutire, ma le cimici non lo potevano soffrire ed emigravano in altre stanze.

Capitolo diciassettesimo.

Con trenta franchi alla settimana da spendere in bevande, potevo prender parte alla vita di società del quartiere. Passammo serate allegre, il sabato, nel piccolo bistrot sotto l'Hôtel des Trois Moineaux.

Nella stanzetta di cinque metri quadrati, col pavimento di mattoni, si stipavano una ventina di persone. L'aria era grigia di fumo. Il rumore era assordante, perché tutti quanti parlavano più forte che potevano, oppure cantavano. Certe volte era solo un confuso strepito di voci, certe altre ci mettevamo tutti a cantare a squarciagola la "Marsigliese", o l'"Internazionale", o "Madelon", o "Les Fraises et les Framboises". Azaya, una contadinotta grande e grossa che lavorava quattordici ore al giorno in una vetreria, cantava una canzone che diceva: «Elle a perdu son pantalon, tout en dansant le Charleston». La sua amica Marinette, una piccola còrsa bruna, di ostinata virtù, si legava le ginocchia e ballava la danza del ventre. I vecchi Rougier continuavano a entrare e uscire, scroccando da bere e tentando di raccontare una lunga, complicata storia di uno che una volta li aveva imbrogliati riguardo a un letto. R., cadaverico e silenzioso, sedeva nel suo angolo e si sbronzava tranquillamente. Charlie, ubriaco, un po' ballava, un po' barcollava avanti e indietro con un bicchiere di finto assenzio in una delle sue mani grassocce, palpando il seno alle donne e declamando poesie. Ci si giocava da bere a freccette e a dadi. Manuel, uno spagnolo, trascinava al bar le ragazze e scuoteva il bussolotto dei dadi contro le loro pance, a mo' di portafortuna. Madame F. stava al bar a versare rapida delle "chopines" di vino nell'imbuto di peltro, con uno straccio bagnato sempre a portata di mano, perché tutti gli uomini provavano a farle il filo. Due bambini, figli bastardi del grosso Luigi, il muratore, sedevano in un angolo e si dividevano un bicchiere di sciroppo. Tutti erano felici, perfettamente convinti che il mondo fosse un posto meraviglioso e noi gente di qualità.

Per un'ora il chiasso non accennava a diminuire. Poi verso mezzanotte si udiva un urlo lacerante, «Citoyens!», e il rumore di una sedia che cadeva. Un operaio biondo, con la faccia rossa, si era alzato in piedi e picchiava una bottiglia sul tavolo. Tutti smettevano di cantare, e si passavano parola: «Ssst! Fureux attacca!». Fureux era uno strano individuo, uno scalpellino del Limousin che lavorava sodo tutta la settimana e il sabato si ubriacava fino al parossismo. Aveva perso la memoria e non si ricordava niente di prima della guerra, e a furia di bere sarebbe finito in pezzi se Madame F. non si fosse presa cura di lui. Il sabato sera verso le cinque diceva a qualcuno: «Va' a prendere Fureux prima che spenda tutta la paga», e quando lo prendevano lei gli portava via il denaro, lasciandogliene solo quanto bastava per una buona bevuta. Una volta le sfuggì, e mentre ubriaco fradicio barcollava alla cieca per place Monge fu investito da un'automobile e gravemente ferito.

La cosa curiosa era che Fureux, comunista quando era lucido, diventava violentemente patriottico quando era ubriaco. Cominciava la serata con buoni princìpi

comunisti, ma dopo quattro o cinque litri diventava uno sciovinista arrabbiato, che inveiva contro le spie, sfidava a pugni tutti gli stranieri, e se non lo tenevano, lanciava bottiglie. Era a questo punto che faceva il suo discorso - perché faceva un discorso patriottico ogni sabato sera. Il discorso era sempre lo stesso, parola per parola:

«Cittadini della Repubblica, ci sono dei francesi qui? Se ci sono dei francesi, io mi alzo per rammentar loro - sì, per rammentar loro - i giorni gloriosi della guerra. Quando si ripensa a quel tempo di cameratismo e di eroismo, si ripensa proprio a quel tempo di cameratismo e di eroismo. Quando si ricordano gli eroi che sono morti... si ricordano proprio gli eroi che sono morti. Cittadini della Repubblica, io fui ferito a Verdun...»

A questo punto si apriva i vestiti e mostrava la ferita che aveva ricevuto a Verdun. Si levava un clamore di applausi. Secondo noi niente al mondo poteva essere più comico di questo discorso di Fureux. Era uno spettacolo noto in tutto il quartiere e venivano a vederlo da altri bistrot, quando lui attaccava.

Ci si passava parola per stuzzicarlo. Ammiccando agli altri qualcuno invitava al silenzio e gli chiedeva di cantare la "Marsigliese". Fureux la cantava bene, con una bella voce di basso, e gorgoglii patriottici che gli salivano dal fondo del petto quando arrivava a «Aux arrmes, citoyens! Forrmez vos bataillons!» Lacrime vere gli scorrevano giù per le guance, ed era troppo ubriaco per accorgersi che tutti ridevano di lui. Poi, prima che finisse, due robusti operai lo prendevano per le braccia e lo tenevano fermo, mentre Azaya, poco lontano da lui, gridava: «Vive l'Allemagne! A bas la France!». A tanta infamia il volto di Fureux si faceva paonazzo. Tutti nel bistrot cominciavano a gridare: «Vive l'Allemagne! A bas la France!», mentre Fureux si dibatteva per lanciarglisi contro. Poi a un tratto ci rovinava tutto lo spasso: la sua faccia diventava pallida e dolente, le gambe gli si afflosciavano e, prima che qualcuno potesse impedirglielo, vomitava sul tavolo. Madame F. lo sollevava come un sacco e lo portava a letto. La mattina dopo ricompariva pacifico e gentile e comprava una copia de «L'Humanité».

Il tavolo veniva ripulito con uno straccio, Madame F. portava altre bottiglie e pagnotte e ci mettevamo a bere sul serio. Echeggiavano altre canzoni. Un cantastorie girovago veniva col suo banjo e si esibiva per cinque soldi. Un arabo e una ragazza del bistrot in fondo alla strada eseguivano una danza, l'uomo brandendo un fallo di legno dipinto, grande come un matterello. Ora ogni tanto c'erano delle pause nel chiasso. La gente aveva cominciato a parlare delle proprie faccende amorose, della guerra, della pesca dei barbi nella Senna, del modo migliore di "faire la révolution", e a raccontare storie. Charlie, di nuovo lucido, accentrava le conversazioni e per cinque minuti parlava della sua anima. Porte e finestre venivano aperte per rinfrescare la stanza. La strada ormai era quasi deserta e si udiva in lontananza, giù a boulevard Saint Michel, il rombo del treno che portava il latte. L'aria fredda soffiava sulle nostre fronti e l'aspro vino africano aveva ancora un buon sapore. Eravamo ancora felici, ma in modo meditativo, senza più grida né ilarità.

All'una, non eravamo più felici. Sentivamo assottigliarsi la gioia della serata e in tutta fretta ordinavamo altre bottiglie; ma Madame F. adesso annacquava il vino, che non aveva più lo stesso sapore. Gli uomini diventavano litigiosi. Baciavano le ragazze con violenza, ficcavano le mani tra i seni, e loro, temendo il peggio, tagliavano la corda. Luigi il muratore, ubriaco, faceva finta di essere un cane, strisciando sul pavimento e abbaiando. Gli altri, infastiditi, gli sferravano calci mentre passava. La gente si prendeva

per il braccio e cominciava a scambiarsi lunghe e incoerenti confessioni, arrabbiandosi se non si stava ad ascoltarle. La folla si diradava. Manuel e un altro, giocatori accaniti, andavano al bistrot arabo di fronte, dove si giocava a carte fino all'alba. Charlie a un tratto si faceva prestare trenta franchi da Madame F. e spariva, probabilmente in un bordello. Vuotati i bicchieri, con un rapido «'sieurs, dames!» gli uomini se ne andavano a letto.

All'una e mezzo l'ultima goccia di piacere era evaporata, e non restava che il mal di testa. Ci rendevamo conto di non essere splendidi abitanti di uno splendido mondo, ma un branco di operai mal pagati, squallidamente e lugubremente ubriachi. Continuavamo a ingollare vino, ma solo per forza d'inerzia, e a un tratto ci sembrava nauseabondo. La testa si era gonfiata come un pallone, la lingua e le labbra erano macchiate di viola, il pavimento ondeggiava. Alla fine era inutile insistere. Molti uscivano nel cortile e davano di stomaco. Ci trascinavamo a letto, ci crollavamo sopra mezzo vestiti e ci restavamo dieci ore.

Quasi tutti i miei sabati sera li passavo così. Complessivamente ci pareva che le due ore in cui ci sentivamo perfettamente e sfrenatamente felici valessero il mal di testa che ne seguiva. Per molti uomini del quartiere, senza moglie né un futuro al quale pensare, quella sbornia settimanale era l'unica cosa che rendesse la vita degna di essere vissuta.

Capitolo diciottesimo.

Un sabato sera, al bistrot, Charlie ci raccontò una bella storia. Provate a immaginarvelo: ubriaco ma ancora in grado di parlare con coerenza. Picchia il pugno sul banco di zinco e chiede silenzio:

«Silenzio, "messieurs et dames", silenzio, ve ne prego! Ascoltate la storia che voglio raccontarvi. Una storia memorabile, una storia istruttiva, ricordo di una vita raffinata e civile. Silenzio, "messieurs et dames"!

«Accadde in un periodo in cui ero al verde. Voi sapete cosa significhi, come sia detestabile per un uomo raffinato trovarsi in tale condizione. Non avevo ricevuto il denaro da casa; avevo impegnato tutto, e per me non c'era altra via d'uscita che il lavoro: una cosa che io non voglio fare. A quell'epoca vivevo con una ragazza di nome Yvonne: una contadina un po' sciocca, come Azaya, coi capelli biondi e le gambe grasse. Non mangiavamo niente da tre giorni. "Mon Dieu", che sofferenza! La ragazza camminava su e giù per la stanza con le mani sul ventre, e ululava come un cane che sarebbe morta di fame. Era terribile.

«Ma per un uomo d'ingegno nulla è impossibile. Mi posi questa domanda: 'Qual è il modo più facile per far denaro senza lavorare?', e la risposta venne immediata: 'Per far denaro facilmente bisogna essere una donna. Tutte le donne hanno qualcosa da vendere, no?'. Poi, mentre coricato sul letto riflettevo sulle cose che avrei fatto se fossi stato una donna, mi venne un'idea. Mi ricordai delle Case della Maternità. Conoscete, vero, questi istituti dello Stato? Sono posti dove una donna "enceinte" viene nutrita gratuitamente e non le fanno domande. E' per incoraggiare la gravidanza. Qualsiasi donna può andare là e chiedere un pasto e le viene dato immediatamente.

«'"Mon Dieu"' pensai, 'se solo fossi una donna! Mangerei in uno di quei posti tutti i giorni. Chi può dire se una donna è "enceinte" o no, senza un esame medico?'

«Mi volsi a Yvonne. 'Smettila con quella lagna insopportabile' dissi, 'ho pensato a un modo per mangiare.'

«'Quale?' chiese lei.

«'E' semplice' dissi. 'Vai a una maternità, dici che sei incinta e chiedi che ti diano da mangiare. Ti daranno un buon pranzo e non ti faranno domande.'

«Yvonne inorridì. 'Ma io non sono incinta!' gridò.

«'E che importa?' dissi. 'Si rimedia facilmente. Che cosa ti occorre oltre un cuscino, due cuscini se necessario? E' un'ispirazione del cielo, "ma chère". Non sprecarla.'

«Be', alla fine la persuasi: ci facemmo dare un cuscino, la preparai e la portai a destinazione. Fu accolta a braccia aperte. Le diedero zuppa di cavoli, stufato di manzo, purè di patate, pane, formaggio e birra, e consigli di ogni genere per il bambino. Yvonne mangiò fino a scoppiare e fece in modo di farsi scivolare in tasca un po' di pane e formaggio per me. La portai là tutti i giorni finché non ebbi di nuovo denaro. La mia intelligenza ci aveva salvato.

«Tutto andò bene e passò un anno. Ero di nuovo con Yvonne, e un giorno passeggiavamo per il boulevard Port-Royal, vicino alla caserma. Improvvisamente Yvonne spalancò la bocca e si fece prima rossa e poi bianca e poi di nuovo rossa.

«'"Mon Dieu!"' esclamò. 'Guarda chi sta venendo! L infermiera che era di servizio alla maternità. Sono rovinata.'

«Svelta!' dissi. 'Scappa!' Ma era troppo tardi. L'infermiera aveva riconosciuto Yvonne e stava venendo verso di noi tutta sorridente. Era una donnona grassa, con un pince-nez cerchiato d'oro e guance rosse come una mela. Del tipo materno, ficcanaso.

«'Spero che lei stia bene, "ma petite"' disse gentilmente. 'E il bambino sta bene? Era un maschio, come sperava?'

«Yvonne aveva cominciato a tremare talmente che dovetti afferrarle il braccio. 'No' disse finalmente.

«'Ah allora, "évidemment", era una femmina!'

«Dopodiché quell'idiota di Yvonne perse completamente la testa. 'No' disse di nuovo.

«L'infermiera rimase sorpresa. '"Comment?"' esclamò 'né maschio né femmina! Come può essere?'

«Immaginate un po' se fu un brutto momento. Yvonne era diventata color barbabietola e sembrava stesse per scoppiare in lacrime; ancora un secondo e avrebbe confessato tutto. Sa il cielo che cosa poteva succedere. Ma io, io la testa non l'avevo perduta; mi feci avanti e salvai la situazione.

«'Erano gemelli' dissi con calma.

«'Gemelli!' esclamò l'infermiera. E fu tale il suo entusiasmo che afferrò Yvonne per le spalle e la baciò su tutt'e due le guance, davanti a tutti.

«'Sì, gemelli...'»

Capitolo diciannovesimo.

Un giorno, dopo cinque o sei settimane che eravamo all'Hôtel X, Boris sparì senza preavviso. La sera lo trovai che mi aspettava in rue de Rivoli e mi diede un'allegra manata sulla spalla.

«Liberi finalmente, "mon ami"! Puoi licenziarti domattina. L'Auberge apre domani.»

«Domani?»

«Be', può darsi che ci vogliano ancora un paio di giorni per finir di sistemare le cose. Ma comunque, basta con la "cafeterie". "Nous voilà lancés, mon ami!" Il mio smoking è già disimpegnato.»

Il suo tono entusiasta mi diede la certezza che qualcosa non andava; non avevo nessuna voglia di lasciare il mio posto comodo e sicuro all'albergo, ma oramai avevo promesso, così la mattina dopo diedi la disdetta e alle sette andai all'Auberge de Jehan Cottard. Era chiuso e andai a cercare Boris, che era di nuovo scappato dalla sua camera d'affitto e aveva preso una stanza in rue de la Croix Nivert. Lo trovai che dormiva, insieme con una ragazza che aveva raccolto la sera prima, con «un carattere molto sensibile», come mi raccontò. In quanto al ristorante, disse che tutto era a posto; c'erano solo alcune cosette da sistemare prima di aprire.

Alle dieci riuscii a tirare Boris giù dal letto e aprimmo il ristorante. Bastò un'occhiata per capire in che cosa consistevano quelle «cosette»: in breve, dalla nostra ultima visita non era ancora stata apportata alcuna modifica. I fornelli della cucina non erano arrivati, l'acqua e la corrente non erano state allacciate, e bisognava fare tutti i lavori di verniciatura, lucidatura e falegnameria. Solo con un miracolo il ristorante avrebbe potuto aprire entro dieci giorni e, da come si presentavano le cose, avrebbe anche potuto crollare senza aprire affatto. Era evidente ciò che era successo: il "patron", a corto di denaro, aveva assunto noi (eravamo in quattro) per farci fare da operai. Ci avrebbe fatto lavorare quasi gratis - perché ai camerieri non si dà la paga - e, pur dovendo pagare me, non mi avrebbe dato da mangiare finché il ristorante non fosse stato aperto. In effetti, mandandoci a chiamare prima che il ristorante aprisse, ci aveva truffato varie centinaia di franchi. Avevamo rinunciato a un buon lavoro per niente.

Boris però era pieno di speranza. Aveva una sola idea in testa e cioè che finalmente avrebbe potuto di nuovo fare il cameriere e indossare lo smoking. Per arrivare a questo era dispostissimo a lavorare dieci giorni gratis, con la possibilità di restare senza lavoro alla fine. «Pazienza!» continuava a dire. «Le cose andranno a posto da sole. Aspetta che apra il ristorante e riavremo tutto.» Pazienza ce ne volle davvero, perché i giorni passavano e l'apertura del ristorante era sempre quanto mai lontana. Pulimmo le cantine, fissammo gli scaffali, dipingemmo le pareti, lucidammo i mobili, imbiancammo i soffitti, grattammo i pavimenti; ma i lavori principali, gli allacciamenti di acqua, gas ed elettricità, erano ancora da fare, perché il "patron" non poteva sostenere la spesa. Evidentemente non aveva un soldo, perché si rifiutava di pagare le cifre più modeste, e aveva un modo

tutto suo di dileguarsi quando gli chiedevano quattrini. La sua ambiguità, unita ai suoi modi aristocratici, rendeva i rapporti con lui difficilissimi. A tutte le ore venivano a cercarlo malinconici creditori, ai quali avevamo l'ordine di rispondere che era a Fontainebleau, o Saint Cloud, o in qualche altro posto lontano e quindi sicuro. Intanto la mia fame cresceva. Avevo lasciato l'albergo con trenta franchi ed ero ritornato immediatamente a una dieta di pane asciutto. Boris i primi giorni era riuscito a strappare al "patron" un anticipo di sessanta franchi, ma ne aveva spesi metà per disimpegnare i suoi abiti da cameriere e un'altra metà per la ragazza dal carattere sensibile. Si faceva prestare tre franchi al giorno da Jules, il secondo cameriere, e li spendeva in pane. Certi giorni non avevamo neanche i soldi per le sigarette.

A volte veniva la cuoca a vedere come progredivano le cose, e quando constatava che la cucina era ancora senza pentole e padelle regolarmente si metteva a piangere. Jules, il secondo cameriere, si rifiutava sistematicamente di aiutarci nel lavoro. Era un ungherese piccolo e bruno, molto loquace, coi lineamenti affilati e gli occhiali; aveva studiato medicina, senza poter far pratica per mancanza di denaro. Gli piaceva chiacchierare mentre gli altri lavoravano, e mi raccontò tutto di sé e delle sue idee. Era comunista, aveva diverse strane teorie (poteva dimostrare matematicamente che lavorare era un errore) ed era anche, come la maggior parte degli ungheresi, impetuosamente orgoglioso. Gli uomini pigri e orgogliosi non sono buoni camerieri. Per Jules il maggior motivo di vanto era raccontare che una volta, quando un cliente al ristorante lo aveva insultato, lui gli aveva versato un piatto di brodo bollente giù per il collo, e poi se n'era uscito senza nemmeno aspettare di venire licenziato.

Più passavano i giorni, più Jules s'infuriava per il tiro giocatoci dal "patron". Il suo modo di parlare era disordinato e ampolloso. Camminava su e giù scuotendo il pugno e incitandomi a non lavorare:

«Metti giù quel pennello, stupido! Tu e io siamo di una razza fiera; non lavoriamo per niente, come questi maledetti servi di russi. Ti dico che per me essere imbrogliato in questo modo è una tortura. Ci sono stati momenti nella mia vita in cui se solo mi truffavano cinque soldi, vomitavo... sì, vomitavo dalla rabbia.

«E poi, "mon vieux", non dimenticare che sono comunista. "A bas les bourgeois!" Forse che qualcuno al mondo mi ha mai visto lavorare, se potevo farne a meno? No. E non solo io non mi sfianco a lavorare come voialtri stupidi, ma rubo, tanto per dimostrare la mia indipendenza. Una volta ero in un ristorante dove il "patron" credeva di potermi trattare come un cane. Bene, per vendicarmi trovai la maniera di sottrarre latte dai bidoni e di richiuderli in modo che nessuno se ne accorgesse. Tracannavo latte giorno e notte, te l'assicuro. Ogni giorno ne bevevo quattro litri, più mezzo di panna. Il "patron" non sapeva più cosa fare per scoprire dove andava a finire. Non che io avessi voglia di latte, capisci, perché anzi non lo posso soffrire; lo facevo per principio, solo per principio.

«Be', dopo tre giorni mi vennero dei dolori di pancia spaventosi e andai dal dottore. 'Ma che cos'ha bevuto?' domandò; e io dissi: 'Bevo quattro litri di latte al giorno e mezzo litro di panna'. 'Quattro litri! Smetta subito. Finirà per scoppiare, se va avanti così.' 'Che me ne importa?' dissi io. 'Per me i princìpi sono tutto. Continuerò a bere quel latte, dovessi scoppiare. '

«Be', il giorno dopo il "patron" mi sorprese mentre rubavo il latte. 'Sei licenziato' disse. 'Alla fine della settimana te ne vai,' '"Pardon, monsieur"' dissi io, 'me ne vado stamattina.' 'No, stamattina no' disse lui, 'non posso fare a meno di te sino a sabato. ' 'Benissimo, "mon patron" pensai fra me, 'vediamo chi si stanca prima.' Mi misi a spaccare stoviglie. Ruppi nove piatti il primo giorno e tredici il secondo; dopodiché il "patron" fu ben lieto di non vedermi più. Ah, no: io non sono uno dei vostri mugik russi...»

I giorni passavano. Era un periodo molto gramo. Non avevo più neanche un soldo e il termine di pagamento della pigione era già scaduto da parecchi giorni. Giravamo senza far nulla per quel lugubre ristorante vuoto, troppo affamati per andare avanti col lavoro. Ormai solo Boris credeva che il ristorante avrebbe aperto. Si era messo in testa di fare il "maître d'hôtel" e inventò la teoria che il denaro del "patron" era vincolato in azioni e che lui aspettava il momento favorevole per vendere. Il decimo giorno non avevo niente da mangiare e da fumare, e dissi al "patron" che non potevo continuare a lavorare senza un anticipo sulla paga. Lui con le solite maniere soavi promise l'anticipo, e poi, com'era sua abitudine, si dileguò. Mi avviai verso casa, ma non mi sentivo in condizione di sopportare una scenata di Madame F. per la pigione, così passai la notte su una panchina del boulevard. Fu molto scomodo (il bracciolo mi segava la schiena) e molto più freddo di quanto mi aspettassi. Ebbi tutto il tempo, nelle lunghe tediose ore fra l'alba e il lavoro, di pensare a quanto fossi stato stupido a mettermi nelle mani di quei russi.

Poi, la mattina, le cose cambiarono. Evidentemente il "patron" era venuto a un'intesa coi suoi creditori, perché arrivò con del denaro in tasca, fece iniziare le modifiche e mi diede il mio anticipo. Boris e io comprammo maccheroni e un pezzo di fegato di cavallo e mangiammo il nostro primo pasto caldo dopo dieci giorni.

Vennero gli operai e le modifiche vennero eseguite affrettatamente, anzi abborracciate in modo incredibile. I tavoli, per esempio, dovevano essere coperti di panno, Ma quando il "patron" vide che il panno costava caro, comprò delle coperte militari smesse, che puzzavano senza rimedio di sudore. Le tovaglie (a quadretti, per intonarsi con le decorazioni «normanne») avrebbero coperto tutto, naturalmente. L'ultima sera, per finire, lavorammo fino alle sei del mattino. Le stoviglie non arrivarono fino alle otto, ed essendo nuove, bisognò lavarle tutte. Le posate non arrivarono fino alla mattina seguente e così la biancheria, per cui dovemmo asciugare i piatti con una camicia del "patron" e una vecchia federa del portiere. Tutto il lavoro lo facemmo Boris e io. Jules si teneva in disparte e il "patron" e sua moglie se ne stavano al bar con un creditore e alcuni amici russi, a bere al successo del ristorante. La cuoca era in cucina con la testa sul tavolo, in lacrime perché avrebbe dovuto cucinare per una cinquantina di persone e non c'erano pentole e padelle a sufficienza nemmeno per dieci. Verso mezzanotte ci fu un tempestoso abboccamento con alcuni creditori venuti con l'intenzione di portar via otto casseruole di rame che il "patron" aveva ottenuto a credito. Vennero calmati con mezza bottiglia di cognac.

Jules e io perdemmo l'ultimo metrò per andare a casa e fummo costretti a dormire sul pavimento del ristorante. La prima cosa che vedemmo, al mattino, furono due enormi topi seduti sul tavolo di cucina che rosicchiavano un prosciutto rimasto incustodito. Sembrò un cattivo presagio, e io mi sentii più che mai certo che l'Auberge de Jehan Cottard sarebbe finito in un fallimento.

Capitolo ventesimo.

Il "patron" mi aveva assunto come "plongeur", vale a dire che il mio compito era di lavare i piatti, tenere pulita la cucina, preparare le verdure, fare il tè, il caffè e i sandwich, cucinare le cose più semplici e sbrigare le commissioni. Le condizioni erano, come al solito, cinquecento franchi al mese più il vitto, ma non avevo giorno libero né orario fisso. All'Hôtel X avevo visto come funzionava un ottimo albergo, con disponibilità illimitate e buona organizzazione. Ora, all'Auberge, imparai come si fanno le cose in un ristorante decisamente scadente. Vale la pena di parlarne, perché ci sono centinaia di ristoranti simili a Parigi e capita a tutti, una volta o l'altra, di mangiarci.

Devo aggiungere, tra parentesi, che l'Auberge non era il solito locale economico frequentato da studenti e operai. Noi non facevamo pagare un pranzo normale meno di venticinque franchi, ed eravamo pittoreschi e artistici, cosa che ci poneva su un gradino sociale più alto. C'erano le pitture oscene del bar e le decorazioni normanne: travi finte alle pareti, lampade a forma di candelieri, stoviglie rustiche, persino un montatoio alla porta. Il "patron" e il capocameriere erano ufficiali russi, e molti clienti profughi russi titolati. Insomma, eravamo decisamente chic.

Ciononostante le condizioni del locale dietro la porta della cucina erano in tutto degne di un porcile. Ecco infatti l'organizzazione dei nostri servizi.

La cucina, cinque metri per due e mezzo, era occupata per metà dai fornelli e dai tavoli. Bisognava tenere tutti i tegami su scaffali troppo alti e c'era spazio per una sola pattumiera. Questa pattumiera a mezzogiorno era già piena zeppa, e per terra c'era normalmente uno strato di cibo pestato alto due centimetri.

Per cuocere non avevamo che tre fornelli a gas, senza forni, e gli arrosti bisognava mandarli tutti a cuocere in quello del panettiere.

Non c'era dispensa. In compenso nel cortile avevamo un ripostiglio parzialmente coperto da una tettoia con un albero che vi cresceva in mezzo. Carne, verdura eccetera erano ammucchiati sulla nuda terra, alla mercé di topi e gatti.

Non c'era impianto per l'acqua calda, quindi per rigovernare bisognava scaldarla in una pentola. Ma siccome mentre si cucinava non c'era spazio sui fornelli, quasi sempre bisognava lavare i piatti con l'acqua fredda. Il che, unito al sapone liquido e all'acqua dura di Parigi, significava grattare via il grasso con carta di giornale.

Eravamo così scarsi di tegami che dovevo lavarli uno alla volta appena finito di usarli, invece di lasciarli fino a sera. Solo questo faceva perdere all'incirca un'ora al giorno.

Per un eccesso di economia nell'impianto elettrico, verso le otto di sera solitamente saltavano le valvole. Il "patron" ci concedeva solo tre candele, e siccome la cuoca diceva che tre portavano sfortuna, facevamo con due.

Il macinacaffè era stato preso in prestito da un vicino bistrot e la pattumiera e le scope dal portinaio. Dopo la prima settimana la lavanderia trattenne una parte della biancheria, perché non era stato pagato il conto precedente. Avemmo delle noie con l'ispettore

governativo perché aveva scoperto che fra il personale non c'erano francesi; ebbe parecchi colloqui privati col "patron", il quale, credo, fu costretto a corromperlo. L'azienda elettrica continuava a mandarci i suoi esattori, i quali, accortisi che cercavamo di tenerli buoni con degli aperitivi, presero a venire tutte le mattine. Eravamo in debito con la drogheria, e non ci avrebbero più dato niente a credito se la moglie del droghiere (una baffuta sessantenne) non si fosse incapricciata di Jules, il quale veniva spedito tutte le mattine a vezzeggiarla. Io poi dovevo sprecare un'ora tutti i giorni a mercanteggiare sul prezzo delle verdure in rue du Commerce, per risparmiare pochi centesimi.

Questo è quello che succede quando si apre un ristorante con un capitale insufficiente. E in tali condizioni la cuoca e io dovevamo preparare trenta o quaranta coperti al giorno, e in seguito ne avremmo dovuti preparare un centinaio. Fin dal primo giorno il lavoro per noi fu eccessivo. La cuoca lavorava dalle otto del mattino a mezzanotte e io dalle sette fino a mezzanotte e mezzo: diciassette ore e mezzo, quasi senza interruzione. Non avevamo il tempo di sederci fino alle cinque del pomeriggio, e anche allora non sapevamo dove sederci, se non sopra la pattumiera. Boris, che abitava vicino e non doveva prendere l'ultimo metrò per andare a casa, lavorava dalle otto del mattino fino alle due di notte, diciotto ore al giorno per sette giorni alla settimana. Orari simili, sebbene insoliti, non sono niente di eccezionale a Parigi.

La nostra vita prese subito un ritmo tale, che al confronto l'Hôtel X sembrava una vacanza. Ogni mattina alle sei mi buttavo giù dal letto, non mi facevo la barba - qualche volta mi lavavo -, correvo in place d'Italie e lottavo per farmi posto nel metrò. Alle sette ero nella desolazione della cucina fredda e sudicia, con bucce di patate, ossa e code di pesce ammucchiate sul pavimento, e una pila di piatti, incollati insieme dall'untume, che aspettavano dalla sera prima. Non potevo cominciare a lavarli subito, perché l'acqua era fredda e dovevo andare a prendere il latte e fare il caffè, visto che gli altri quando arrivavano, alle otto, volevano trovarlo pronto. Poi c'erano sempre parecchie casseruole di rame da pulire. Queste casseruole di rame sono la maledizione del "plongeur": bisognava strofinarle con la sabbia e la paglia di ferro, ognuna per una decina di minuti, e poi lucidarle all'esterno col Brasso. Per fortuna si è perduta l'arte di fabbricarle e a poco a poco stanno sparendo dalle cucine francesi, benché si possano sempre trovare di seconda mano.

Cominciavo a lavare i piatti, ma la cuoca mi costringeva ad abbandonarli per farmi pelare le cipolle, e mentre pelavo le cipolle arrivava il "patron" e mi mandava a comprare i cavoli. Appena tornavo coi cavoli la moglie del "patron" mi pregava di andare in qualche profumeria a un chilometro di distanza a comprarle un vasetto di "rouge"; quando tornavo c'erano altre verdure che aspettavano e i piatti erano ancora da lavare. E così, per la nostra incompetenza, le cose da fare si accumulavano durante la giornata e tutto rimaneva indietro.

Fino alle dieci, pur lavorando svelti, c'era una certa calma, e nessuno s'innervosiva. La cuoca trovava il tempo di parlarmi del suo temperamento d'artista, e mi chiedeva se non trovavo anch'io che Tolstoj era "épatant", e tritando la carne sul tagliere cantava con una bella voce di soprano. Ma alle dieci i camerieri cominciavano a gridare che volevano mangiare (mangiavano presto, per necessità) e alle undici arrivavano i primi clienti. Di colpo tutto si trasformava in frenesia e irritazione. Non c'erano gli urli e le corse furiose dell'Hôtel X, ma un'atmosfera in cui regnavano confusione, dispetti ed esasperazione.

Alla base di tutto c'era uno stato di enorme disagio: in cucina non avevamo spazio per girarci, i piatti bisognava posarli per terra e dovevamo continuamente stare attenti a non calpestarli. Il largo sedere della cuoca sbatteva contro di me a ogni movimento, e un torrente di ordini indispettiti le usciva senza posa dalla bocca:

«Mai visto un cretino simile! Quante volte ti ho detto di non spremere le barbabietole? Svelto, lasciami venire all'acquaio! Metti via quei coltelli. Va' avanti con le patate. Cosa ne hai fatto del colino? E piantala con quelle patate. Non ti avevo detto di schiumare il brodo? Tira via quell'acqua dal fornello. Lascia stare i piatti, taglia questo sedano. No, non così, stupido, così. Ecco! Guarda che fai traboccare i piselli. Adesso lava e squama queste aringhe. E tu lo chiami pulito questo piatto? Strofinalo sul grembiule. Metti in terra quell'insalata. Sì, bravo, proprio lì, così ci cammino sopra. Attento, la pentola bolle! Tirami giù quel tegame. No, l'altro. Metti questo sulla graticola. Butta via quelle patate. Non perder tempo, buttale per terra. Pestale. Adesso metti un po' di segatura; questo pavimento è come una pista di pattinaggio. Attento, stupido, la bistecca sta bruciando! Ma perché mi hanno mandato questo idiota per "plongeur"? A chi credi di parlare? Ti rendi conto che mia zia era una contessa russa?» eccetera eccetera.

Senza molte variazioni si continuava così fino alle tre, salvo che verso le undici la cuoca di solito aveva una crisi di nervi accompagnata da un diluvio di lacrime. Dalle tre alle cinque i camerieri potevano rilassarsi un po', la cuoca invece aveva ancora molto da fare, e io lavoravo più in fretta che potevo, perché c'era una pila di piatti sporchi che aspettava, e bisognava fare una gara col tempo per lavarli, almeno in parte, prima di cominciare a pensare alla cena. L'attrezzatura primitiva raddoppiava la fatica di rigovernare: insufficiente l'asse per appoggiare i piatti, quasi fredda l'acqua, bagnati fradici gli strofinacci, e un acquaio che s'intasava ogni ora. Quando arrivavano le cinque io e la cuoca ci reggevamo in piedi a stento, perché era dalle sette che non mangiavamo e non ci mettevamo a sedere. Crollavamo, lei sulla pattumiera e io per terra, bevevamo una bottiglia di birra, e ci scusavamo reciprocamente per qualche sgarberia che ci eravamo detti durante la mattinata. Era col tè che ci tenevamo su. Facevamo in modo di tenere tutto il giorno la teiera sul fuoco, e ne bevevamo a litri.

Alle cinque e mezzo ricominciava la corsa affannosa e ricominciavano i litigi, peggio di prima, perché eravamo tutti esausti. La cuoca aveva una crisi di nervi alle sei e una alle nove; venivano con tale regolarità che si poteva esser certi dell'ora quando cominciavano. Si lasciava cadere sulla pattumiera in preda a un pianto isterico e gridava che mai, mai avrebbe immaginato di dover fare una vita del genere; i suoi nervi non avrebbero resistito, lei aveva studiato musica a Vienna, aveva un marito infermo da mantenere eccetera. In un altro momento ci avrebbe fatto compassione, ma stanchi com'eravamo tutti, la sua voce piagnucolosa serviva solo a mandarci in bestia. Jules, in piedi nel vano della porta, scimmiottava i suoi singhiozzi. La moglie del "patron" brontolava, e Boris e Jules litigavano tutto il giorno, perché Jules era uno scansafatiche e Boris, come capocameriere, pretendeva una parte maggiore delle mance. Già il secondo giorno dopo l'apertura, vennero alle mani in cucina per una mancia di due franchi, e io e la cuoca dovemmo dividerli. L'unica persona che non dimenticava mai le buone maniere era il "patron". Faceva lo stesso nostro orario, ma non aveva niente da fare, perché in realtà era sua moglie a dirigere il locale. Oltre a ordinare le provviste, il suo unico

compito era quello di starsene al bar fumando e atteggiandosi a nobiluomo, cosa che gli riusciva alla perfezione.

Generalmente la cuoca e io trovavamo il tempo di cenare fra le dieci e le undici. A mezzanotte la cuoca rubava un fagottino di cibarie per il marito, se lo nascondeva sotto il vestito e se ne andava, piagnucolando che quell'orario l'avrebbe fatta morire e che si sarebbe licenziata la mattina dopo. Jules se ne andava a mezzanotte, di solito dopo una disputa con Boris, che doveva badare al bar fino alle due. Fra mezzanotte e mezzanotte e mezzo facevo del mio meglio per finire di rigovernare. Non c'era tempo per tentare di farlo bene, e mi limitavo a togliere il grasso dai piatti coi tovaglioli. Il sudiciume per terra lo lasciavo dov'era, o nascondevo il grosso sotto i fornelli.

A mezzanotte e mezzo mi mettevo il cappotto e mi precipitavo fuori. Il "patron", amabile come sempre, mi chiamava mentre correvo per la stradetta oltre il bar. «"Mais, mon cher monsieur", che aria stanca! Per favore, mi usi la cortesia di accettare questo bicchierino di cognac.»

Mi tendeva il cognac coi modi che avrebbe usato se invece di un "plongeur" fossi stato un arciduca russo. Ci trattava tutti in questo modo. Era il compenso che ricevevamo per diciassette ore di lavoro al giorno.

Di solito l'ultimo metrò era quasi vuoto, notevole vantaggio perché potevo sedermi e dormire un quarto d'ora. Generalmente ero a letto all'una e mezzo. Certe volte perdevo il metrò e dovevo dormire sul pavimento del ristorante, ma la cosa non m'importava poi tanto, perché a quell'epoca avrei potuto dormire anche sul selciato.

Capitolo ventunesimo.

Continuai a fare questa vita per una quindicina di giorni, con il lavoro che aumentava a mano a mano che aumentavano i clienti del ristorante. Avrei potuto risparmiare un'ora al giorno prendendo una stanza vicina al ristorante, ma sembrava impossibile trovare il tempo per cambiare alloggio, o addirittura per farsi tagliare i capelli, dare uno sguardo al giornale o persino spogliarsi completamente. Dopo dieci giorni feci in modo di strappare un quarto d'ora e scrissi al mio amico B. di Londra, pregandolo di trovarmi un lavoro qualsiasi che mi concedesse più di cinque ore di sonno. Semplicemente non ce la facevo a lavorare diciassette ore al giorno, anche se una quantità di gente non ci fa gran caso. Quando si è sovraccarichi di lavoro è una buona cura contro l'autocommiserazione pensare alle migliaia di persone che nei ristoranti di Parigi fanno orari simili, e continueranno a farli non per qualche settimana, ma per anni. C'era una ragazza in un bistrot vicino al mio albergo, che per un intero anno lavorò dalle sette del mattino a mezzanotte, sedendosi solo per mangiare. Ricordo che una volta la invitai ad andare a ballare, e lei si mise a ridere e disse che da mesi non oltrepassava l'angolo della strada. Era tisica e morì suppergiù all'epoca in cui me ne andai da Parigi.

Dopo una sola settimana la stanchezza ci aveva resi tutti nevrastenici, eccetto Jules, che continuava a pigliarsela comoda. I litigi, dapprima intermittenti, erano diventati continui. Si seguitava per ore in uno stillicidio d'inutili brontolii, che ogni poco si gonfiavano in uragani d'insulti.

«Tirami giù quella pentola, idiota!» gridava la cuoca (non era abbastanza alta per arrivare agli scaffali dove tenevamo le pentole). «Tiratela giù da sola, vecchia puttana» rispondevo io. Frasi del genere sembrava si generassero spontaneamente nell'aria della cucina.

Litigavamo per cose di una meschinità inconcepibile. La pattumiera, per esempio, era fonte inesauribile di litigi: se bisognava metterla dove volevo io, cioè dalla parte della cuoca, o dove voleva lei, cioè tra me e il lavabo. Una volta lei la fece così lunga con questa storia che alla fine, per puro dispetto, presi la pattumiera e la misi in mezzo alla stanza, in modo che lei c'inciampasse continuamente.

«E adesso, vacca» le dissi, «spostatela da sola.»

Povera vecchia, era troppo pesante perché potesse alzarla; così si mise a sedere, appoggiò la testa sul tavolo e scoppiò in lacrime. E io le feci il verso. Questi sono gli effetti della stanchezza sul comportamento delle persone.

Dopo alcuni giorni la cuoca aveva smesso di parlare di Tolstoj e del proprio temperamento artistico, e io e lei ci rivolgevamo la parola solo per motivi di lavoro; anche Boris e Jules non si rivolgevano la parola, e nessuno dei due la rivolgeva alla cuoca. Persino Boris e io quasi non ci parlavamo. Avevamo deciso, in precedenza, di non tener conto negli intervalli delle "engueulades" delle ore di lavoro, ma ci dicevamo cose che non era facile dimenticare, e poi intervalli non ce n'erano. Jules diventava

sempre più pigro e rubava continuamente roba da mangiare: per senso del dovere, diceva lui. E quando ci rifiutavamo di rubare con lui, ci chiamava "jaunes", vale a dire crumiri. Aveva una natura curiosamente maligna. Mi disse, quasi fosse una cosa della quale andar fieri, che certe volte aveva strizzato uno strofinaccio sporco nella minestra di un cliente prima di portargliela, solo per esercitare una sorta di vendetta su un esponente della borghesia.

La cucina diventava sempre più sporca e i topi sempre più audaci, sebbene ogni tanto ne prendessimo qualcuno con le trappole. Contemplando quel lurido locale, con la carne abbandonata per terra in mezzo ai rifiuti, tegami appiccicosi di grasso freddo da tutte le parti e l'acquaio intasato e coperto d'unto, mi chiedevo se ci poteva essere al mondo un ristorante altrettanto disgustoso. Ma gli altri tre dicevano di essere stati in posti anche più sporchi. Per Jules era un vero piacere vedere tutta quella sporcizia. Nel pomeriggio, quando non aveva molto da fare, si metteva nel vano della porta della cucina prendendoci in giro perché lavoravamo troppo:

«Stupido, perché lo lavi quel piatto? Sfregatelo sui pantaloni. Chi se ne infischia dei clienti? Loro non sanno cosa succede. Cos'è il lavoro in un ristorante? Stai tranciando un pollo e ti cade in terra. Ti scusi, t'inchini e vai; e dopo cinque minuti entri da un'altra porta con lo stesso pollo. Questo è il lavoro in un ristorante.»

Eppure, strano a dirsi, nonostante tutto quel sudiciume e quell'incompetenza, l'Auberge de Jehan Cottard si rivelò un successo. I primi giorni tutti i nostri clienti furono russi, amici del "patron", seguiti poi da americani e da altri stranieri, ma nessun francese. Poi una sera, fra l'eccitazione generale, arrivò il nostro primo francese. Per un momento dimenticammo le nostre liti e ci unimmo tutti nello sforzo di servire un buon pranzo. Boris venne in cucina in punta di piedi, accennò col pollice dietro di sé e bisbigliò con un tono da cospiratore:

«Ssst! "Attention, un français!"»

Un momento dopo arrivò la moglie del "patron" e bisbigliò:

«"Attention, un français!" Dategli porzione doppia di tutti i contorni!»

Mentre il francese mangiava, la moglie del "patron", da dietro la grata della porta della cucina, spiava l'espressione della sua faccia. La sera dopo il francese tornò con altri due. Evidentemente ci stavamo facendo un nome; il fatto che un ristorante venga frequentato solo da stranieri è segno evidente che si tratta di un cattivo ristorante. Probabilmente il nostro successo era in parte dovuto al "patron": con l'unico barlume di buonsenso dimostrato nell'allestimento del locale, aveva comprato dei coltelli da tavola molto affilati. E i coltelli affilati, naturalmente, sono il segreto del successo di un ristorante. Sono lieto che questo sia accaduto, perché ha distrutto una delle mie illusioni, e cioè che i francesi riconoscano la buona cucina, quando la incontrano. O forse, secondo il metro di Parigi, noi eravamo un ristorante abbastanza buono, nel qual caso i cattivi devono essere al di là di ogni immaginazione.

Pochi giorni dopo avergli scritto, B. mi rispose che poteva farmi avere un lavoro. Bisognava occuparsi di un deficiente dalla nascita, il che mi apparve come una splendida cura di riposo dopo l'Auberge de Jehan Cottard. Mi vedevo già a bighellonare per stradette di campagna, staccare con un colpo di bastone fiori di cardo, mangiare agnello arrosto e crostata e dormire dieci ore per notte fra lenzuola odorose di lavanda. B. mi mandò un biglietto da cinque sterline per le spese di viaggio e il riscatto degli abiti dal

monte di pietà; appena ebbi in mano il denaro diedi un giorno di preavviso e lasciai il ristorante.

La mia partenza così improvvisa mise in imbarazzo il "patron", perché, al solito, non aveva un soldo, e dovetti contentarmi di trenta franchi in meno di quello che mi spettava. Mi offrì però un bicchierino di Courvoisier del '48, e io credo che pensasse di compensare così la differenza. Al mio posto assunsero un cecoslovacco, un "plongeur" molto esperto, e la povera cuoca fu licenziata qualche settimana dopo. In seguito seppi che, con due persone di prim'ordine in cucina, l'orario del "plongeur" era stato ridotto a quindici ore al giorno. Al di sotto delle quindici ore non era possibile andare, a meno di non modernizzare la cucina.

Capitolo ventiduesimo.

Per quanto poco possano valere, voglio esprimere le mie opinioni sulla vita del "plongeur" parigino. A ben pensarci, è strano che in una grande città moderna migliaia di persone passino le ore in cui non dormono sfregando piatti in infuocati antri sotterranei. Mi domando perché questo genere di vita sia ancora possibile: quale scopo persegue, chi vuole che continui e per quali ragioni. Io non voglio atteggiarmi a ribelle, a puro e semplice "fainéant". Sto cercando di considerare il significato sociale della vita del "plongeur".

Penso si debba cominciare col dire che il "plongeur" è uno degli schiavi del mondo moderno. Non che ci sia bisogno di versare lacrime su di lui, perché economicamente sta meglio di molti altri lavoratori manuali, ma comunque non è più libero di quanto lo sarebbe un uomo che venisse comprato e venduto. Il suo lavoro è servile e senza gusto: viene pagato quel tanto che basta per mantenerlo in vita e la sua sola vacanza è il licenziamento. Il matrimonio gli è precluso oppure, se si sposa, anche sua moglie deve lavorare. Se non si verifica qualche fortunata combinazione, non ha scampo da questa vita, salvo la prigione. In questo momento a Parigi ci sono uomini forniti di laurea che sfregano piatti per dieci o quindici ore al giorno. Non si può dire che sia per pigrizia da parte loro, perché un uomo pigro non può fare il "plongeur", semplicemente sono stati intrappolati in una routine che impedisce di pensare. Se i "plongeurs" pensassero solo un po', si sarebbero da molto tempo uniti in un sindacato e sarebbero entrati in sciopero per ottenere un trattamento migliore. Ma essi non pensano, perché non ne hanno il tempo; la loro vita li ha fatti diventare degli schiavi.

La domanda è: perché questa schiavitù continua? E' opinione comune che indiscutibilmente ogni lavoro abbia una sua motivazione. Se vediamo qualcuno fare un lavoro sgradevole, crediamo di risolvere tutto dicendo che quel lavoro è necessario. Il minatore, per esempio, fa un lavoro pesante, ma necessario: non possiamo fare a meno del carbone. Il lavoro nelle fogne è ripugnante, ma qualcuno deve pur farlo. Lo stesso vale per il lavoro del "plongeur". C'è gente che ha bisogno di andare a mangiare al ristorante, e perciò altri debbono lavare piatti per ottanta ore alla settimana. Lo richiede la civiltà, quindi il fatto è indiscutibile; ed è questo punto che vale la pena di considerare.

E' necessario alla civiltà il lavoro del "plongeur"? Abbiamo la vaga impressione che, essendo faticoso e sgradevole, debba essere un lavoro «onesto», e noi abbiamo creato una specie di feticcio del lavoro manuale. Vediamo un uomo che abbatte un albero e siamo sicuri che egli adempie un bisogno sociale semplicemente perché adopera i muscoli; non ci viene in mente che forse egli sta abbattendo un bellissimo albero solo per far posto a un'orribile statua. Penso che lo stesso discorso valga per il "plongeur". Si guadagna il pane col sudore della fronte, ma questo non significa che egli stia facendo qualcosa di utile; potrebbe semplicemente soddisfare un lusso che, molto spesso, non è affatto un lusso.

Per spiegare ciò che intendo per lussi che non sono lussi, prendiamo un caso estremo, com'è raro vederne in Europa. Prendiamo un indiano che tira il risciò o un pony da traino. In qualsiasi città orientale ci sono centinaia di persone che tirano i risciò, disgraziati di cinquanta chili, vestiti solo di una fascia intorno ai fianchi. Alcuni sono ammalati, altri hanno cinquant'anni. Trottano senza tregua per miglia e miglia sotto il sole o la pioggia, a testa bassa, attaccati alle stanghe, coi baffi grigi che grondano sudore. Quando vanno troppo piano il passeggero li chiama "bahinchut"[6]. Guadagnano trenta o quaranta rupie al mese, e dopo pochi anni i loro polmoni si spappolano per la tosse. I pony da traino[7] sono cavallini scarni, un po' ombrosi, che sono stati venduti a basso prezzo perché potranno lavorare per pochi anni. Il padrone considera la frusta un sostituto del cibo. Il loro lavoro è espresso da una specie di equazione: frusta più cibo, uguale energia; generalmente il sessanta per cento è frusta e il quaranta per cento cibo. A volte il loro collo è una piaga unica, per cui lo sforzo del traino poggia tutto il giorno sulla carne viva. E' però ancora possibile farli lavorare; basta frustarli tanto forte che il dolore di dietro superi quello davanti. Dopo alcuni anni anche la frusta perde la sua efficacia, e il pony va al macello. Questi sono esempi di lavoro non necessario, perché risciò e carrozze non sono una vera necessità; esistono solo perché camminare è ritenuto cosa volgare dagli orientali. Sono lussi, e come sa chiunque li abbia provati, ben miseri lussi. Offrono una limitata comodità che non può in nessun modo bilanciare la sofferenza di uomini e animali.

Lo stesso dicasi del "plongeur". E' un re, paragonato all'uomo del risciò o al pony da traino, ma il suo caso è analogo. E' schiavo di un albergo o di un ristorante, e la sua schiavitù è inutile, o quasi. Perché, dopo tutto, c'è veramente bisogno di grandi alberghi e ristoranti eleganti? Dovrebbero fornire lusso, ma in realtà ne forniscono solo un'imitazione scadente e pretenziosa. Gli alberghi sono odiati quasi da tutti. Alcuni ristoranti sono migliori di altri, ma è impossibile avere in un ristorante un pranzo buono come in una casa privata, a parità di spesa. Senza dubbio alberghi e ristoranti debbono esistere, ma non c'è alcun bisogno che centinaia di persone ne diventino schiavi. Quello che fa aumentare il lavoro non sono le cose essenziali, ma le mistificazioni che dovrebbero rappresentare il lusso. La cosiddetta «eleganza» in effetti significa solo che il personale lavora di più e i clienti pagano di più; nessuno se ne avvantaggia salvo il proprietario, che in breve tempo si fa la villa a Deauville. Fondamentalmente un albergo di lusso è un posto dove cento persone sgobbano come matti perché altre duecento paghino cifre esorbitanti per cose di cui non hanno effettivo bisogno. Se si eliminasse da alberghi e ristoranti tutto ciò che è assurdo e il lavoro venisse svolto con semplicità ed efficienza, i "plongeurs" potrebbero lavorare sei o otto ore al giorno invece di dieci o quindici.

Se accettiamo l'assunto che il lavoro del "plongeur" è più o meno inutile, dobbiamo di conseguenza chiederci: «Perché qualcuno vuole che lui continui a lavorare in questo modo?». Sto cercando di andare oltre la ragione economica immediata considerando quale piacere si possa trarre dal pensiero che ci sono uomini che strofinano piatti per tutta la vita. Perché indubbiamente esiste chi, facendo una vita comoda e agiata, trae piacere da tali pensieri. Uno schiavo, disse Catone, quando non dorme dovrebbe sempre lavorare. Non importa che il suo lavoro sia necessario o meno, egli deve lavorare perché

il lavoro è in se stesso un bene, almeno per gli schiavi. Questo concetto tarda a morire e ha fatto accumulare montagne di inutile, ingrata fatica.

Credo che questo istinto di perpetuare il lavoro inutile sia, in fondo, solo paura della massa. La massa è composta (questa è l'idea) da spregevoli animali che, se avessero tempo a disposizione, sarebbero pericolosi; onde evitare rischi, è meglio che siano sempre troppo occupati per pensare. Un uomo ricco che sia anche intellettualmente onesto, richiesto del suo parere circa il miglioramento delle condizioni di lavoro, generalmente risponde suppergiù così:

«Noi sappiamo che la miseria è sgradevole, ed è così antica che affliggerci pensando a quanto sia sgradevole è quasi un godimento. Ma non aspettatevi che facciamo qualcosa al riguardo. Ci dispiace per voi, classi inferiori, come ci dispiace che un gatto abbia la rogna, ma lotteremo come pazzi contro ogni tentativo di migliorare le vostre condizioni. Sentiamo che è molto più sicuro che restiate come siete. Lo stato attuale delle cose ci conviene, e non intendiamo correre il rischio di lasciarvi liberi, fosse anche per una sola ora al giorno. Perciò, cari fratelli, siccome evidentemente dovete lavorare per pagare i nostri viaggi in Italia, sudate e andate all'inferno.»

Questa è, in particolare, la posizione della gente colta e intelligente; essa traspare da centinaia di saggi. Sono poche le persone colte che hanno, diciamo, meno di quattrocento sterline all'anno; e naturalmente si schierano coi ricchi, perché ritengono che qualsiasi libertà concessa ai poveri sia una minaccia alla propria libertà. Prevedendo come alternativa qualche lugubre utopia marxista, l'uomo istruito preferisce che le cose restino come sono. Può darsi che egli non abbia molta simpatia per i suoi colleghi ricchi, però ritiene che anche il più volgare di loro sia meno ostile ai suoi piaceri e più simile a lui dei poveri, e che gli convenga stare dalla loro parte. E' la paura di una massa che si suppone pericolosa a rendere conservatori quasi tutti gli uomini intelligenti.

La paura della massa è una paura superstiziosa. Si basa sull'idea che vi sia qualche misteriosa, fondamentale differenza fra ricchi e poveri, quasi fossero due razze diverse, come i bianchi e i negri. Ma in realtà questa differenza non esiste. I ricchi si differenziano dai poveri per il reddito e nient'altro, e il milionario medio è soltanto il lavapiatti medio vestito a nuovo. Scambiate i posti e, destra o sinistra, quale mano vuoi? Qual è il giudice, qual è il ladro? Chiunque si sia trovato insieme coi poveri, alla pari, lo sa benissimo. Il guaio è che la gente intelligente e colta, proprio quella dalla quale ci si aspetterebbero idee liberali, non si mischia mai coi poveri. Perché la maggioranza delle persone istruite, che cosa sa della povertà? Nell'edizione delle poesie di Villon che possiedo, il curatore ha ritenuto necessario spiegare con una nota il verso «Ne pain ne voyent qu'aux fenestres», tanto lontana è la fame dall'esperienza dell'uomo istruito. E' del tutto naturale che da questa ignoranza derivi una paura superstiziosa della massa. L'uomo istruito immagina un'orda di esseri subumani che vogliono la libertà, sia pure per un sol giorno, per saccheggiare la sua casa, bruciare i suoi libri e metterlo al lavoro, a sorvegliare una macchina o a scopare un gabinetto. 'Qualsiasi cosa' pensa, 'qualsiasi ingiustizia, piuttosto che lasciar libera la plebe.' E non si accorge che, dal momento che non c'è differenza tra la massa dei ricchi e quella dei poveri, non è questione di mettere in libertà la plebe. La plebe infatti è già libera e, sotto forma di gente ricca, usa il suo potere per innalzare enormi fabbriche di noia, come per esempio gli alberghi di lusso.

Per concludere, il "plongeur" è uno schiavo, e uno schiavo sprecato, che fa un lavoro stupido e in gran parte inutile. Si continua a farlo lavorare, in ultima analisi, perché si ha la vaga impressione che, se avesse del tempo libero, sarebbe pericoloso. E la gente colta, che dovrebbe stare dalla sua parte, è consenziente, perché non sa nulla di lui e quindi ne ha paura. Parlo del "plongeur" perché ho preso in esame il suo caso; ma quanto ho detto potrebbe applicarsi a innumerevoli altri lavori. Queste sono soltanto le mie opinioni personali sui fatti fondamentali della vita del "plongeur"; esse non fanno riferimento a questioni economiche immediate e sono senza dubbio banali. Le espongo come esempio dei pensieri che passano per la testa quando ci si trova a lavorare in un albergo.

Capitolo ventitreesimo.

Appena lasciato l'Auberge de Jehan Cottard andai a letto e dormii finché le lancette dell'orologio non ebbero compiuto un intero giro, meno un'ora. Poi mi lavai i denti per la prima volta in quindici giorni, feci un bagno, mi tagliai i capelli e andai a riprendere i miei abiti al monte di pietà. Trascorsi oziando due meravigliose giornate. Col mio abito migliore andai anche al bar dell'Auberge e, appoggiato al banco, spesi cinque franchi per una bottiglia di birra inglese. E' una sensazione curiosa andare come clienti dove si è stati lo schiavo degli schiavi. A Boris dispiacque che io lasciassi l'albergo proprio nel momento in cui eravamo "lancés" e c'era la possibilità di fare soldi. Ogni tanto ricevo sue notizie: mi racconta che guadagna cento franchi al giorno, e si è preso una ragazza "très sérieuse" che non puzza mai d'aglio.

Passai una giornata in giro per il nostro rione a salutare tutti. Fu allora che Charlie mi raccontò la morte di Roucolle, il vecchio avaro che aveva abitato nel quartiere. Probabilmente Charlie mentiva come al solito, ma la storia era discreta.

Roucolle era morto, all'età di settantaquattro anni, un anno o due prima che io andassi a Parigi, ma la gente del quartiere parlava ancora di lui quando c'ero io. Non uguagliò mai Daniel Dancer[8] o altri personaggi del genere, ma era un tipo interessante. Tutte le mattine andava alle Halles a raccattare verdure di scarto, mangiava carne di gatto, portava giornali al posto della biancheria intima, usava il rivestimento delle pareti della sua stanza come legna da ardere, e si era fatto un paio di calzoni con un sacco: tutto questo disponendo di mezzo milione di franchi variamente investiti. Vorrei tanto averlo conosciuto.

Come molti avari, Roucolle fece una brutta fine per aver impiegato i suoi soldi in una speculazione illecita. Un giorno comparve nel quartiere un ebreo, un giovanotto svelto e disinvolto, che aveva un piano di prim'ordine per far entrare in Inghilterra cocaina di contrabbando. E' abbastanza facile, naturalmente, comprare cocaina a Parigi, e il contrabbando sarebbe in se stesso piuttosto semplice, senonché c'è sempre qualche spia che rivela il piano alla dogana o alla polizia. Si dice che spesso siano le stesse persone che vendono la cocaina a fare la spia, perché il contrabbando è nelle mani di una vasta organizzazione che non vuole concorrenti. L'ebreo tuttavia giurava che non c'era nessun pericolo. Sapeva come far arrivare la cocaina direttamente da Vienna senza servirsi dei soliti canali, e non c'erano estorsioni da temere. Era entrato in contatto con Roucolle tramite un giovane polacco, uno studente della Sorbona, che avrebbe messo nel piano quattromila franchi se l'avaro ne avesse messi seimila. Con quella cifra avrebbero potuto comprare cinque chili dì cocaina, che in Inghilterra avrebbero costituito una piccola fortuna.

Il polacco e l'ebreo dovettero sostenere una lotta terribile per strappare il denaro dalle grinfie del vecchio Roucolle. Seimila franchi non erano molti (Roucolle ne aveva assai di più cuciti nel materasso della sua stanza) ma separarsi anche da un centesimo era per lui

un supplizio. Il polacco e l'ebreo gli stettero alle costole per intere settimane con spiegazioni, prepotenze, lusinghe, discussioni, preghiere e suppliche di sganciare il denaro. Il vecchio sembrava impazzito, combattuto com'era tra l'avidità e la paura. Le sue viscere spasimavano al pensiero, poniamo, di cinquantamila franchi, e tuttavia non riusciva a decidersi a rischiare. Si sedeva in un angolo con la testa fra le mani, gemendo e talvolta urlando d'angoscia; spesso s'inginocchiava (era molto devoto) e pregava Dio che gli desse la forza, e tuttavia non riusciva a decidersi. Alla fine, più per spossatezza che per altro, cedette di colpo: scucì il materasso dove teneva nascosto il denaro e consegnò i seimila franchi all'ebreo.

L'ebreo portò la cocaina lo stesso giorno, e subito scomparve. E intanto - com'era logico, dato il chiasso che aveva fatto Roucolle - la storia aveva fatto il giro del quartiere. La mattina dopo l'albergo fu messo a soqquadro e perquisito dalla polizia.

Roucolle e il polacco soffrivano le pene dell'inferno. La polizia era di sotto, salendo a mano a mano che perquisiva le stanze, e sul tavolo c'era il grande pacco con la cocaina, e non c'era modo di nasconderlo né possibilità di scappare. Il polacco proponeva di buttare la roba dalla finestra, ma Roucolle non ne voleva sapere. Charlie mi disse che aveva assistito alla scena. Raccontò che quando cercarono di togliergli il pacco, Roucolle se lo strinse al petto dimenandosi come un pazzo, nonostante i suoi settantaquattro anni. Era folle di terrore, ma sarebbe andato in carcere piuttosto che buttar via il suo denaro.

Alla fine, mentre la polizia stava facendo le perquisizioni proprio al piano di sotto, qualcuno ebbe un'idea. Un uomo che aveva la stanza sul piano di Roucolle aveva una dozzina di scatole di cipria, che vendeva a provvigione; si poteva mettere la cocaina nelle scatole e spacciarla per cipria. La cipria venne buttata in tutta fretta fuori della finestra e sostituita con la cocaina, e le scatole furono messe bene in vista sul tavolo di Roucolle, come se non ci fosse stato niente da nascondere. Pochi minuti dopo la polizia andò a perquisire la camera di Roucolle. Picchiarono sulle pareti, guardarono su per il camino, aprirono i cassetti e controllarono le assi del pavimento, poi, quando ormai avevano finito senza trovare niente, l'ispettore notò le scatole sul tavolo.

«"Tiens"» disse «dà un'occhiata a quelle scatole. Non le avevo viste. Cosa c'è dentro?»

«Cipria» disse il polacco più calmo che poté. Ma in quel momento Roucolle, allarmato, emise una specie di gemito, e subito la polizia s'insospettì. Aprirono una delle scatole, ne vuotarono il contenuto e, dopo averlo annusato, l'ispettore dichiarò che a parer suo era cocaina. Roucolle e il polacco cominciarono a giurare nel nome di tutti i santi che era solo cipria; ma fu inutile: più protestavano, più la polizia s'insospettiva. I due uomini furono arrestati e portati in questura, seguiti da mezzo quartiere.

In questura Roucolle e il polacco furono interrogati dal commissario, mentre una scatola con la cocaina veniva mandata al laboratorio per le analisi. Charlie mi disse che era impossibile descrivere la scena che fece Roucolle. Pianse, pregò, fece dichiarazioni contraddittorie, inveì contro il polacco, urlando così forte che si poteva sentirlo dalla strada. I poliziotti per poco non gli scoppiavano a ridere in faccia.

Dopo un'ora l'agente tornò con la scatola di cocaina e un biglietto dell'analista. Rideva.

«Questa non è cocaina» disse.

«Come non è cocaina?» disse il commissario. «Ma allora che cos'è?»

«Cipria.»

Roucolle e il polacco furono rilasciati subito, scagionati di tutto, ma furibondi. L'ebreo li aveva imbrogliati. In seguito, passata l'eccitazione, si scoprì che aveva giocato lo stesso tiro ad altre due persone del quartiere.

Il polacco fu lieto di averla scampata, pur avendo perduto i suoi quattromila franchi, ma il povero Roucolle era letteralmente distrutto. Si mise a letto subito, e per tutta la giornata e metà della notte lo sentirono agitarsi, borbottare, e a volte gridare con tutto il fiato che aveva:

«Seimila franchi! "Nom de Jésus-Christ", seimila franchi!»

Tre giorni dopo gli venne una specie di colpo, e nel giro di due settimane era morto: di crepacuore, disse Charlie.

Capitolo ventiquattresimo.

Per andare in Inghilterra viaggiai in terza classe, via Dunkerque e Tilbury, che è il sistema più economico, ma non il peggiore, per attraversare la Manica. Per la cabina bisognava pagare a parte, così dormii nel salone con la maggioranza dei passeggeri di terza classe. Sotto la data di quel giorno, nel mio diario, trovo la seguente nota:

«Dormito nel salone. Ventisette uomini, sedici donne. Delle donne una si è lavata la faccia questa mattina. Gli uomini sono andati quasi tutti nel bagno, le donne si sono limitate a tirare fuori il beauty-case e a coprire lo sporco con la cipria. D.: Una differenza secondaria fra i sessi?»

Durante il viaggio m'imbattei in una coppia di romeni, praticamente dei bambini, che andavano in Inghilterra in luna di miele. Mi fecero innumerevoli domande sull'Inghilterra, e io raccontai alcune sensazionali bugie. Ero così contento di tornare a casa, dopo essere stato per mesi al verde in una città straniera, che l'Inghilterra mi sembrava una specie di paradiso. Per la verità in Inghilterra ci sono molte cose che rendono gradito il ritornarci: le stanze da bagno, le poltrone, la salsa alla menta, le patate novelle cotte come si deve, il pane integrale, la marmellata d'arancia, la birra di vero luppolo, tutte cose fantastiche, se si ha il denaro per potersele godere. L'Inghilterra è un paese bellissimo se non si è poveri, e naturalmente, con un deficiente mansueto del quale occuparmi, non sarei stato povero. Il pensiero di non esser più in miseria mi rendeva molto patriottico. Più i due romeni mi facevano domande, più esaltavo l'Inghilterra; il clima, il paesaggio, l'arte, la letteratura, le leggi, tutto era perfetto in Inghilterra.

Era bella l'architettura in Inghilterra? chiedevano i romeni. «Splendida!» dicevo io. «E dovreste vedere le statue di Londra! Parigi è volgare, o troppo grandiosa, o troppo miserabile. Ma Londra...»

La nave intanto costeggiava il molo di Tilbury. Il primo edificio che vedemmo sul litorale era uno di quegli enormi alberghi tutto stucchi e pinnacoli, che vi guardano dalla costa inglese simili a idioti che guardano oltre il muro di cinta del ricovero. Vidi che i romeni, troppo educati per fare commenti, lanciavano un'occhiata all'albergo. «Costruito da architetti francesi» li rassicurai; e anche dopo, mentre il treno strisciava attraverso gli slum dell'East End di Londra, continuai a insistere sulle bellezze dell'architettura inglese. Mi sembrava di non riuscire a dire dell'Inghilterra tutto il bene che meritava, ora che vi ritornavo e non ero più in miseria.

Andai all'ufficio di B. e bastarono le sue prime parole perché tutto crollasse. «Mi dispiace» disse, «i tuoi datori di lavoro sono andati all'estero, compreso il paziente. Però tornano fra un mese. Nel frattempo penso che tu te la possa cavare, no?»

Mi trovai in strada prima che mi venisse in mente di chiedere dell'altro denaro in prestito. Bisognava aspettare un mese e io possedevo esattamente diciannove scellini e sei penny. La notizia mi aveva tolto il fiato. Per un bel po' non riuscii a decidere cosa fare. Gironzolai a caso tutto il giorno, e la sera, non avendo la più pallida idea di come

trovare un letto economico a Londra, andai in una «pensione familiare» dove il prezzo era sette scellini e sei penny. Pagato il conto, restai con dieci scellini e due penny.

Al mattino avevo già fatto i miei piani. Prima o poi sarei dovuto andare a chiedere ancora denaro a B., ma mi sembrava sconveniente andarci subito, perciò intanto dovevo campare in qualche modo. L'esperienza mi sconsigliava d'impegnare il mio vestito migliore. Avrei lasciato al deposito bagagli della stazione tutte le mie cose, meno un altro vestito che avrei potuto dare in cambio di indumenti di poco prezzo, più, forse, una sterlina. Se volevo vivere un mese con trenta scellini dovevo vestirmi male: sì, certo, peggio mi vestivo, meglio era. Non avevo idea, poi, se trenta scellini potessero durare un mese, non conoscendo Londra come conoscevo Parigi. Forse avrei potuto chiedere l'elemosina, o vendere stringhe, e mi ricordai di aver letto nei giornali della domenica alcuni articoli sui mendicanti che hanno duemila sterline cucite nei calzoni. Ad ogni modo tutti sanno che è impossibile morire di fame a Londra, perciò non c'era motivo di preoccuparsi.

Per vendere l'abito andai a Lambeth, dove la gente è povera e ci sono rigattieri in quantità. Nel primo negozio in cui entrai il proprietario era gentile, ma non mi fu di nessun aiuto; nel secondo era sgarbato; nel terzo era sordo come una campana, o faceva finta di esserlo. Nel quarto era un giovanottone biondo, e rosa come una fetta di prosciutto. Guardò il vestito che indossavo e lo tastò fra pollice e indice con aria di disprezzo.

«Cattiva qualità» disse «decisamente pessima qualità.» Era un ottimo vestito. «Quanto vuole?»

Spiegai che volevo degli indumenti più vecchi e tutto il denaro che poteva darmi. Pensò un momento, poi radunò una bracciata di stracci sudici e li gettò sul banco. «E i soldi?» dissi, sperando in una sterlina. Fece una smorfia, poi tirò fuori uno scellino e lo mise accanto agli stracci. Non mi misi a discutere, stavo per farlo, ma non avevo ancora aperto bocca, che già tendeva la mano come per riprendersi lo scellino; capii che non potevo far niente. Mi fece cambiare in uno stanzino nel retro.

Mi aveva dato una giacca, un tempo marrone scuro, un paio di pantaloni di telaccia nera, una sciarpa e un berretto di stoffa; mi ero tenuto la mia camicia, le scarpe e i calzini, e avevo in tasca un pettine e un rasoio. Dà una stranissima impressione indossare indumenti del genere. Vestitacci ne avevo già portati, ma mai niente di simile; quelli non solo erano sporchi e sformati, ma erano, come dire?, sgraziati, con una patina di antico sudiciume, del tutto diversi dai soliti abiti frusti. Erano del genere di quelli che si vedono addosso a un venditore di stringhe o a un vagabondo. Un'ora dopo, a Lambeth, vidi venirmi incontro un tipo poco raccomandabile, evidentemente un vagabondo, e guardandolo bene, scoprii che ero io, riflesso in una vetrina. La sporcizia già mi ricopriva la faccia. La sporcizia ha un grande rispetto per le persone; vi lascia in pace se siete ben vestiti, ma appena il colletto è partito, vi vola addosso da tutte le direzioni.

Rimasi per la strada fino a tarda sera, sempre in movimento. Così combinato, avevo una certa paura che mi arrestassero per vagabondaggio, e non osavo parlare a nessuno, immaginandomi che venisse notata la differenza fra il mio accento e il modo in cui ero vestito. (Poi invece scoprii che questo non accadeva mai.) Quegli stracci mi avevano fatto entrare istantaneamente in un mondo nuovo. Il contegno della gente sembrava mutato di colpo. Aiutai un venditore ambulante a risollevare una carretta che aveva

rovesciato. «Grazie, amico» disse con un sorriso. In vita mia, nessuno sconosciuto mi aveva mai chiamato «amico»: era per via degli abiti, se ora accadeva. E per la prima volta notai anche che l'atteggiamento delle donne varia a seconda di come un uomo è vestito. Quando un uomo malvestito passa loro vicino, si ritraggono con un'eloquente mossa di disgusto, quasi le sfiorasse un gatto morto. Grande è il potere degli abiti. Con indosso gli abiti di un vagabondo, è molto difficile, almeno il primo giorno, sfuggire a un'impressione di vera e propria degradazione. E' la stessa vergogna, irrazionale, ma molto reale, che si prova la prima notte che si passa in carcere.

Verso le undici cominciai a cercare da dormire. Avevo letto da qualche parte dell'esistenza di dormitori pubblici (che però, tra parentesi, non si chiamano mai dormitori) e supponevo che vi si potesse avere un letto per quattro scellini o giù di lì. Vedendo sul marciapiede di Waterloo Road un uomo che sembrava un manovale o qualcosa del genere, mi fermai e gli dissi che ero in miseria nera e cercavo un letto che mi costasse il meno possibile.

«Oh» disse, «va' in quella casa laggiù, al di là della strada, con la scritta LETTI PER UOMINI SOLI. E' una locanda come si deve. Ci vado anch'io di tanto in tanto. Vedrai che è economica e "pulita".»

Era un alto caseggiato mezzo in rovina, con luci fioche a tutte le finestre, alcune delle quali avevano dei rappezzi di carta scura. Entrai in un androne di pietra, e un ragazzino malinconico con gli occhi assonnati uscì dalla porta che conduceva in cantina. Dalla cantina venne un mormorio indistinto, una zaffata d'aria calda e puzza di formaggio. Il ragazzino sbadigliò e tese la mano. «Un letto? Fa uno scellino, capo.» Pagai lo scellino e il ragazzo mi fece strada su per una scala buia e sgangherata, fino a una camera da letto. C'era un tanfo dolciastro di canfora e biancheria sporca, le finestre sembravano sprangate, e l'aria appena entrati era soffocante. C'era una candela accesa e vidi che la stanza misurava circa cinque metri quadrati ed era alta due metri e mezzo, e che c'erano otto letti. Sei persone stavano già dormendo, strane forme piene di protuberanze, con sopra ammucchiati tutti gli abiti, scarpe comprese. Qualcuno in un angolo tossiva in modo ripugnante.

Quando mi infilai nel letto mi accorsi che era duro come una tavola, per non parlare del cuscino, un semplice cilindro durissimo che sembrava un tronco. Era peggio che dormire su un tavolo: il letto non arrivava ai due metri ed era strettissimo, mentre il materasso era convesso al punto che bisognava tenersi ai bordi del letto per non cadere. Le lenzuola puzzavano di sudore in modo così orribile che mi fu impossibile tenerle vicino al naso. Oltre alle lenzuola c'era solo un copriletto di cotone, quindi, pur mancando l'aria, non faceva certo caldo. Tutta la notte ci furono una serie di rumori ricorrenti. Circa una volta ogni ora l'uomo alla mia sinistra (un marinaio, credo) si svegliava, imprecava volgarmente e accendeva una sigaretta. Un altro, evidentemente affetto da qualche male alla vescica, si alzò sei o sette volte e usò rumorosamente il vaso da notte. L'uomo nell'angolo aveva un attacco di tosse ogni venti minuti, con tale regolarità che si tendeva l'orecchio in attesa dell'attacco seguente come si fa coi latrati di un cane che abbaia alla luna. Era un rumore disgustoso, un orrendo gorgoglio come di vomito, quasi gli ribollissero gli intestini. Una volta accese un fiammifero e vidi che era vecchissimo, con una faccia grigia e incavata, cadaverica, e che si era avvolto i calzoni intorno alla testa a mo' di berretto da notte, cosa che non so per quale motivo mi

disgustò profondamente. Ogni volta che tossiva o che l'altro imprecava, una voce assonnata gridava da un altro letto:

«Silenzio! In nome di Cristo, silenzio!»

Dormii circa un'ora in tutto. La mattina fui svegliato dalla vaga impressione che qualcosa di grande e scuro venisse verso di me. Aprii gli occhi e vidi che era un piede del marinaio. Sporgeva dal letto vicino e arrivava alla mia faccia: era marrone scuro, proprio il marrone scuro della pelle di un indiano, e sporco. Le pareti erano a scaglie e le lenzuola, lavate l'ultima volta non meno di tre settimane prima, color terra. Mi alzai, mi vestii e scesi di sotto. Nella cantina c'erano una fila di catini e due appiccicosi asciugamani a rullo. Avevo un pezzo di sapone in tasca e stavo per lavarmi quando mi accorsi che tutti i catini erano striati di lerciume, un lerciume solido, attaccaticcio e nero come lucido da scarpe. Me ne andai senza lavarmi. Nell'insieme la locanda non si era dimostrata all'altezza della descrizione: «economica e pulita». E tuttavia, lo scoprii più tardi, era un esemplare piuttosto tipico del genere.

Attraversai il fiume e camminai un pezzo verso est, finché entrai in una bettola di Tower Hill: una bettola come mille altre a Londra, ma mi sembrò singolare ed estranea, dopo Parigi. Era una stanza piccola e mal aerata, con quei banchi dallo schienale alto che usavano intorno al 1840, il menu del giorno scritto col sapone su uno specchio, e una ragazzina di quattordici anni che porgeva i piatti. Alcuni sterratori mangiavano quello che si erano portati, avvolto in carta da giornale, e bevevano tè in grandi boccali senza piattino. Tutto solo in un angolo, con la faccia nel piatto, un ebreo divorava pancetta affumicata con aria colpevole.

«Vorrei del tè con pane e burro» dissi alla ragazza.. Mi guardò. «Niente burro, solo margarina» disse sorpresa. E passò l'ordinazione con la frase che a Londra è l'equivalente dell'eterno "coup de rouge" di Parigi: «Un tè grande e due fette!».

Sulla parete vicino al mio banco c'era un avviso che diceva: «E' proibito intascare lo zucchero», e sotto qualche cliente in vena poetica aveva scritto:

"Chi lo zucchero si becca
è per me una sporca..."

ma qualcun altro si era dato la pena di graffiare via l'ultima parola. Questa era l'Inghilterra. Il tè con due fette mi costò tre penny e mezzo, e mi lasciò con otto scellini e due penny.

Capitolo venticinquesimo.

Gli otto scellini durarono tre giorni e quattro notti. Dopo la triste esperienza di Waterloo Road[9], mi spostai verso est e passai la notte seguente in una pensione di Pennyfields. Era la solita pensione come ce ne sono a decine a Londra. Poteva ospitare dai cinquanta ai cento uomini ed era diretta da un «incaricato», incaricato, cioè, dal proprietario, perché queste pensioni sono investimenti redditizi e appartengono a gente ricca. Eravamo in quindici o venti in un dormitorio; i letti erano anche lì duri e freddi, ma le lenzuola erano state lavate da non più di una settimana, il che era già un progresso. Il prezzo era di nove penny o uno scellino (nel dormitorio dove si pagava uno scellino i letti distavano due metri l'uno dall'altro invece di un metro e mezzo) e le condizioni erano pagamento in contanti entro le sette di sera o niente letto.

Di sotto c'era una cucina a disposizione di tutti i clienti, col fuoco gratis e una scorta di pentole, teiere e forchettoni. C'erano due grandi camini di mattoni nei quali il fuoco ardeva tutto l'anno, giorno e notte. A badare al fuoco, scopare la cucina e fare i letti provvedevano i pensionanti a turno. Un pensionante anziano, uno stivatore di nome Steve, un bel pezzo d'uomo che sembrava un normanno, considerato il «capocasa», era l'arbitro delle controversie e buttafuori volontario.

La cucina mi piaceva. Era una cantina molto profonda, bassa, caldissima e sonnolenta per il fumo dei fuochi, che erano anche l'unica fonte di luce e gettavano nere ombre vellutate negli angoli. Su corde appese al soffitto erano stesi ad asciugare degli stracci. Uomini rossi per il bagliore dei fuochi, in gran parte stivatori, trafficavano con pentole e tegami intorno ai camini; alcuni erano completamente nudi, in attesa che si asciugasse il loro bucato. La sera c'erano partite a carte e a dama, e canzoni, "I'm a chap what's done wrong by my parents" era una delle preferite, insieme con un'altra che parlava di un naufragio. Certe volte, la sera tardi, arrivava qualcuno con un secchio di chiocciole di mare che aveva comprato per poco, e le distribuiva in giro. Tutti si dividevano quello che avevano da mangiare ed era sottinteso che si provvedesse a chi era senza lavoro. Un esserino pallido e rinsecchito, ormai sul punto di esalare l'ultimo respiro, «il povero Brown squartato tre volte dai ferri del medico», come lo chiamavano tutti, veniva regolarmente mantenuto dagli altri.

Due o tre vivevano della pensione di anzianità. Prima di conoscerli non mi ero mai reso conto che in Inghilterra c'è chi vive con i soli dieci scellini settimanali della pensione. Nessuno di quei vecchi aveva altre risorse. Uno era loquace e gli chiesi come facesse a campare. Disse:

«Be', il letto a nove penny per notte fa cinque e tre la settimana. Poi il sabato tre penny per la barba fa cinque e sei. Poi, diciamo una volta al mese, i capelli da tagliare sono sei penny, che fa un altro penny e mezzo la settimana. Così restano circa quattro scellini e quattro penny per il vitto e le carte.»

Non poteva concepire altre spese. Il suo vitto consisteva in pane, margarina e tè, e verso la fine della settimana pane asciutto e tè senza latte; gli abiti forse glieli davano in elemosina. Sembrava soddisfatto, contando per lui più il letto e il fuoco che il cibo. Ma, con dieci scellini la settimana, spendere soldi per radersi, questa davvero era una cosa che sgomenta.

Gironzolai tutto il giorno, a est fino a Wapping e a ovest fino a Whitechapel. Era strano, dopo Parigi: tutto sembrava così più pulito e quieto e tetro. Mi mancava lo sferragliare dei tram e il rumoroso brulichio nelle straducole e lo strepito dei passi di uomini armati attraverso le piazze. La gente era vestita più decorosamente, le facce erano più gradevoli, miti e simili tra loro, senza la dura individualità e malizia dei francesi. C'era meno ubriachezza, meno sporcizia, meno alterchi, e più indolenza. I gruppi di uomini fermi a tutti gli angoli di strada avevano l'aspetto forse un po' denutrito, ma comunque erano tenuti in piedi da quel «tè e due fette» che i londinesi ingollano ogni due ore. Sembrava di respirare un'aria meno febbrile che a Parigi. Era il paese della teiera e degli uffici di collocamento, come Parigi è il paese dei bistrot e del lavoro sfiancante.

Era interessante osservare la gente. Nell'East End di Londra le donne sono graziose (forse per la mescolanza delle razze) e a Limehouse si vedevano orientali, cinesi, marinai indiani, dravidi[10] che vendevano sciarpe di seta, persino alcuni sik arrivati Dio solo sa come. Ogni tanto si formavano assembramenti intorno a qualcuno che parlava. A Whitechapel un tale soprannominato «Il Vangelo in musica» s'impegnava a salvarti dall'inferno per la somma di sei penny. In Dock Road l'Esercito della Salvezza cantava "Anybody here like sneaking Judas?" sull'aria di "What's to he done with a drunken sailor?" A Tower Hill due mormoni tentavano di arringare la folla. Intorno a loro si agitava una ressa urlante che li interrompeva di continuo. Qualcuno li accusava di poligamia. Un uomo zoppo con la barba, evidentemente ateo, aveva sentito la parola «Dio» e rimbeccava rabbiosamente. C'era un confuso strepito di voci.

«Cari amici, se solo ci lasciaste finire quello che stavamo dicendo!... Giusto, fateli parlare. Non vogliamo discussioni!... No, no, risponda a me. Me lo può far "vedere" Dio? Me lo faccia vedere e allora ci crederò... Oh, basta, non continui a interromperli! Cominci lei a non interrompere! Quei c... di poligami!... Be', ci sarebbe molto da dire a favore della poligamia. Toglie le f... donne dall'industria, ad ogni modo... Miei cari amici, se solo voleste... No, no, non cambi discorso. L'ha "visto" lei Dio? L'ha toccato? Gli ha stretto la mano? Oh, non cominci con le discussioni, in nome di Cristo, non cominci con le discussioni!» eccetera eccetera. Restai lì venti minuti, ansioso d'imparare qualcosa sui mormoni, ma - com'è fatale in questi raduni per la strada - non si andò oltre lo strepito.

In Middlesex Street, tra la ressa del mercato, una donna scalcagnata e inzaccherata tirava per il braccio un marmocchio di cinque anni; gli agitava davanti alla faccia una trombetta di stagno, e lui strillava.

«Divertiti!» urlava la madre. «Altrimenti, perché ti ho portato qui e ti ho comprato la trombetta e tutto il resto? Vuoi che ti sculacci? Carognetta che non sei altro, ti "devi" divertire!»

Dalla trombetta caddero alcune gocce di saliva. Madre e figlio scomparvero vociando. Dopo Parigi sembrava tutto molto strano.

L'ultima sera che dormii alla pensione di Pennyfields scoppiò una lite fra due pensionanti, una scenata spaventosa. Uno di quelli che vivevano con la pensione, un

uomo sui settant'anni, nudo fino alla cintola (aveva fatto il bucato), ingiuriava uno stivatore basso e tarchiato, in piedi con le spalle al fuoco. Il bagliore della fiamma illuminava la faccia del vecchio, che per il dolore e la rabbia quasi piangeva. Evidentemente era successo qualcosa di molto serio.

Il vecchio: «Tu...».

Lo stivatore: «Chiudi il becco, vecchio..., se non vuoi che te lo chiuda io!».

Il vecchio: «Provaci, pezzo di...! Ho trent'anni più di te, ma non ci metterei tanto a darti una botta in testa e scaraventarti dentro un secchio pieno di piscio!».

Lo stivatore: «E credi che io poi non ti romperei il muso? vecchio...».

E così di seguito per cinque minuti. Gli altri stavano seduti intorno, a disagio, cercando d'ignorare la lite. Lo stivatore era cupo, ma il vecchio s'infuriava sempre più. Sembrava sempre sul punto di avventarglisi contro, il capo proteso in avanti, ma si fermava a qualche centimetro di distanza strillando come un gatto e sputando. Cercava di farsi coraggio e colpirlo, senza riuscirci. Finalmente esplose:

«Sei un... ecco cosa sei, un... Mettitelo in quella sporca boccaccia e succhialo!... Per..., ti spacco il muso prima di chiudere. Sei un... ecco cosa sei, un figlio di puttana. Prendi su, brutto... brutto... BRUTTO BASTARDO!»

Dopodiché crollò su una panca, si prese la faccia fra le mani e scoppiò a piangere. L'altro, sentendo che i presenti gli erano ostili, se ne andò.

Più tardi udii Steve spiegare i motivi della lite. Pare fosse solo per uno scellino di cibo. Non si sa come il vecchio avesse perduto la sua riserva di pane e margarina, e così per tre giorni non avrebbe avuto niente da mangiare, salvo quello che gli avrebbero dato gli altri per carità. Lo stivatore, che lavorava e quindi aveva la pancia piena, lo aveva stuzzicato: da qui il litigio.

Quando restai con uno scellino e quattro penny andai a passare una notte in un dormitorio di Bow, dove si pagavano solo otto penny. Si passava da un cortile e attraverso un sottopassaggio si scendeva in un profondo sotterraneo soffocante. Dieci uomini, quasi tutti manovali, sedevano nell'ardente riverbero di un fuoco. Era mezzanotte, ma il figlio del gestore, un brutto bambinetto pallido di cinque anni, giocava ancora sulle ginocchia dei manovali. Un vecchio irlandese fischiettava a un cardellino cieco in una gabbietta. C'erano degli altri uccelli: animaletti sbiaditi che avevano passato tutta la vita sottoterra. I pensionanti abitualmente orinavano nel fuoco, per risparmiarsi di attraversare il cortile per andare al gabinetto. Mentre ero seduto al tavolo sentii qualcosa che si muoveva vicino ai miei piedi: guardai e vidi una nera processione di scarafaggi in lenta marcia sul pavimento.

C'erano sei letti nel dormitorio, e le lenzuola, marcate a lettere cubitali RUBATO IN BOW ROAD N°..., puzzavano in modo nauseabondo. Nel letto accanto al mio c'era un uomo vecchissimo, di quelli che disegnano coi gessetti sui marciapiedi, che, avendo la spina dorsale stranamente ricurva, sporgendo dal letto, si trovava con la schiena a cinquanta o sessanta centimetri dalla mia faccia. La schiena era nuda e percorsa da strane venature di sporcizia, come una lastra di marmo. Durante la notte arrivò uno ubriaco e vomitò per terra vicino a me. E non mancavano le cimici, meno cattive di quelle di Parigi, ma abbastanza da tenerti sveglio. Era un posto lurido. E tuttavia il gestore e sua moglie erano tipi cordiali, sempre pronti a farti una tazza di tè a qualunque ora del giorno e della notte.

Capitolo ventiseiesimo.

La mattina, dopo aver pagato il solito tè e due fette e comprato quindici grammi di tabacco, restai con mezzo penny. Ancora non me la sentivo di andare da B. a chiedergli altri soldi, quindi non potevo far altro che andare a dormire in un ricovero di mendicità. Avevo un'idea piuttosto vaga di cosa fosse, però sapevo che ce n'era uno a Romton; così mi avviai a piedi e ci arrivai verso le tre o le quattro del pomeriggio. Appoggiato al recinto dei maiali nella piazza del mercato di Romton c'era un vecchio irlandese rinsecchito, evidentemente un vagabondo. Andai ad appoggiarmi vicino a lui e dopo un po' gli porsi la mia scatola del tabacco. L'aprì e guardò sbalordito il tabacco:

«Per Dio» disse, «qui ci sono sei penny di tabacco buono! Dove diavolo l'hai preso? Non è molto che sei sulla strada, eh!»

«Perché, sulla strada non si ha tabacco?» chiesi.

«Oh, "sì". Guarda.»

Tirò fuori una lattina arrugginita che una volta aveva contenuto dadi Oxo. C'erano dentro venti o trenta mozziconi di sigaretta, raccolti sui marciapiedi. L'irlandese disse che di rado lui aveva tabacco d'altro genere, e aggiunse che, con un po' d'impegno, si potevano raccattare più di cinquanta grammi di tabacco al giorno sui marciapiedi di Londra.

«Vieni da un dormitorio di Londra, eh?» mi domandò.

Risposi di sì, pensando che così mi avrebbe accettato come collega, e gli chiesi com'era il dormitorio di Romton. Lui disse:

«Be', è di quelli a cioccolata. Ci sono quelli a tè, quelli a cioccolata e quelli a brodaglia. Non danno brodaglia a Romton, grazie al cielo, o almeno non la davano l'ultima volta che ci sono stato. Dopo sono stato a York e in giro per il Galles.»

«Cosa sarebbe questa brodaglia?» dissi.

«E' una latta d'acqua calda con in fondo un po' di schifosa farina d'avena; ecco cos'è. I ricoveri a brodaglia sono sempre i peggiori.»

Chiacchierammo per un paio d'ore. Il vecchio irlandese era un tipo affabile, ma puzzava in modo pestilenziale, e non c'era da sorprendersi, a sentire tutti i malanni che aveva. Pare (mi descrisse ampiamente tutti i sintomi), che, cominciando dalla testa e finendo coi piedi, queste fossero le sue magagne: sul cranio, che era calvo, aveva un eczema; era miope e non possedeva occhiali, aveva una bronchite cronica, un dolore non diagnosticato nella schiena, la dispepsia, disturbi alla vescica, le vene varicose, i calli e i piedi piatti. Con questa collezione di malanni erano quindici anni che faceva il vagabondo.

Verso le cinque l'irlandese disse: «Ti andrebbe una tazza di tè? Il ricovero non apre fino alle sei».

«Direi di sì.»

«Be', c'è un posto dove una tazza di tè te la danno gratis, e anche una focaccia. Ed è proprio "un buon tè". Dopo ti fanno dire un mucchio di maledette preghiere, ma al diavolo! Serve a far passare il tempo. Vieni con me.»

Mi condusse in una straducola dove c'era un capannone col tetto di lamiera, che sembrava un po' un padiglione da cricket di paese. Una ventina di vagabondi erano in attesa. Alcuni erano vecchi e sudici vagabondi abituali, ma la maggioranza erano ragazzi dall'aspetto civile che venivano dal Nord, probabilmente minatori o operai tessili disoccupati. Dopo un po' si aprì la porta e una signora con un abito di seta azzurra, gli occhiali cerchiati d'oro e un crocifisso in mano, c'invitò a entrare. Dentro c'erano venti o trenta sedie, un armonium e una litografia molto realistica della Crocifissione.

Impacciati, ci togliemmo il berretto e ci sedemmo. La signora distribuì il tè, e mentre noi mangiavamo e bevevamo, andava su e giù chiacchierando affabilmente. Parlava di argomenti religiosi, di Gesù Cristo che aveva a cuore poveracci come noi, di come passa velocemente il tempo quando si è in chiesa, e di com'è diverso se un vagabondo dice le sue preghiere tutti i giorni. Questi discorsi ci erano insopportabili. Seduti contro il muro, ci rigiravamo il berretto fra le mani (un vagabondo senza berretto si vergogna come se fosse nudo). Arrossivamo cercando di borbottare qualcosa quando la signora si rivolgeva direttamente a uno di noi. Senza dubbio era piena di buone intenzioni. Quando arrivò col vassoio delle focacce vicino a uno dei giovanotti del Nord, gli disse:

«E tu, ragazzo mio, quanto tempo è che non t'inginocchi e non parli col Padre Celeste?»

Povero ragazzo, non riuscì a dire nemmeno una parola; ma in vece sua rispose la sua pancia, con un ignominioso brontolio dovuto alla vista del cibo. Dopodiché si sentì così sopraffatto dalla vergogna, che a malapena poté inghiottire la sua focaccia. Soltanto uno fu in grado di rispondere alla dama nel suo stesso stile, era un tipo vivace col naso rosso: sembrava un caporale che avesse perso i gradi per ubriachezza. Riuscì a pronunciare le parole «l'amato nostro Signore Gesù Cristo» con una faccia di bronzo come non avevo mai visto prima d'allora. Senza dubbio aveva fatto allenamento in carcere.

Il tè finì e vidi che i vagabondi si guardavano furtivi. Un pensiero inespresso passava dall'uno all'altro: impossibile squagliarsela prima che cominciassero le preghiere? Qualcuno si agitò sulla sedia, senza veramente alzarsi, ma gettando un'occhiata alla porta come a suggerire l'idea della fuga. La dama lo gelò con uno sguardo, poi disse, più affabile che mai:

«Non mi pare sia già ora di andare. L'ospizio non apre fino alle sei, e abbiamo il tempo d'inginocchiarci e rivolgere qualche parola al Padre Celeste. Penso che dopo ci sentiremo tutti meglio, no?»

L'uomo col naso rosso fu di valido aiuto nel sistemare al posto giusto l'armonium e nel distribuire i libri di preghiera. Mentre lo faceva voltava le spalle alla dama, e gli sembrava di essere spiritoso a maneggiare il pacco dei libri come se fosse un mazzo di carte, bisbigliando: «A te, amico, eccoti servito, quattro assi e un re!» eccetera.

A capo scoperto c'inginocchiammo fra le tazze sporche e cominciammo a borbottare che non avevamo fatto le cose che avremmo dovuto fare mentre avevamo fatto quelle che non avremmo dovuto fare, e che non conoscevamo la salute dell'anima[11]. La dama pregava con grande fervore, ma i suoi occhi passavano senza tregua dall'uno all'altro di noi, per verificare che partecipassimo alla preghiera. Quando non avevamo i suoi occhi

addosso, ammiccavamo, l'uno verso l'altro, ci facevamo le smorfie, bisbigliavamo parole oscene, tanto per mostrare che ce ne infischiavamo, ma era come se tutto ci restasse un po' in gola. Eccetto l'uomo col naso rosso nessuno era tanto sicuro di sé da pronunciare le risposte più nitidamente che con un mormorio. Andò meglio col canto, a parte il fatto che un vecchio vagabondo, non conoscendo altra aria all'infuori di "Onward, Christian soldiers", ogni tanto tornava a quella, rovinando l'armonia.

Le preghiere durarono mezz'ora, e poi, dopo una stretta di mano sulla porta, ce ne andammo. «Ooh,» disse qualcuno appena fummo abbastanza lontano, «il supplizio è terminato. Pensavo che quelle maledette preghiere non dovessero finire più.»

«Tu e la tua focaccia» disse un altro; «bisogna pagare per averla.»

«Pregare, vuoi dire. Ah, non ti danno niente per niente. Neanche due penny di tè, se non ti metti in ginocchio.»

Ci furono mormorii di consenso. Evidentemente i vagabondi non si sentivano grati del tè. Eppure era un tè eccellente - diverso da quello dei bar come un buon Bordeaux è diverso da quella porcheria che chiamano chiaretto coloniale - ed era piaciuto a tutti. E sono anche certo che c'era stato dato a fin di bene, senz'alcuna intenzione di umiliarci; perciò, onestamente, avremmo dovuto essere grati - ma non lo eravamo.

Capitolo ventisettesimo.

Verso le sei meno un quarto l'irlandese mi portò al dormitorio. Era un sinistro cubo di mattoni gialli, annerito dal fumo, che sorgeva in un angolo del terreno dell'ospizio. Con le sue file di finestrine sprangate, e un alto muro coi cancelli di ferro che lo separava dalla strada, assomigliava molto a una prigione. In attesa che i cancelli si aprissero si era già formata una lunga coda di straccioni. Ce n'erano di tutte le specie e di tutte le età, dal più giovane, un sedicenne dal volto fresco, al più vecchio, una mummia di settantacinque anni, senza denti e piegato in due. Alcuni erano vagabondi induriti, riconoscibili dal bastone, dalla gavetta di stagno e dalla faccia nera di polvere; altri erano operai disoccupati, altri ancora braccianti agricoli; uno era un impiegato con colletto e cravatta e due erano certamente deficienti. Visti tutti insieme, così inattivi, erano uno spettacolo disgustoso: nulla di perverso o di pericoloso, ma una ciurmaglia sgraziata e miserabile, in gran parte cenciosa e palesemente denutrita. Però erano tutti gentili, e non fecero domande. Molti mi offrirono del tabacco, cioè mozziconi di sigaretta.

Appoggiati al muro fumavano e molti cominciarono a parlare dei dormitori nei quali erano stati recentemente. Da come parlavano era chiaro che tutti i dormitori gratuiti sono diversi, ognuno con particolari meriti e demeriti, ed è importante esserne al corrente quando si campa sulla strada. Un vecchio vagabondo può dirvi le caratteristiche di tutti i dormitori d'Inghilterra, per esempio che ad A potete fumare ma ci sono le cimici nelle celle, a B i letti sono comodi ma il portinaio è un prepotentaccio, a C vi fanno uscire presto la mattina ma il tè è imbevibile, a D se avete soldi il personale ve li ruba, e così via. I vagabondi battono dei percorsi fissi, in cui i dormitori sono a un giorno di cammino l'uno dall'altro. Mi dissero che il percorso Barnet-Saint Albans è il migliore e mi avvertirono di girare al largo da Billericay e Chelmsford, e anche da Ide Hill nel Kent. Chelsea mi fu presentato come il più lussuoso dormitorio d'Inghilterra; qualcuno, elogiandolo, disse che là le coperte ricordavano più una prigione che un ospizio. I vagabondi d'estate vanno lontano, ma d'inverno girano il più possibile intorno alle grandi città, dove fa più caldo e c'è più beneficenza. Ma devono essere sempre in movimento, perché se entrano nello stesso ricovero o in due diversi ricoveri di Londra più di una volta al mese, vengono messi dentro per una settimana.

Un po' dopo le sei si aprirono i cancelli e cominciammo a entrare in fila indiana. Nel cortile c'era un ufficio dove un funzionario scriveva su un registro nome, età e mestiere di ciascuno, e anche da dove venivamo e dove andavamo, quest'ultima informazione allo scopo di tenere sotto controllo i movimenti dei vagabondi. Dichiarai di essere, «pittore»: infatti avevo dipinto degli acquerelli, chi non l'ha fatto? L'impiegato ci chiese anche se avevamo denaro e dicemmo tutti di no. E' contro il regolamento entrare in un dormitorio con più di otto penny in tasca e bisognerebbe consegnare anche quelli all'ingresso; ma di solito i vagabondi preferiscono fare entrare di nascosto il loro denaro, avvolgendolo stretto in uno straccio perché non tintinni. Di solito lo mettono nella sacca

del tè e zucchero che ogni vagabondo si porta con sé, oppure fra le «carte». Le «carte» sono considerate sacre e mai nessuno ci fruga dentro.

Dopo esser stati registrati fummo accompagnati dentro il dormitorio da un impiegato noto come il Capo dei Vagabondi (che esercita funzioni di sorveglianza ed è generalmente uno dei ricoverati dell'ospizio) e da una canaglia di custode con l'uniforme blu, che faceva un gran vociare e ci trattava come bestie. L'ospizio consisteva semplicemente in un bagno con gabinetto, e per il resto in lunghe doppie file di celle di pietra, forse cento in tutto. Era una spoglia, tetra costruzione di pietra e calce, pulita suo malgrado, con un odore che, in certo qual modo, avevo presentito solo vedendolo dall'esterno: odore di sapone liquido, disinfettante e gabinetti; un freddo, deprimente odore di prigione.

Il custode ci ammassò tutti nel corridoio e poi ci disse di andare in bagno sei alla volta, per la perquisizione e i lavaggi. Ci perquisivano in caso avessimo denaro e tabacco, perché Romton è uno di quegli ospizi dove si può fumare se si riesce a far passare il tabacco, ma viene confiscato se lo trovano addosso. Quelli pratici del posto ci avevano detto che il custode non perquisiva mai al di sotto delle ginocchia, così prima di entrare avevamo nascosto il tabacco negli scarponi. Dopo, spogliandoci, lo facevamo scivolare nella giacca, che potevamo tenere, per usarla come cuscino.

La scena in bagno era oltremodo ripugnante. Cinquanta uomini sporchi e completamente nudi, gomito a gomito in una stanza di sei o sette metri quadrati, con due sole vasche e due disgustosi asciugamani a rullo per tutti. Non dimenticherò mai il puzzo di piedi sporchi. Meno di metà dei vagabondi fecero effettivamente il bagno (li sentii dire che l'acqua calda «indebolisce» l'organismo), ma tutti si lavarono la faccia, i piedi, e gli orridi straccetti unti che si avvolgono intorno agli alluci. L'acqua pulita potevano averla solo quelli che facevano il bagno completo, così molti dovevano lavarsi nell'acqua in cui altri si erano lavati i piedi. Il custode ci spingeva avanti e indietro, redarguendoci aspramente se perdevamo tempo. Quando venne il mio turno, chiesi se prima di usarla potevo lavare la vasca, che era tutta striata di nero. La risposta fu: «Tappati quel c... di bocca e spicciati!». Il che fece chiarezza sui rapporti sociali del luogo, e io non ne parlai più.

Quando i lavaggi furono finiti, il custode fece dei fagotti coi nostri indumenti e ci diede i camicioni del ricovero: una specie di camicia da notte tagliata corta di cotone grigio, di dubbia pulizia. Subito fummo spediti nelle celle, e dopo un po' il custode e il Capo ci portarono la cena dall'ospizio. Ognuno di noi ebbe un pezzo di pane di un paio d'etti spalmato di margarina, e mezzo litro di cioccolata senza zucchero in una gavetta di latta. Seduti sul pavimento divorammo tutto in cinque minuti; verso le sette le porte delle celle furono chiuse dall'esterno, e rimasero chiuse fino alle otto della mattina dopo.

Ognuno poteva scegliersi il compagno col quale dormire, perché le celle erano per due persone. Io non avevo compagno e fui messo con un altro solitario, un mingherlino con la barba ispida e un lieve strabismo. La cella misurava due metri e mezzo per uno e mezzo: era di pietra, con un'alta finestrina sbarrata e uno spioncino nella porta, proprio come la cella di una prigione. C'erano sei coperte, un vaso da notte, una tubatura dell'acqua calda e nient'altro. Mi guardai in giro con la vaga impressione che mancasse qualcosa, poi, con un moto di sorpresa, capii di cosa si trattava ed esclamai:

«Ma dico, accidenti, dove sono i letti?»

«"Letti?"» fece il mio compagno sorpreso. «Non ci sono letti. Cosa credevi? Questo è un dormitorio dove si dorme per terra. Cristo, non ti ci sei ancora abituato?»

Pareva che l'assenza di letti in un dormitorio pubblico fosse una cosa normale. Arrotolammo le giacche e le mettemmo contro la tubatura dell'acqua calda, sistemandoci più comodi che potemmo. Dopo un po' sembrava di soffocare ma non faceva abbastanza caldo da poter mettere sotto il corpo tutte le coperte; cosicché, per sentire un po' meno il duro del pavimento, potemmo usarne solo una. Eravamo stesi a trenta centimetri di distanza, per cui ci respiravamo in faccia; i nostri corpi nudi si sfioravano di continuo e ci trovavamo l'uno addosso all'altro tutte le volte che ci addormentavamo. Ci giravamo ora su un fianco, ora sull'altro, ma con scarso sollievo; da qualunque lato ci girassimo provavamo prima un torpido indolenzimento, e poi - la durezza del pavimento si faceva sentire attraverso la coperta - un dolore acuto. Si poteva dormire, ma non più di dieci minuti di seguito.

Verso mezzanotte il mio compagno cominciò a tentare approcci omosessuali: una brutta esperienza in una cella chiusa a chiave e nera come la pece. Era un esserino debole e riuscii a calmarlo facilmente, ma naturalmente fu impossibile continuare a dormire. Restammo svegli il resto della notte, fumando e parlando. Mi raccontò la storia della sua vita: era carbonaio, disoccupato da tre anni. Disse che la moglie lo aveva abbandonato non appena era rimasto senza lavoro; e lui non si avvicinava a una donna da così tanto tempo che si era quasi dimenticato come sono fatte. L'omosessualità, disse, è cosa normale fra vagabondi di vecchia data.

Alle otto passò per il corridoio il custode e aprì le porte gridando: «Fuori tutti!». Dalle celle uscì un orrendo fetore di chiuso. Subito il corridoio si riempì di squallide figure in camicia grigia, tutti col vaso da notte in mano, che si spingevano per andare in gabinetto. A quanto pare la mattina concedevano solo una tinozza d'acqua per tutti, e quando arrivai io ci si erano lavate la faccia già una ventina di persone. Diedi un'occhiata alla schiuma nera che galleggiava sull'acqua e me ne andai senza lavarmi. Dopo ci diedero una colazione identica alla cena della sera prima, ci restituirono i nostri indumenti e ci portarono in cortile a lavorare. Il lavoro consisteva nel pelare le patate per il pranzo dei poveri dell'ospizio, ma era una pura formalità, tanto per tenerci occupati fino all'arrivo del dottore per il controllo. La maggioranza non faceva nemmeno finta di lavorare. Il dottore arrivò verso le dieci: ci fecero tornare nelle celle e ci ordinarono di spogliarci e aspettare il controllo nel corridoio.

Nudi e tremanti ci mettemmo in fila. Non si può immaginare lo squallore di quell'accolita di tristi figuri in piedi nella luce spietata del mattino. I vestiti dei vagabondi sono brutti, ma nascondono ben di peggio; per sapere come siano davvero i barboni, bisogna vederli nudi e crudi. Piedi piatti, ventri gonfi, petti incavati, muscoli cascanti: non mancava alcuna forma di miseria fisica. Quasi tutti erano denutriti, e alcuni chiaramente malati; due portavano il cinto erniario, e in quanto alla vecchia mummia di settantacinque anni, c'era da chiedersi come facesse a fare la sua marcia giornaliera. Guardando le nostre facce, con le barbe lunghe e segnate dalla notte insonne, si sarebbe detto che uscissimo tutti da una settimana di ubriachezza.

Il controllo serviva solo a scoprire eventuali casi di vaiolo, e non si occupava minimamente delle nostre condizioni generali. Un giovane studente di medicina con la sigaretta in bocca ci passò rapidamente in rivista, squadrandoci da capo a piedi, senza

chiedere a nessuno se stesse bene o male. Quando il mio compagno di cella si era spogliato gli avevo visto il petto coperto da macchie rossastre e, avendo passato la notte a pochi centimetri da lui, fui colto dal panico al pensiero che potesse essere vaiolo. Ma il dottore guardò lo sfogo e disse che era dovuto soltanto alla denutrizione.

Dopo il controllo ci rivestimmo e tornammo nel cortile, dove il custode, chiamandoci per nome, ci restituì tutto quello che avevamo lasciato all'ufficio e ci distribuì dei buoni per un pasto. Questi buoni valevano sei penny ed erano utilizzabili nelle bettole lungo il percorso che ciascuno di noi la sera prima aveva dichiarato di voler compiere. Constatai che numerosi vagabondi non sapevano leggere e dovettero rivolgersi a me o ad altri «professori» per decifrare i loro buoni.

I cancelli furono aperti e immediatamente ci disperdemmo. Che buon odore ha l'aria, anche l'aria di una straducola di periferia, dopo il tanfo di chiuso del dormitorio! Avevo un compagno, ora, perché mentre pelavamo le patate avevo fatto amicizia con un vagabondo irlandese di nome Paddy Jaques, un individuo pallido e malinconico dall'aspetto pulito e decoroso. Era diretto all'ospizio di Edbury e mi propose di andare con lui. Ci mettemmo in cammino e arrivammo alle tre del pomeriggio. Erano dodici miglia, ma ne facemmo quattordici perdendoci in mezzo ai desolati slum del nord di Londra. I nostri buoni erano per una bettola a Ilford. Quando ci arrivammo, una carognetta di cameriera, appena vide i buoni e fiutò le nostre condizioni, scosse sdegnosa la testa e per un pezzo non volle servirci. Finalmente ci sbatté sul tavolo del tè per due e quattro fette di pane e strutto, vale a dire otto penny di roba. A quanto pare la bettola truffava un paio di penny per ogni buono, e siccome i vagabondi avevano buoni e non denaro, non potevano protestare né andarsene altrove.

Capitolo ventottesimo.

Paddy mi fu compagno per una quindicina di giorni, e poiché fu il primo vagabondo che ebbi modo di conoscere bene, voglio descriverlo. Era, credo, un esemplare tipico di vagabondo, come ce ne sono a decine di migliaia in Inghilterra.

Era un uomo piuttosto alto, di circa trentacinque anni, con capelli biondi che cominciavano a ingrigirsi e umidi occhi azzurri. Aveva bei lineamenti, ma le guance gli si erano affilate, con quel grigiastro, quell'aspetto perennemente sudicio che deriva da una dieta a base di pane e margarina. Era vestito un po' meno peggio degli altri vagabondi, con una giacca da cacciatore di tweed e un paio di vetusti calzoni da smoking che avevano ancora la spighetta. Evidentemente nella sua mente la spighetta significava un ultimo residuo di rispettabilità, e quando si staccava la ricuciva con cura. Ma tutto del suo aspetto gli stava a cuore, e portava sempre con sé un rasoio e una spazzola da scarpe che non voleva assolutamente vendere, sebbene avesse venduto da un pezzo le sue «carte» e perfino il suo temperino. Ciononostante si capiva a cento metri di distanza che era un vagabondo. C'era qualcosa di assolutamente miserevole nel suo modo stanco di camminare e nelle spalle curve. Vedendolo camminare, istintivamente si capiva che le avrebbe prese, piuttosto che darle.

Era stato allevato in Irlanda, aveva fatto due anni di guerra e poi lavorato in una fabbrica di lucidante per metalli. Da due anni aveva perso il posto. Pur vergognandosi moltissimo di essere un vagabondo, del vagabondo aveva assunto tutte le caratteristiche. Non staccava mai gli occhi dal marciapiede e non era possibile che gli sfuggisse un mozzicone - o anche una scatola di sigarette vuota, di cui usava la carta velina per arrotolarsi le sigarette. Mentre andavamo a Edbury vide per terra un pacco di carta da giornale, vi piombò sopra trovandovi due panini con carne di montone un po' mangiucchiati ai bordi. Insisté per dividerli con me. Non passava mai vicino a una macchinetta automatica senza dare una scrollata alla manovella, perché, diceva, certe volte sono guaste e sputano fuori le monete se gli si dà una scrollatina. Però non aveva il coraggio di fare nulla di disonesto. Mentre camminavamo nei sobborghi di Romton, vide una bottiglia di latte davanti a una porta, rimasta lì evidentemente per sbaglio. Si fermò guardandola avidamente.

«Cristo» disse, «roba buona che rischia di andare a male. Qualcuno potrebbe grattarla, eh? Non ci vuole niente, a grattarla.»

Vidi che stava pensando se «grattarla» lui stesso. Diede un'occhiata; era una tranquilla strada residenziale e non si vedeva anima viva. Si capiva dalla sua faccia pallida e abbattuta che Paddy si struggeva per quel latte. Ma poi ne distolse lo sguardo e disse cupo:

«Meglio lasciarla dov'è. Non porta bene rubare. Grazie a Dio fino adesso non ho mai rubato niente.»

Era la fifa, figlia della fame, che lo manteneva virtuoso. Gli sarebbero bastati due o tre pasti sostanziosi nello stomaco, per trovare il coraggio di rubare il latte.

Aveva due argomenti di conversazione: la vergogna e lo sfacelo della condizione di vagabondo, e il modo migliore per mangiare gratis. Mentre facevamo andare le gambe meccanicamente, non la smetteva di monologare, autocommiserandosi, con la sua piagnucolosa voce d'irlandese, in questo modo:

«Che vita d'inferno, eh? Ti si stringe il cuore a entrare in questi schifosi dormitori. Ma cos'altro si può fare, eh? Non mangio un buon pasto di carne da più di due mesi, e anche le scarpe cominciano a rompersi e... Cristo! E se provassimo a farci dare una tazza di tè in uno di quei conventi sulla strada di Edbury? Tante volte una tazza di tè la danno. Ah, come faremmo senza religione, eh? Ne ho avute tazze di tè dai conventi, e dai battisti e dagli anglicani e da tutti. E anch'io sono un cattolico. Cioè, ormai sono più di diciassette anni che non mi confesso, ma il sentimento religioso ce l'ho sempre, capisci. E in quei conventi una tazza di tè te la danno...» eccetera. Poteva continuare così tutta la giornata, quasi senza interruzioni.

La sua ignoranza era sconfinata, spaventosa. Una volta mi chiese, per esempio, se Napoleone era vissuto prima o dopo Gesù Cristo. Un'altra volta, mentre guardavo la vetrina di un libraio, si turbò molto vedendo che il titolo di un libro era "L'imitazione di Cristo". Gli sembrò blasfemo. «Ma perché diavolo vogliono imitare proprio Lui?» domandò con ira. Sapeva leggere, ma aveva una specie di ripugnanza per i libri. Lungo la strada da Romton a Edbury entrai in una biblioteca, e pur sapendo che Paddy non aveva nessuna intenzione di leggere, gli proposi di venire a riposarsi un po' le gambe. Preferì aspettare sul marciapiede. «No» disse, «vedere tutto quello schifo di carta stampata mi dà allo stomaco.»

Come la maggior parte dei vagabondi era terribilmente avaro di fiammiferi. Quando lo conobbi ne aveva una scatola, ma non lo vidi mai accenderne uno, e mi accusava di essere uno sprecone quando accendevo i miei. Il suo metodo era quello di scroccare il fuoco ai passanti, a costo certe volte di stare mezz'ora senza fumare, pur di non sperperare un fiammifero.

L'autocommiserazione era la chiave per capire il suo temperamento. Il pensiero della propria sfortuna sembrava non abbandonarlo mai, neppure un momento. Rompeva lunghi silenzi per esclamare, senza alcun nesso logico: «Che inferno, eh, quando si comincia ad andare al monte di pietà!», oppure: «Il tè dell'ospizio non è tè, è piscio», come se al mondo non ci fosse altro a cui pensare. E provava un'abietta, viscida invidia per chi stava meglio di lui: non per i ricchi, perché essi erano al di là del suo orizzonte sociale, ma per chi aveva un lavoro. Si struggeva per un lavoro come un artista si strugge per la fama. Se vedeva lavorare un uomo anziano diceva con amarezza: «Guarda lì quel vecchio... ecco perché gli uomini validi non trovano lavoro»; o se era un ragazzo: «Sono questi maledetti ragazzini che ci tolgono il pane di bocca». E tutti gli stranieri per lui erano «quei maledetti» perché, secondo la sua teoria, gli stranieri erano i responsabili della disoccupazione.

Guardava le donne con un misto di desiderio e odio. Le donne giovani e graziose erano troppo in alto perché potesse farci un pensiero, ma le prostitute gli facevano venire l'acquolina in bocca. Passavano due donne anziane con le labbra scarlatte e la pallida faccia di Paddy si tingeva di rosa, mentre le seguiva con lo sguardo, bramoso.

«Puttane!» mormorava, come un ragazzo davanti alla vetrina di una pasticceria. Una volta mi disse che da due anni non aveva a che fare con una donna - da quando cioè aveva perduto il posto - e si era dimenticato che si potesse mirare più in alto delle prostitute. Aveva il tipico temperamento del vagabondo: vile e invidioso, come uno sciacallo.

E tuttavia era un buon diavolo, generoso di natura e capace di dividere con un amico la sua ultima crosta di pane; e più di una volta la sua ultima crosta di pane la divise, letteralmente, con me. Forse sarebbe stato in grado di lavorare, se per qualche mese si fosse nutrito a dovere. Ma due anni di pane e margarina avevano diminuito senza rimedio le sue capacità. Aveva vissuto di quella sozza imitazione di cibo finché anche la qualità del suo spirito e del suo corpo non si era deteriorata. Era la denutrizione e non qualche deficienza congenita ad aver distrutto il suo vigore.

Capitolo ventinovesimo.

Sulla strada per Edbury dissi a Paddy che avevo un amico dal quale sicuramente avrei potuto avere dei soldi e proposi di andare direttamente a Londra invece di affrontare un'altra notte all'ospizio. Ma Paddy non dormiva a Edbury da parecchio tempo e, da buon vagabondo, non voleva rinunciare a un letto al coperto gratis. Decidemmo di andare a Londra la mattina dopo. Io avevo solo mezzo penny, ma Paddy aveva due scellini, e bastavano per prendere un letto per ciascuno e due tazze di tè.

L'ospizio di Edbury non era molto diverso da quello di Romton. Il difetto peggiore era che all'ingresso confiscavano tutto il tabacco e avvertivano che chiunque fosse stato sorpreso a fumare sarebbe stato subito espulso. Secondo la legge sull'accattonaggio, i vagabondi sono perseguibili se sorpresi a fumare nei dormitori; in effetti sono perseguibili quasi per qualunque cosa, ma di solito le autorità si risparmiano il fastidio dell'azione giudiziaria espellendo i trasgressori. Non c'era nessun lavoro da fare e le celle erano abbastanza comode. Dormimmo tutti e due nella stessa cella, «uno sopra e uno sotto», cioè uno su un ripiano di legno e uno sul pavimento, con dei sacconi di paglia e coperte in abbondanza, sporche ma senza cimici. Il vitto fu lo stesso che a Romton, solo che ci diedero tè invece della cioccolata. Si poteva avere dell'altro tè al mattino, perché il Capo, senza dubbio abusivamente, lo vendeva a mezzo penny al bicchiere. Ci diedero anche un pezzo di pane e formaggio da portar via per mezzogiorno.

Arrivati a Londra avevamo davanti otto ore da ammazzare prima che aprissero le locande. E' curioso a quante cose non si faccia caso: ero stato a Londra innumerevoli volte, e non avevo mai notato uno dei suoi aspetti peggiori, e cioè che in questa città persino sedersi costa denaro. A Parigi, se non si hanno soldi e non si riesce a trovare una panchina, ci si siede sul marciapiede. Sa il cielo dove si finirebbe se si facesse lo stesso a Londra: in carcere, probabilmente. Verso le quattro, dopo cinque ore che stavamo in piedi sulla dura pietra, ci sembrava di avere il fuoco ai piedi. Avevamo fame, perché la razione ce l'eravamo mangiata appena lasciato il ricovero e io non avevo tabacco; la cosa era meno grave per Paddy, che raccattava mozziconi. Provammo due chiese e le trovammo chiuse. Provammo una biblioteca, ma non c'erano posti a sedere. Come ultima speranza Paddy propose di provare una Rowton House[12]: secondo il regolamento non ci si poteva entrare prima delle sette, ma chissà, forse saremmo riusciti a sgattaiolare dentro di nascosto. Andammo fino allo splendido ingresso (davvero le Rowton House sono splendide) e con aria indifferente, sforzandoci di sembrare dei clienti regolari, ci apprestammo ad entrare. Subito un uomo dai lineamenti duri, evidentemente investito di qualche autorità, ci sbarrò la strada.

«Ehi voi, avete dormito qui stanotte?»

«No.»

«Allora fuori dai c...!»

Obbedimmo e passammo altre due ore in piedi all'angolo della strada. Fu un'esperienza sgradevole, da cui però ho imparato a non usare l'espressione «barbone dell'angolo», e quindi non mi è stata inutile.

Alle sei andammo in un ricovero dell'Esercito della Salvezza. Non potevamo prenotare i letti fino alle otto e non era sicuro che ce ne fossero di liberi, ma un impiegato che ci chiamò «fratelli» ci lasciò entrare a condizione che consumassimo due tazze di tè. Il salone del ricovero era una specie di grande deposito con le pareti bianche, spoglio e pulito in modo opprimente, senza stufe o camini. Duecento uomini dall'aspetto decoroso e dall'aria piuttosto sottomessa erano seduti addossati uno all'altro su lunghe panche di legno. Un paio di sorveglianti in uniforme andavano su e giù senza perderci d'occhio. Sulle pareti c'erano fotografie del generale Booth[13], e cartelli che proibivano di cucinare, bere, sputare, bestemmiare, litigare e giocare d'azzardo. Ecco un esempio di quei cartelli, che copiai parola per parola:

"Chi venga sorpreso a giocare d'azzardo o a carte sarà espulso e non verrà più riammesso in nessun caso.

Verrà ricompensato chi fornirà informazioni per scoprire tali individui.

I sorveglianti fanno appello a tutti gli ospiti, perché li aiutino a tenere questo luogo libero dall'ABOMINEVOLE PIAGA DEL GIOCO D'AZZARDO".

«Giocare d'azzardo o a carte» è una frase deliziosa.

A mio avviso questi ricoveri dell'Esercito della Salvezza, benché puliti, sono di gran lunga più tetri dei peggiori dormitori comuni. C'è uno squallore così desolato in alcune delle persone che li frequentano, nel genere dei falliti perbene, che hanno impegnato i colletti, ma vanno ancora in cerca di lavori d'ufficio. Venire a un ricovero dell'Esercito della Salvezza, dove almeno c'è pulizia, è il loro ultimo tentativo di rispettabilità. Al tavolo accanto al mio c'erano due stranieri, vestiti di stracci, ma un tempo evidentemente di elevata condizione sociale. Giocavano a scacchi verbalmente, senza nemmeno scrivere le mosse. Uno era cieco, e li sentii dire che da molto tempo risparmiavano per comprarsi una scacchiera - prezzo mezza corona - senza mai riuscirci. Qua e là c'erano impiegati disoccupati, smunti e malinconici. In mezzo a un gruppo di loro un giovanotto alto, magro e mortalmente pallido parlava con eccitazione. Batteva il pugno sul tavolo e faceva lo spaccone con strano nervosismo. Quando i sorveglianti erano lontani prorompeva in espressioni esageratamente blasfeme:

«Ve lo dico io, ragazzi, domani quel lavoro me lo piglio. Io sono diverso da voialtri, maledetti baciapile, so badare a me stesso, io. Guardate quel c... di cartello: 'Il Signore provvederà'. Sì, una maledetta scalogna è quello di cui mi ha sempre provveduto. Meglio non parlare con me di fiducia in quel... del Signore... Lasciate fare a me, ragazzi. Io quel lavoro me lo piglio» eccetera eccetera.

Lo osservai, colpito dal suo modo impulsivo e agitato di parlare; sembrava isterico, o forse un po' ubriaco. Un'ora dopo entrai in una saletta che avrebbe dovuto essere adibita alla lettura. Non c'erano né libri né giornali, quindi ci andavano in pochi. Quando aprii la porta vidi che c'era il giovane impiegato, solo; era in ginocchio e "pregava". Prima di richiudere la porta feci in tempo a vedergli la faccia: sembrava in preda agli spasimi dell'agonia. Capii a un tratto, da quell'espressione, che stava morendo di fame.

Il prezzo di un letto era di otto penny. Paddy e io restammo con cinque penny e li spendemmo al «bar», dove i prezzi erano bassi, anche se non quanto in certe locande comuni. Il tè sembrava fatto con "polvere" di tè, e immagino che l'Esercito della Salvezza lo ricevesse in elemosina, sebbene lo vendesse a tre penny e mezzo la tazza. Era una porcheria. Alle dieci un sorvegliante fece il giro del salone soffiando in un fischietto. Immediatamente tutti si alzarono.

«Che significa?» chiesi stupefatto a Paddy.

«Significa che si deve andare a letto. E svelti anche.»

Obbedienti come un branco di pecore, agli ordini dei sorveglianti, i duecento uomini andarono a letto.

Il dormitorio era una grande soffitta simile a una caserma, con sessanta o settanta letti, puliti e discretamente comodi, ma molto stretti e vicini, tanto che si respirava sulla faccia di chi ci dormiva accanto. Due sorveglianti dormivano nello stanzone, per impedire che qualcuno fumasse o parlasse dopo che erano state spente le luci. Io e Paddy non riuscimmo a chiudere occhio, perché vicino a noi c'era uno che aveva un disturbo nervoso, forse una psicosi da bombardamento, per cui a intervalli irregolari si metteva a gridare: «Pip!». Era un rumore forte che faceva sussultare, simile al suono di un clacson. Non sapevi mai quando sarebbe arrivato, e toglieva ogni possibilità di riposare. Pare che Pip, come lo chiamavano gli altri, dormisse regolarmente in quel ricovero, tenendo sveglie ogni notte dieci o venti persone. E' un esempio del genere di cose che impediscono di dormire a sufficienza quando si è ammassati in quel modo.

Alle sette suonò un altro fischietto, e i sorveglianti fecero il giro del dormitorio per scuotere quelli che non si alzavano subito. Da allora ho passato la notte in parecchi dormitori dell'Esercito della Salvezza e ho visto che, sebbene fra l'uno e l'altro ci sia qualche differenza, in tutti vige la stessa disciplina quasi militare. Sono certamente economici, ma troppo simili a ospizi parrocchiali per i miei gusti. In alcuni ci sono anche funzioni religiose obbligatorie una o due volte alla settimana, e chi non le frequenta deve lasciare il dormitorio. Il fatto è che nell'Esercito della Salvezza è talmente radicata l'abitudine di considerarsi un istituto di beneficenza, che non può gestire nemmeno un dormitorio pubblico senza farlo puzzare di carità.

Alle dieci andai all'ufficio di B., e gli chiesi di prestarmi una sterlina. Me ne diede due, dicendomi di tornare da lui se necessario; e così Paddy e io saremmo stati liberi da preoccupazioni finanziarie per una settimana almeno. Passammo la giornata in giro per Trafalgar Square a cercare un amico di Paddy che non riuscimmo a scovare, e la sera andammo in una locanda in una straducola vicino allo Strand. Il prezzo era undici penny, ma era un posto buio e puzzolente, e noto ritrovo di finocchi. Sotto, nella tenebrosa cucina, su una panca a parte, ignorati da tutti gli altri, sedevano tre giovanotti dall'aspetto ambiguo, con dei completi blu abbastanza eleganti. Penso fossero dei finocchi. Erano tipo gli "apaches" che si vedono a Parigi, solo che non avevano le basette. Davanti al fuoco un uomo completamente vestito e un altro completamente nudo stavano contrattando. Erano venditori di giornali. L'uomo vestito stava vendendo i suoi abiti all'uomo nudo. Diceva:

«Ecco qua, non hai mai avuto roba così elegante. Mezza corona per la giacca, due scellini per i pantaloni, uno e mezzo per le scarpe, e uno per sciarpa e berretto. In tutto fanno sette.»

«Tu sei pazzo! Te ne do uno e mezzo per la giacca, uno per i pantaloni, e due per il resto. Fanno quattro e mezzo.»
«Be', prenditi tutto per cinque e mezzo.»
«E va be'. Ora debbo scappare a vendere l'ultima edizione.»
L'uomo vestito si spogliò, e dopo tre minuti le posizioni si erano invertite: l'uomo nudo era vestito e l'altro aveva un gonnellino fatto con un foglio del «Daily Mail».
Il dormitorio era buio e soffocante, con quindici letti. C'era un puzzo disgustoso di orina, così schifoso che dapprincipio ci si sforzava d'inspirare piano l'aria, senza riempirsi i polmoni fino in fondo. Appena mi misi a letto uscì dall'oscurità un uomo che si chinò su di me e cominciò a farfugliare con la voce di una persona istruita, ma ubriaca:
«Tu vieni dalla "public school", eh?» (Mi aveva sentito dire qualcosa a Paddy.) «Non se ne trovano molti qui. Anch'io sono un ex di Eton. La conosci, no? 'Da qui a vent'anni forse questo tempo'[14], e tutto il resto.» Cominciò a cantare con voce tremula ma non stonata la canzone dei vogatori di Eton:

"Jolly boaling weathe
and a bay harvest..."

«Basta con quel c... di rumore!» gridarono in molti.
«Tipi volgari» disse il vecchio etoniano, «molto volgari. Buffo posto per me e per te, eh? Sai cosa dicono i miei amici? Dicono: 'Per te non c'è più rimedio'. Sono sceso in basso nel mondo; non come questi... questi qui, che neanche se volessero potrebbero scendere in basso. Noialtri che siamo scesi in basso dovremmo stare un po' uniti. La giovinezza brillerà ancora nei nostri volti... Posso offrirti da bere?»
Tirò fuori una bottiglia di cherry-brandy, e nello stesso istante perse l'equilibrio e mi cadde pesantemente di traverso sulle gambe. Paddy, che si stava spogliando, lo rimise in piedi.
«Torna a letto, tu, stupido vecchio c...!»
Il vecchio etoniano tornò barcollando al suo posto e s'infilò sotto le lenzuola con tutti i vestiti addosso, scarpe comprese. Durante la notte lo sentii mormorare parecchie volte: «Per te non c'è più rimedio», come se la frase gli piacesse. La mattina dopo dormiva ancora completamente vestito, con la bottiglia stretta fra le braccia. Era un uomo di una cinquantina d'anni, con un volto dai lineamenti signorili sciupato ma, fatto curioso, vestito con eleganza. Era strano vedere spuntare da quel lurido letto le sue ottime scarpe di vernice. Mi venne anche in mente che il cherry-brandy doveva essergli costato quanto sarebbe bastato per dormire in quel posto quindici giorni, perciò non poteva essere tanto in miseria. Forse frequentava i dormitori in cerca di finocchi.
I letti non distavano più di trenta centimetri l'uno dall'altro. Verso mezzanotte mi svegliai perché il mio vicino stava tentando di rubarmi i soldi che avevo messo sotto il guanciale. Faceva finta di dormire, il furbacchione, mentre, piano piano, come un topo, insinuava la mano sotto il mio guanciale. La mattina dopo vidi che era gobbo, con lunghe braccia scimmiesche. Parlai a Paddy del tentativo di furto. Si mise a ridere e disse:
«Cristo, ti ci devi abituare. Questi posti sono pieni di ladri. Certe volte non c'è altro da fare che dormire vestiti. Ho visto rubare a uno zoppo la sua gamba di legno. Una volta un tizio che pesava quasi cento chili venne in un dormitorio con quattro sterline e dieci.

Mise il malloppo sotto il materasso e disse: 'Adesso il figlio di puttana che tocca questi quattrini deve prima toccare me.' Ma lo fregarono lo stesso. La mattina si svegliò sul pavimento. In quattro avevano preso il materasso agli angoli e l'avevano alzato come una piuma. Le sue quattro e dieci non le vide più.»

Capitolo trentesimo.

La mattina dopo cominciammo di nuovo a cercare l'amico di Paddy, che si chiamava Bozo ed era uno "screever", cioè uno dì quelli che disegnano coi gessetti sui marciapiedi. Nel mondo di Paddy non esistevano indirizzi, ma aveva una vaga idea che Bozo potesse trovarsi a Lambeth, e finalmente ci imbattemmo in lui sull'Embankment, dove si era installato non lontano da Waterloo Bridge. Inginocchiato sul marciapiede con una scatola di gessetti, stava copiando da un suo taccuino uno schizzo di Winston Churchill, e quanto a somiglianza non c'era male. Bozo era un uomo piccolo e nero, col naso a becco e capelli ricci che gli coprivano la fronte. Aveva la gamba destra orribilmente deformata, perché il piede era rigirato al punto che il calcagno risultava sul davanti, cosa orrenda a vedersi. I caratteri fisici erano quelli dell'ebreo, ma lui negava categoricamente di esserlo. Definiva «romano» il suo naso adunco e si vantava di assomigliare a non so quale imperatore romano, Vespasiano forse.

Bozo aveva uno strano modo di parlare, molto lucido ed espressivo e nello stesso tempo molto cockney. Era come se avesse letto dei buoni libri, ma non si fosse mai preoccupato della grammatica. Paddy e io restammo un po' sull'Embankment a chiacchierare, ed egli ci parlò del suo mestiere. Ripeto quello che disse più o meno con le sue stesse parole:

«Io sono quel che si dice uno "screever" serio. Non disegno con gessetti da lavagna come questi altri, adopero i colori che ci vogliono, gli stessi che adoperano i pittori; maledettamente cari, specialmente i rossi. Quando le giornate sono lunghe uso cinque scellini, ma ad ogni modo mai meno di due scellini[15]. Il mio genere sono le vignette: politica, sport eccetera, capite? Ecco qua» e mi mostrò il suo taccuino: «Qui ci sono le facce di tutti i pezzi grossi. Ogni giorno faccio una scenetta diversa. Per esempio, quando c'è stata la discussione sul Bilancio ne ho fatta una con Winston che cercava di spingere un elefante, il 'Debito'; sotto ci avevo scritto: 'Riuscirà a rimuoverlo?'[16]. Capito? Queste vignette le posso fare su qualunque partito, ma bisogna che non siano mai in favore del socialismo, perché la polizia non vuole. Una volta ne feci una con un serpente boa, il 'Capitale', che ingoiava un topolino, il 'Lavoro'. Viene una guardia, la vede e mi fa: 'Cancella quella roba e riga dritto, un'altra volta'. La cancellai. Eh sì, perché loro ti possono far sloggiare per vagabondaggio, e non è il caso di stargli a rispondere.»

Chiesi a Bozo quanto si poteva guadagnare con quel lavoro.

«In questo periodo dell'anno, se non piove, faccio circa tre sterline fra il venerdì e la domenica (la paga la gente la prende al venerdì, capite). Quando piove non posso lavorare, perché l'acqua scioglie subito i colori. Se consideriamo tutto l'anno, faccio circa una sterlina la settimana, perché d'inverno non posso lavorare molto. Il giorno della Regata e della Finale di Coppa ho fatto addirittura quattro sterline. Ma devi proprio tirargliele fuori, sai, alla gente, perché se te ne stai lì a sedere e a guardarli non becchi un soldo. Di solito danno mezzo penny, ma non ti danno neanche quello se non cerchi di

farli chiacchierare un po'. Poi, se ti hanno risposto, si vergognano a non lanciarti niente. La miglior cosa è continuare a cambiare disegno, perché se vedono che lavori si fermano a guardare. Il guaio è che, come attacchi il giro col cappello, questi pezzenti tagliano la corda. Ci vorrebbe proprio una spalla per fare il giochetto. Tu stai lì a fare il tuo lavoro e intanto si forma un capannello di gente che ti guarda, e da dietro, con aria indifferente sbuca la spalla. Loro non lo sanno che è la tua spalla. Poi lui di colpo si leva il berretto e così li tieni stretti fra due fuochi. Dai signoroni ben vestiti non beccherai mai niente, ricordati. E' dai poveracci scalcagnati che prendi di più, e dagli stranieri. Certe volte da giapponesi, negri eccetera, ho preso anche sei penny. Non c'è nessuno più maledettamente tirchio dell'inglese. Altra cosa da ricordare è di tenere i soldi nascosti, salvo magari un penny nel cappello. La gente non ti dà nulla, se vede che hai già un paio di scellini.»

Bozo nutriva il più profondo disprezzo per gli altri "screevers" dell'Embankment. Li chiamava «mezzecalze». A quell'epoca lungo il Tamigi c'era, si può dire, uno "screever" ogni venticinque metri - venticinque metri è la distanza minima che deve intercorrere fra un ambulante e l'altro. Bozo indicò sdegnoso un vecchio con la barba bianca che disegnava cinquanta metri più avanti.

«Lo vedi quel vecchio scemo? Sono dieci anni che fa tutti i giorni lo stesso disegno: 'l'amico fedele', lo intitola. E' un cane che tira fuori dall'acqua un bambino. Quel vecchio imbecille disegna come un bambino di dieci anni. Ha imparato a fare quell'unico disegno, a gesti fissi, come uno che impara a mettere insieme un puzzle. Ce n'è un mucchio di quel genere, qui in giro. Certe volte vengono a rubarmi le idee; io me ne frego, quegli imbecilli da soli non combinano niente, così sono sempre avanti io. Il punto è tutto qui: tenersi aggiornati. Una volta un bambino restò con la testa incastrata dentro la ringhiera del Chelsea Bridge. Be', io ne sento parlare e la vignetta è sul marciapiede prima ancora che tirino fuori dalla ringhiera la testa del bambino. Ho i riflessi pronti, ecco tutto.»

Bozo sembrava un tipo interessante, ed ero ansioso di conoscerlo meglio. La sera andai di nuovo sull'Embankment per incontrarlo; ci eravamo messi d'accordo che avrebbe portato me e Paddy in una locanda a sud del Tamigi. Bozo cancellò dal marciapiede i suoi disegni e contò gli incassi: circa sedici scellini, di cui dodici o tredici, disse, erano di guadagno. Scendemmo nel quartiere di Lambeth. Bozo arrancava lentamente con una strana andatura a gambero, mezzo di fianco, trascinandosi il suo piede spappolato. Aveva due bastoni, uno per mano, e la scatola dei colori a tracolla. Mentre attraversavamo il ponte si fermò a riposare in una delle balconate affacciate sull'acqua. Stette in silenzio per un minuto o due, e con sorpresa mi accorsi che guardava le stelle. Mi toccò il braccio e col bastone indicò il cielo.

«Ehi, guarda là Aldebaran! Guarda che colore. Come una grande arancia color sangue!»

Parlava come un critico d'arte in una galleria di quadri. Ero stupefatto. Confesso che non sapevo quale fosse Aldebaran, e in effetti non avevo mai notato che le stelle avessero colori diversi. Bozo cominciò a darmi qualche elementare nozione di astronomia, indicandomi le costellazioni principali. Sembrava colpito dalla mia ignoranza. Io gli dissi sorpreso:

«Sembra proprio che tu sappia un mucchio di cose sulle stelle.»

«Non molto, ma un po' sì. Ho ricevuto due lettere dalla Società di Astronomia in cui mi ringraziano di aver scritto di certe meteore. Di tanto in tanto la sera esco per vedere se ci sono meteore. Le stelle sono uno spettacolo gratuito: non costa niente adoperare gli occhi.»

«Che bella idea! Non mi sarebbe mai venuta in mente.»

«Be', bisogna pure averlo qualche interesse. Non è che siccome vivo sulla strada, deve pensare soltanto al tè con due fette di pane.»

«Ma non è difficile interessarsi di cose... di cose come le stelle, quando si fa questa vita?»

«Quando si fa lo "screever", vuoi dire? Non proprio. Non è detto che uno deve per forza diventare una talpa, cioè non è detto se te lo metti in testa.»

«Sembra che abbia quell'effetto su quasi tutti.»

«Certamente. Guarda Paddy, quel vecchio buono solo a trangugiare tè e scovare mozziconi. E' così che vanno a finire quasi tutti. Io li disprezzo. Ma non è detto che si debba diventare per forza in quel modo. Se hai avuto un po' di istruzione, non importa se poi passi il resto della tua vita sulla strada.»

«Be', io ho visto che è proprio il contrario» dissi. «Quando togli i soldi a un uomo, sembra che da quel momento non sia più in grado di fare nulla.»

«No, non necessariamente. Se te lo metti in testa, puoi vivere sempre alla stessa maniera, ricco o povero che tu sia. Puoi sempre continuare a leggere i tuoi libri e ad avere le tue idee. Basta che tu dica a te stesso: 'Io sono un uomo libero "qui dentro"'» e si toccò la fronte, «e sei a posto.»

Bozo continuò a parlare nello stesso tono e io lo ascoltavo con attenzione. Era uno "screever" molto insolito e inoltre era la prima persona che sosteneva che la povertà non ha importanza. Ebbi occasione di conoscerlo meglio i giorni seguenti, perché piovve molto spesso e non poté lavorare. Mi raccontò la storia della sua vita, una storia curiosa.

Figlio di un libraio, quando aveva diciotto anni il padre era fallito e lui era andato a fare l'imbianchino; dopodiché aveva fatto la guerra per tre anni, prima in Francia e poi in India. Dopo la guerra aveva trovato lavoro come imbianchino a Parigi, e c'era rimasto parecchi anni. La Francia gli andava a genio più dell'Inghilterra (disprezzava gli inglesi) e a Parigi se l'era cavata molto bene, aveva messo da parte dei soldi e si era fidanzato con una ragazza. Un giorno la ragazza fu investita da un autobus e rimase uccisa. Bozo non fece che bere per una settimana, e poi tornò al lavoro, piuttosto malfermo sulle gambe; quella stessa mattina cadde da un'impalcatura a più di dieci metri d'altezza sulla quale stava lavorando e si fracassò il piede destro. Non so per quale motivo, ricevette solo sessanta sterline di indennizzo. Tornato in Inghilterra consumò i suoi soldi girando alla ricerca di un lavoro; andò a vendere libri al mercato di Middlesex Street, e poi giocattoli su un tavolinetto pieghevole e alla fine si mise a fare lo "screever". Da allora era sempre vissuto alla giornata, morendo quasi di fame durante l'inverno e dormendo spesso al ricovero di mendicità o lungo il Tamigi. Quando lo conobbi possedeva soltanto i vestiti che aveva indosso, il necessario per disegnare e alcuni libri. I vestiti erano i soliti stracci dei mendicanti, ma portava colletto e cravatta, e ne andava piuttosto fiero. Il colletto, vecchio di un anno o più, continuava a logorarsi intorno al collo e Bozo lo rammendava con pezzetti di stoffa che tagliava dalle falde della camicia, cosicché ormai la camicia non aveva più falde. La gamba offesa continuava a peggiorare e probabilmente Bozo prima o

poi sarebbe stato costretto a farsela amputare; inoltre, a furia di stare inginocchiato sui marciapiedi aveva delle callosità alle ginocchia spesse come suole di scarponi. Era chiaro che per lui non c'era altra prospettiva che l'accattonaggio e la morte in un ospizio.

Con tutto questo, non conosceva la paura, né i rimpianti, la vergogna o l'autocommiserazione. Aveva accettato la sua situazione e si era creato una sua filosofia. Non era colpa sua, diceva, se era un mendicante, e rifiutava di provare rimorsi al riguardo, come di affliggersene. Nemico della società, era pronto a compiere azioni disoneste, qualora se ne fosse presentata l'occasione. Rifiutava per principio di fare economia. D'estate non metteva da parte nulla, e siccome non era interessato alle donne, quello che gli avanzava lo spendeva per bere. Se al sopravvenire dell'inverno non aveva più un soldo, toccava alla società occuparsi di lui. Era pronto ad approfittare più che poteva della carità pubblica, purché non si pretendessero ringraziamenti da lui. Però evitava la beneficenza di tipo religioso, perché diceva che l'obbligo di cantare inni gli faceva restare in gola quello che gli davano in cambio. Aveva vari altri punti d'onore: per esempio, si vantava di non aver mai - neanche quando moriva di fame - raccattato un mozzicone di sigaretta in vita sua. Riteneva di essere superiore alla comune razza dei mendicanti, i quali, diceva, sono gente abietta, priva perfino del pudore dell'ingratitudine.

Parlava francese discretamente, e aveva letto alcuni romanzi di Zola, tutte le opere di Shakespeare, "I viaggi di Gulliver" e un certo numero di saggi. Sapeva descrivere le sue avventure con parole che non era facile dimenticare. Per esempio parlando di funerali mi disse:

«Hai mai visto bruciare un cadavere? Io sì, in India. Ti mettono l'amico sul fuoco, e subito dopo io faccio un salto, perché vedo che comincia a scalciare. Erano solo le contrazioni dei muscoli causate dal calore, ma intanto che impressione. Be', per un po' si contorce come un'aringa sui carboni ardenti, poi d'un tratto gli scoppia la pancia con un botto tale da sentirlo a cinquanta metri di distanza. Da quella volta, sono contrario alla cremazione.»

O ancora, a proposito del suo incidente:

«Il dottore mi dice: 'Sei caduto su un piede solo, amico. E ringrazia il cielo di non essere caduto su tutti e due, perché altrimenti ti saresti richiuso come una fisarmonica e le ossa delle cosce ti sarebbero spuntate fuori dalle orecchie'.»

Evidentemente la frase non era del dottore, ma sua. Aveva un dono per le espressioni pittoresche. Era riuscito a mantenere il cervello agile e intatto, perciò niente poteva farlo soccombere alla miseria. Poteva essere stracciato, intirizzito e mezzo morto di fame, ma finché poteva leggere, pensare e cercare meteore con gli occhi, egli era, diceva, libero nello spirito.

Era un ateo incallito (quel tipo di ateo che, più che non credere in Dio, prova verso di Lui una personale antipatia), e in certo qual modo gli procurava piacere il pensiero che la condizione umana non sarebbe mai migliorata. A volte, diceva, quando dormiva sull'Embankment gli era stato di consolazione guardare Marte o Giove e pensare che probabilmente anche là c'era gente che dormiva lungo i fiumi. Egli aveva, in proposito, una curiosa teoria: la vita sulla Terra, diceva, è dura perché il pianeta è povero di tutto ciò che è necessario all'esistenza. Marte, col suo clima freddo e la sua scarsità d'acqua, dev'essere molto più povero della Terra e in proporzione anche la vita lassù dev'essere più dura. Mentre sulla Terra se rubi sei penny si limitano a metterti in prigione, su Marte

probabilmente ti mettono a bollire vivo. Questo pensiero rallegrava Bozo, non so perché. Era un uomo veramente fuori del comune.

Capitolo trentunesimo.

Il prezzo alla locanda di Bozo era di nove penny per notte. Grande e affollata, poteva ospitare cinquecento uomini, ed era un noto ritrovo di vagabondi, mendicanti e piccoli delinquenti. C'era una gran mescolanza di razze, su un piano di assoluta uguaglianza, bianchi e neri. C'erano indiani, e quando mi rivolsi a uno di loro in cattivo urdu mi apostrofò col "tum"[17], cosa da far rabbrividire se fossimo stati in India. Ormai eravamo al di sotto dei pregiudizi sul colore della pelle. S'intravedevano barlumi di strane vite. Il vecchio «nonno», un vagabondo settantenne, che si guadagnava da vivere quasi esclusivamente raccattando mozziconi di sigaretta, e vendendo il tabacco a un penny ogni dieci grammi. Il «dottore», un vero medico cancellato dall'albo per qualche grave mancanza, che oltre a vendere giornali dava consigli medici per pochi soldi. Un piccolo marinaio indigeno di Chittagong, scalzo e affamato, che aveva abbandonato la sua nave e vagato vari giorni per Londra, senza neanche sapere, tanto era sprovveduto e indifeso, come si chiamava la città nella quale si trovava: credeva fosse Liverpool, finché non glielo dissi io. Un tizio, amico di Bozo, che chiedeva l'elemosina per lettera, scrivendo patetiche suppliche perché lo aiutassero a pagare i funerali della moglie; quando poi una lettera sortiva il suo effetto, tutto solo si faceva solenni abbuffate di pane e margarina. Era un essere maligno, con qualcosa della iena. Parlai con lui e vidi che, come la maggior parte dei truffatori, perlopiù credeva alle proprie menzogne. La locanda era una specie di rifugio sicuro[18] per tipi del genere.

Stando con Bozo imparai qualcosa sulla tecnica dell'accattonaggio a Londra. La materia è più vasta di quanto s'immagini. C'è grande varietà di mendicanti, e una netta linea di demarcazione sociale divide quelli che semplicemente chiedono l'elemosina da quelli che cercano di dare qualcosa in cambio del denaro che ricevono. Variano anche le cifre che si possono guadagnare con i diversi espedienti. Le storie che si leggono sui giornali della domenica, di mendicanti che muoiono con duemila sterline cucite nei calzoni, sono naturalmente inventate; però è vero che i mendicanti della categoria più alta hanno delle ondate di fortuna, durante le quali riescono a guadagnare quanto basta per vivere parecchie settimane. I mendicanti che stanno meglio sono gli acrobati e i fotografi ambulanti. In situazioni particolarmente favorevoli (per esempio intrattenendo le persone che fanno la coda davanti a un teatro) un acrobata può guadagnare anche cinque sterline alla settimana. I fotografi ambulanti possono guadagnare quasi altrettanto, ma dipendono dalle condizioni atmosferiche. Essi hanno un astuto stratagemma per incrementare il lavoro: quando vedono avvicinarsi un'eventuale vittima, uno di loro le corre appresso con la macchina fotografica e fa finta di scattare una foto; poi, quando la vittima è vicina, esclamano:

«Ecco qua, signore, la fotografia dev'essere venuta benissimo. Fa uno scellino.»

«Ma io non avevo chiesto nessuna fotografia» protesta la vittima.

«Come, non l'aveva chiesta? Ma ci era parso che ci facesse segno con la mano! Peccato, una lastra sciupata! A noi costa sei penny.»

A queste parole di solito la vittima s'impietosisce e dice che, dopotutto, la fotografia può anche accettarla. I fotografi esaminano la lastra e dicono che è rovinata, e che ne faranno un'altra senza aumentare la spesa. Naturalmente la prima fotografia non la scattano; così, se la vittima rifiuta, non ci rimettono niente.

I suonatori d'organetto, come gli acrobati, sono considerati più artisti che mendicanti. Un suonatore d'organetto di nome Shorty, amico di Bozo, mi disse tutto del suo mestiere. Lui e il suo socio «battevano» i caffè e i pub di Whitechapel e Commercial Road. E' un errore pensare che i suonatori d'organetto si guadagnino da vivere sulla strada: i nove decimi del loro denaro se lo guadagnano nei caffè e nei pub; quelli modesti però, perché in quelli eleganti non li lasciano entrare. La tecnica di Shorty consisteva nel fermarsi davanti al pub e nell'eseguire un motivo, dopodiché il suo socio, che aveva una gamba di legno e poteva suscitare compassione, entrava e faceva il giro col cappello. Per Shorty era un punto d'onore suonare sempre un altro motivo dopo aver ricevuto l'obolo: una specie di bis, come per far capire che lui era un vero artista e non uno al quale bisognava dar qualcosa perché se ne andasse. Fra tutti e due, racimolavano due o tre sterline alla settimana, ma siccome dovevano pagare undici scellini alla settimana per il noleggio dell'organetto, guadagnavano in media una sterlina alla settimana a testa. Stavano per la strada dalle otto del mattino alle dieci di sera, e al sabato anche fino a più tardi.

Gli "screevers" a volte si possono chiamare artisti e a volte no. Bozo mi presentò a un tizio che era un «vero» artista, cioè aveva studiato belle arti a Parigi ed esposto al Salon, ai suoi tempi. La sua specialità consisteva nel copiare gli antichi maestri, e lo faceva davvero splendidamente, tenuto conto che disegnava sulla pietra. Mi raccontò come aveva cominciato a fare lo "screever".

«Mia moglie e i miei figli morivano di fame. Tornavo a casa tardi, la sera, con un pacco di disegni che avevo portato a far vedere ai vari mercanti, e mi chiedevo cosa diavolo potessi fare per racimolare un paio di scellini. Ed ecco che, lungo lo Strand, vidi un tizio in ginocchio sul marciapiede che stava disegnando, e la gente che gli buttava monetine. Mentre passavo, si alzò ed entrò in un pub. 'Maledizione' pensai, 'se li può fare lui i soldi, li posso fare anch'io.' Così, d'impulso m'inginocchiai e cominciai a disegnare coi suoi gessetti. Sa il cielo come successe, dovevo essere un po' svanito per la fame. La cosa curiosa è che non avevo mai adoperato i gessi prima di allora; dovetti imparare la tecnica mentre li usavo. Be', la gente cominciò a fermarsi e a dire che il mio disegno non era male, e fra tutti mi diedero nove penny. Intanto quell'altro uscì dal pub. 'Cosa c... stai facendo al mio posto?' chiese. Gli spiegai che avevo fame e che dovevo guadagnarmi qualcosa. 'Oh' disse, 'vieni a bere un goccio con me.' Andai a bere il goccio e da quel giorno faccio lo "screever". Guadagno una sterlina la settimana, ma per fortuna anche mia moglie guadagna qualcosa facendo un po' di cucito.

«La cosa peggiore di questa vita è il freddo, e poi l'invadenza che bisogna sopportare. Dapprincipio, non sapendo come stavano le cose, mi capitava di copiare dei nudi sul marciapiede. Il primo lo feci vicino alla chiesa di Saint Martin-in-the-Fields. Un tizio vestito di nero - sarà stato il sagrestano o roba del genere - balzò fuori inferocito. 'Credi che possiamo sopportare quest'oscenità vicino alla Casa del Signore?' gridò. Così dovetti

cancellarlo. Era una copia della Venere del Botticelli. Un'altra volta copiai lo stesso quadro sull'Embankment. Passò un vigile, lo guardò; poi senza dir parola ci andò sopra e cominciò a sfregarlo via coi suoi piedacci piatti.»

Anche Bozo diceva le stesse cose sull'invadenza dei poliziotti. All'epoca in cui ero con lui c'era stato un caso di «condotta immorale» a Hyde Park, e la polizia si era comportata piuttosto male. Bozo disegnò una vignetta in cui si vedeva Hyde Park con dei poliziotti nascosti fra gli alberi, e la scritta: «Dove sono i poliziotti?». Gli feci notare che sarebbe stato tanto più significativo scriverci: «Dov'è la condotta immorale?»; ma Bozo non ne volle sapere. Disse che tutti i poliziotti che l'avessero vista lo avrebbero fatto spostare e così avrebbe perso il suo posto per sempre.

Dopo gli "screevers" vengono quelli che cantano inni, oppure vendono fiammiferi, lacci da scarpe o buste con dentro qualche granello di lavanda, eufemisticamente chiamato profumo. Sono tutti mendicanti che sfruttano un'apparenza di miseria, e nessuno di loro raggiunge una media di mezza corona al giorno. L'assurda legge inglese sull'accattonaggio li costringe a fingere di vendere fiammiferi e roba del genere, invece di chiedere direttamente l'elemosina. Secondo questa legge, infatti, se qualcuno si avvicina a uno sconosciuto e gli chiede due penny, questi può chiamare un vigile e far dare a quel poveraccio sette giorni per accattonaggio. Ma se appesta l'aria cantilenando "Nearer my God to Thee" o fa qualche scarabocchio col gesso sul marciapiede o va in giro con una cassetta di fiammiferi; se insomma dà fastidio, si ritiene che egli eserciti un mestiere legittimo e non che chieda l'elemosina. Vendere fiammiferi e cantare per strada sono semplicemente infrazioni legalizzate. Infrazioni, comunque, poco redditizie; a Londra nessuno che canti o venda fiammiferi per strada può dirsi sicuro di un guadagno di cinquanta sterline all'anno, provento ben magro se si pensa che per ottantaquattro ore la settimana se ne sta in piedi sull'orlo dei marciapiedi, con le automobili che gli sfiorano il sedere.

Mi sembra sia il caso di accennare alla posizione sociale dei mendicanti, perché quando si è fatta per un po' la loro vita e si è visto che sono esseri umani come tutti gli altri, non si può non restare colpiti dal curioso atteggiamento che la società assume nei loro confronti. E' come se ci fosse una differenza fondamentale fra i mendicanti e la gente normale che lavora. I mendicanti sono una razza a parte, messa al bando come i criminali e le prostitute. La gente normale «lavora», i mendicanti non «lavorano»; sono parassiti, per loro stessa natura privi di ogni valore. Si dà per scontato il fatto che un mendicante non si «guadagna» la vita, come se la «guadagna» un muratore o un critico letterario. Il mendicante è una mera escrescenza sociale, tollerata perché viviamo in tempi umani, ma fondamentalmente spregevole.

Eppure, se si considerano le cose attentamente, si constata che non esiste una differenza sostanziale fra il modo di guadagnarsi la vita del mendicante e quello di innumerevoli persone rispettabili. I mendicanti non lavorano, si dice; ma poi, che cos'è il lavoro? Lo sterratore lavora brandendo il piccone, il contabile lavora sommando cifre; il mendicante lavora stando in piedi all'aperto col bello e col cattivo tempo e facendosi venire le vene varicose, bronchite cronica eccetera. E' un mestiere come tutti gli altri; del tutto inutile, naturalmente, ma in fondo molti mestieri onorati sono del tutto inutili. E come tipo sociale il mendicante può essere paragonato, con suo vantaggio, a decine di altri. Lui è onesto in confronto a chi vende gran parte delle specialità farmaceutiche, di

pensiero elevato in confronto al proprietario di un giornale della domenica, amabile in confronto a chi vende merce a rate: insomma, è un parassita, ma un parassita abbastanza innocuo. Raramente estorce alla collettività più dell'indispensabile per non morire e inoltre a prezzo di tali sofferenze che, secondo le nostre idee morali, dovrebbe riscattarsi completamente. Io non credo che in un mendicante ci sia qualcosa che lo pone in una categoria diversa dagli altri, o che dia alla maggior parte degli uomini moderni il diritto di disprezzarlo.

S'impone allora questa domanda: «Perché i mendicanti sono disprezzati?», dal momento che sono disprezzati universalmente. Io credo che dipenda semplicemente dal fatto che non riescono a guadagnare abbastanza per vivere decorosamente. In pratica a nessuno importa se un lavoro è utile o inutile, produttivo o parassitico; l'unica cosa richiesta è che sia redditizio. Quale altro significato c'è in tutte le chiacchiere moderne sull'energia, l'efficienza, l'utilità sociale e il resto, se non: «Fa' quattrini, falli legalmente, fanne un mucchio»? Il denaro è diventato il banco di prova del valore. In questa prova i mendicanti falliscono, e per questo sono disprezzati. Se si potessero guadagnare dieci sterline alla settimana con l'assiduo accattonaggio, immediatamente l'accattonaggio diventerebbe una professione rispettabile. Un mendicante, considerato realisticamente, è semplicemente un uomo d'affari che, come altri uomini d'affari, si guadagna la vita come capita. Egli non ha perduto l'onore più di quanto l'abbiano perduto la maggior parte degli uomini moderni: ha solo commesso l'errore di scegliere un mestiere col quale è impossibile diventare ricco.

Capitolo trentaduesimo.

Voglio inserire alcune note, il più possibile brevi, sul gergo e le imprecazioni di Londra. Tralasciando quelle che tutti conoscono, queste sono alcune delle parole di gergo attualmente in uso a Londra:

"Gagger": chi chiede l'elemosina facendo spettacoli di qualunque tipo per strada. "Moocher": chi chiede l'elemosina direttamente, senza fingere di esercitare un mestiere. "Nobbier": chi raccoglie le offerte per il mendicante. "Chanter": cantante di strada. "Clodhopper": ballerino di strada. "Mugfaker": fotografo ambulante. "Glimmer": chi tiene d'occhio le automobili in sosta, posteggiatore abusivo. "Gee" (o "jee", come viene pronunciato): complice di venditore ambulante, che fingendo di comprare qualcosa fa venire agli altri la voglia di comprare. "Split": agente investigativo. "Flattie": poliziotto. "Didecai": zingaro. "Toby": vagabondo.

"Drop": denaro dato a un mendicante. "Funkum": lavanda o altro profumo venduto in buste. "Boozer": osteria. "Slang": licenza di venditore ambulante. "Kip": posto dove si dorme o alloggio per una notte. "Smoke": Londra. "Judy": donna. "Spike, lump": ricovero di mendicità. "Tosheroon": mezza corona. "Deaner, hog": scellino. "Sprowsie": moneta da sei penny. "Clods": monete di rame. "Drum": gavetta. "Shackles": minestra. "Chat": pidocchio. "Hard-up": tabacco ricavato dai mozziconi. "Stick, can": grimaldello. "Peter": cassaforte. "Bly": lampadina da scassinatore.

"To bawl": succhiare o inghiottire. "To knock off": rubare. "To skipper": dormire all'aperto.

Circa metà di queste parole sono reperibili nei dizionari più voluminosi. E' interessante cercare d'indovinare l'origine di alcune di esse, sebbene un paio (per esempio "funkum" e "tosheroon") siano al di là di ogni congettura. "Deaner" presumibilmente viene dal francese "denier". "Glimmer" (col verbo "to glim") potrebbe avere attinenza col vecchio "glim" che significa luce, o con un'altra vecchia parola, sempre "glim", che significa occhiata; ma è un esempio di come possono formarsi le parole nuove, perché nell'attuale significato non può essere più vecchia di automobile. "Gee" è una parola curiosa: presumibilmente deriva da "gee", che designa il cavallo dietro il quale si apposta il cacciatore. L'origine di "screever" è misteriosa. In ultima analisi deriva forse da "scribo", ma non c'è nessuna parola simile in inglese da duecentocinquant'anni a questa parte; né può venire direttamente dal francese, perché in Francia non ci sono artisti da marciapiede. "Judy" e "bawl" sono parole usate solo nell'East End e non si sentono mai a ovest di Tower Bridge. "Smoke" è una parola usata solo dai vagabondi. "Kip" è danese. Fino a poco tempo fa la parola "doss" era usata con lo stesso significato, ma ora è caduta in disuso.

Sembra che il gergo e il dialetto di Londra mutino con grande rapidità. Il vecchio accento londinese descritto da Dickens e Surtees[19] - con per esempio la V al posto della W e viceversa - è del tutto scomparso. L'accento cockney come noi lo conosciamo

probabilmente è venuto fuori negli anni Quaranta (se ne parla per la prima volta in un libro americano, "White Jacket" di Herman Melville) e sta già cambiando. Il gergo cambia con l'accento. Ci sono poche persone, ormai, che dicono "fice" per "face", "nawce" per "nice" eccetera, come invece accadeva regolarmente una ventina di anni fa. Venticinque o trent'anni fa, per esempio, il «gergo rimato» furoreggiava a Londra. In questo «gergo rimato» ogni cosa veniva chiamata con qualche altra parola con la stessa rima, "hit or miss", invece di "kiss", "plates of meat" per "feet" eccetera. Era così diffuso che si trovava persino nei romanzi; ora è quasi scomparso[20]. Forse tutte le parole che ho riportato qui tra una ventina d'anni saranno scomparse.

Anche le imprecazioni cambiano, o comunque sono soggette alla moda. Per esempio vent'anni fa le classi popolari di Londra usavano abitualmente la parola "bloody". Ora questa parola l'hanno completamente abbandonata, benché gli scrittori nei romanzi continuino a mettergliela in bocca. Nessun vero londinese (è diverso per chi sia di origine scozzese o irlandese) dice ora "bloody", a meno che non sia persona di una certa istruzione. La parola infatti è salita nella scala sociale e non è più un'imprecazione della classe operaia. Ora l'aggettivo corrente a Londra, appiccicato a tutti i sostantivi, è "fucking". Senza dubbio col tempo anche "fucking", come "bloody", arriverà nei salotti e sarà sostituito da qualche altra parola.

L'intera questione delle imprecazioni inglesi è misteriosa. Per sua natura l'imprecazione è irrazionale come la magia: anzi, è una forma di magia. Ma c'è nell'imprecazione anche un paradosso, e cioè che, imprecando, noi intendiamo colpire e ferire, e lo facciamo nominando qualcosa che dovrebbe esser tenuta segreta, di solito qualcosa che riguarda le funzioni sessuali. Ma lo strano è che quando una parola si è ormai affermata come imprecazione, sembra perdere il suo significato originale: perde cioè quello che l'aveva fatta diventare un'imprecazione. Una parola diventa un'imprecazione perché significa una certa cosa e, siccome è diventata un'imprecazione, cessa di significare quella cosa. Per esempio, "fuck". I londinesi non usano, o usano molto di rado, questa parola nel suo significato originale; è sulle loro labbra dalla mattina alla sera, ma è un semplice riempitivo e non significa nulla. Anche "bugger"[21] va rapidamente perdendo il suo significato originale. Si possono fare esempi simili in francese, per esempio "foutre", che ora è un riempitivo del tutto privo di significato. Anche la parola "bougre" è ancora occasionalmente usata a Parigi, ma chi la usa quasi sempre non ha idea di che cosa significasse in origine. Sembra che ci sia una regola in forza della quale le parole accettate come imprecazioni hanno una sorta di carattere magico, per cui fanno parte a sé e diventano inutili per la conversazione ordinaria.

Le parole usate come insulto sembrano governate dallo stesso paradosso delle parole diventate imprecazioni. Una parola diventa un insulto, parrebbe, perché significa qualcosa di brutto; ma in pratica il suo valore d'insulto ha poco a che vedere col suo vero significato. Per esempio, l'insulto più atroce che si possa fare a un londinese è chiamarlo «bastardo», parola che, presa per quel che significa, non comporta nulla di offensivo. E il peggiore insulto per una donna, sia a Londra che a Parigi, è «vacca»: una parola che potrebbe addirittura essere un complimento, dato che le vacche sono fra gli animali più simpatici che ci siano. Evidentemente una parola è un insulto semplicemente perché si vuole che sia un insulto, senza nessun riferimento al suo reale significato; le parole, soprattutto le imprecazioni, sono infatti ciò che l'opinione pubblica vuole che siano. A

questo proposito è interessante vedere come un'imprecazione può cambiare carattere se passa i confini di un paese. In Inghilterra si può stampare "Je m'en fous" senza che nessuno protesti. In Francia bisogna stampare "Je m'en f...". Oppure, per fare un altro esempio, prendiamo la parola "barnshoot", corruzione della parola indostana "bahinchut"[22]. Volgare e imperdonabile insulto in India, questa parola in Inghilterra è un amabile motteggio. L'ho trovata perfino in un libro scolastico: era in una commedia di Aristofane e l'annotatore la suggeriva per rendere il borbottio di un ambasciatore persiano. Presumibilmente l'annotatore conosceva il significato di "bahinchut", ma essendo una parola straniera aveva perduto la sua qualità magica d'imprecazione e poteva venire stampata.

C'è un'altra cosa da rilevare sulle imprecazioni dei londinesi ed è che gli uomini di solito non imprecano in presenza di donne. A Parigi è molto diverso. Un operaio parigino potrà trattenere una bestemmia davanti a una donna, ma non ha tanti scrupoli al riguardo e le donne stesse imprecano liberamente. In materia i londinesi sono più educati, o più schizzinosi.

Queste poche note le ho buttate giù più o meno a caso. E' un peccato che qualcuno in grado di trattare quest'argomento non tenga un annuario del gergo e delle imprecazioni di Londra, registrando accuratamente le variazioni. Potrebbe utilmente far luce su come le parole si formano, si sviluppano e cadono in disuso.

Capitolo trentatreesimo.

Le due sterline che mi aveva dato B. durarono una decina di giorni. Fu merito di Paddy, che aveva imparato la parsimonia sulle strade e considerava un folle spreco anche un solo pasto sostanzioso al giorno. Cibo, per lui, significava ormai solo pane e margarina, l'eterno «tè con due fette» che tiene a bada la fame per un paio d'ore. M'insegnò come vivere, mangiare, dormire, fumare e tutto, con la spesa di mezza corona al giorno. Lui riusciva poi a guadagnare qualche scellino extra facendo il "glimmer" la sera. Era un lavoro precario, perché abusivo, ma fruttava qualcosa e rimpinguava un po' la nostra cassa.

Una mattina ci presentammo per essere assunti come uomini-sandwich. Alle cinque andammo in un vicolo dietro alcuni uffici, ma c'era già una fila di trenta o quaranta persone, e dopo due ore ci dissero che per noi non c'era più lavoro. Non fu una gran perdita perché gli uomini-sandwich non hanno un compito invidiabile. Sono pagati circa tre scellini al giorno per dieci ore di lavoro, un lavoro duro, specialmente se c'è vento, e non c'è modo di svignarsela ogni tanto perché viene continuamente qualcuno a controllare che siano tutti al loro posto. Come se non bastasse, sono assunti solo a giornata, o tutt'al più per tre giorni, mai a settimana, di modo che tutte le mattine debbono aspettare delle ore. I disoccupati disposti a fare questo lavoro sono così numerosi che non c'è possibilità di lottare per un trattamento migliore. L'incarico più ambito da tutti gli uomini-sandwich è la distribuzione di volantini, che viene pagata allo stesso modo. Quando vedete un uomo che distribuisce volantini gli fate un piacere se ne prendete uno, perché termina il suo servizio quando li ha distribuiti tutti.

Intanto continuammo la vita della locanda, una squallida, monotona vita di una noia mortale. Passammo giornate intere seduti nella cucina sotterranea a leggere il giornale del giorno prima, oppure, quando si riusciva a impossessarsene, un vecchio numero dello «Union Jack». Era un periodo in cui non faceva che piovere, e tutti quelli che entravano in cucina esalavano vapore, facendola puzzare orribilmente. Gli unici momenti eccitanti della giornata erano quelli del tè con due fette. Io non so quante persone facciano questa vita a Londra; devono essere almeno migliaia. In quanto a Paddy, quello era il suo periodo di vita migliore da due anni a questa parte. Tutte le pause del suo vagabondaggio, le volte che in un modo o nell'altro era riuscito a mettere le mani su qualche scellino, erano state così: poco meglio dello stesso vagabondaggio. Ascoltando la sua voce piagnucolosa - piagnucolava sempre quando non mangiava - si capiva che tortura doveva essere per lui la disoccupazione. Ha torto chi crede che un disoccupato si affligga solo perché non riceve la paga; al contrario, un uomo incolto, che abbia radicata fin nelle ossa l'abitudine al lavoro, ne ha bisogno anche più di quanto abbia bisogno del denaro. Un uomo colto può adattarsi a un ozio forzato, che è uno dei mali peggiori della miseria. Ma un uomo come Paddy, incapace di occupare in qualche modo il tempo, senza lavoro è infelice come un cane alla catena. Ecco perché è assurdo sostenere che

«quelli che sono scesi in basso» sono da compiangere più di ogni altro. L'uomo che veramente merita compassione è quello che in basso c'è sempre stato, e si trova di fronte alla miseria con la mente vuota, senza risorse.

Fu un periodo grigio, che non ha lasciato quasi nulla nella mia memoria, a parte le conversazioni con Bozo. Una volta la locanda fu invasa da un gruppo di propagandisti religiosi. Paddy e io eravamo fuori e tornando nel pomeriggio sentimmo venire dal piano di sotto una musica. Scendemmo e trovammo tre persone molto distinte, tutte tirate a lucido, che tenevano una funzione religiosa nella nostra cucina. Erano un dignitoso e venerando nobiluomo in redingote, una signora seduta davanti a un armonium portatile e un giovanotto dal mento sfuggente che si trastullava con un crocifisso. Erano entrati, pare, con molta decisione, e avevano cominciato la funzione senza inviti di nessun genere.

Fu un piacere vedere come i pensionanti accolsero quell'intrusione. Non ci fu da parte loro la minima villania, semplicemente li ignorarono. Di comune accordo tutti - un centinaio di uomini, forse - si comportarono come se i tre visitatori non esistessero. Essi continuavano pazientemente a cantare e ad ammonire, senza che nessuno prestasse loro attenzione, quasi fossero stati tre innocui insetti. Il signore in redingote teneva una predica, ma non se ne udiva una sola parola, sepolta com'era dal consueto fracasso di canzoni, imprecazioni e acciottolio di tegami. Gli uomini mangiavano e giocavano a carte seduti a un metro dall'armonium, ignorandolo pacificamente. Dopo un po' i tre si arresero e tagliarono la corda, senza ricevere il minimo insulto, ma nella più totale indifferenza. Senza dubbio si consolarono pensando che erano stati molto coraggiosi ad «avventurarsi spontaneamente nei peggiori covi» eccetera eccetera.

Bozo disse che quella gente veniva alla locanda parecchie volte al mese. Avevano molto ascendente sulla polizia e il gestore non poteva vietare loro l'ingresso. E' curioso come la gente creda di avere l'indiscutibile diritto di farti la predica e di pregare per te non appena il tuo reddito scende al di sotto di un certo livello.

Dopo nove giorni le due sterline di B. si erano ridotte a uno scellino e nove penny. Paddy e io mettemmo da parte i diciotto penny per il letto e ne spendemmo tre nel solito tè con due fette, che ci dividemmo, col risultato di stuzzicare l'appetito più che calmarlo. Nel pomeriggio avevamo una fame terribile e Paddy si ricordò che in una chiesa vicino a King's Cross Station una volta alla settimana davano un tè gratis ai vagabondi. Era proprio quello il giorno e decidemmo di andarci. Bozo, sebbene piovesse e fosse quasi senza un soldo, non volle venire, perché la chiesa, diceva lui, non era il suo genere.

Fuori della chiesa stavano aspettando almeno cento uomini, sporchi individui venuti da ogni dove alla notizia di un tè gratuito, come tanti rapaci intorno a un bufalo morto. Dopo un po' le porte si aprirono e un ecclesiastico e alcune ragazze ci condussero come un branco di pecore nel loggiato interno della chiesa. Era una chiesa evangelica, squallida e intenzionalmente brutta, con le pareti istoriate da passi delle Sacre Scritture che parlavano di fuoco e sangue, e un libro di inni che ne conteneva milleduecentocinquantuno. Leggendone alcuni conclusi che il libro, così com'era, poteva considerarsi un'antologia di brutti versi. Ci doveva essere una funzione dopo il tè, e i fedeli abituali erano già seduti in chiesa sotto di noi. Essendo un giorno lavorativo ce n'erano solo poche dozzine, in maggioranza vecchie donne rinsecchite che sembravano polli lessi. Ci sistemammo nei banchi della tribuna e ci diedero il nostro tè: un vaso di

quelli che contengono mezzo chilo di marmellata pieno di tè e sei fette di pane e margarina per ciascuno. Appena fu finito, una dozzina di vagabondi che si erano piazzati vicino alla porta schizzarono via per evitare la funzione; gli altri rimasero, non per gratitudine ma perché non avevano il coraggio di andarsene.

L'organo emise qualche accordo preliminare e la funzione ebbe inizio. Immediatamente, come a un segnale, i vagabondi cominciarono a comportarsi nel modo più oltraggioso, un modo inconcepibile in una chiesa. Per tutta la lunghezza della tribuna se ne stavano sdraiati indecorosamente nei banchi, ridevano, chiacchieravano, si sporgevano a lanciare fra i fedeli pallottoline di pane; dovetti, più o meno con la forza, trattenere il mio vicino dall'accendere una sigaretta. I vagabondi reagivano alla funzione come a uno spettacolo esclusivamente comico. In effetti era una funzione piuttosto ridicola, di quelle con improvvisi scoppi di «Alleluia!» e interminabili preghiere improvvisate; ma la condotta di quegli uomini superava ogni limite. C'era nella congregazione un vecchio, Fratello Bootle o qualcosa del genere, che veniva spesso invitato a guidarci nella preghiera, e tutte le volte che si alzava i vagabondi cominciavano a pestare i piedi come se fossero stati a teatro; dicevano che, tempo prima, lui aveva tirato avanti una preghiera improvvisata per venticinque minuti, finché il pastore non lo aveva interrotto. Una volta, mentre Fratello Bootle si alzava, un vagabondo gridò: «Due contro uno che non dura più di sette minuti!», talmente forte che tutta la chiesa non poté fare a meno di udirlo. Non passò molto che facevamo più strepito noi del pastore. A volte qualcuno dal basso ci lanciava un indignato «Ssst!», ma non faceva nessuna impressione. Ci eravamo messi a sbeffeggiare la funzione e non c'era modo di fermarci.

Era una strana scena, piuttosto disgustosa. Di sotto c'era un gruppo di persone semplici e piene di buone intenzioni, che tentavano in tutti i modi di seguire la funzione, e di sopra c'erano i cento uomini ai quali era stato dato da mangiare, che deliberatamente glielo impedivano. Una fila di facce sporche e pelose ghignavano dalla galleria, apertamente beffarde. Che cosa potevano fare pochi anziani contro cento vagabondi ostili? Avevano paura di noi e noi ne approfittavamo apertamente. Era la nostra rivincita per averci umiliato dandoci da mangiare.

Il pastore era un uomo coraggioso. Continuò a tuonare senza esitazione per tutto un lungo sermone su Giosuè, e riuscì quasi a ignorare le risatine e il chiacchiericcio provenienti dall'alto. Ma alla fine, forse provocato oltre ogni limite di sopportazione, annunciò forte:

«Dedicherò gli ultimi cinque minuti del mio sermone ai peccatori "senza salvezza"!»

Dopodiché girò il viso verso la tribuna e rimase in quella posizione per cinque minuti, affinché non ci fossero dubbi su chi era salvo e chi no. Per quello che ce ne importava! Persino mentre il pastore minacciava il fuoco dell'inferno arrotolavamo sigarette, e all'ultimo "amen" ci precipitammo con fracasso giù per le scale, urlando e prendendo accordi per tornare al tè della settimana seguente.

La scena mi aveva interessato. Era così diversa dal normale comportamento dei vagabondi, dall'abietta, strisciante gratitudine con la quale normalmente accettano la carità. La spiegazione, naturalmente, stava nel fatto che superavamo in numero i fedeli e perciò non ne avevamo paura. Il beneficato praticamente odia sempre il benefattore, è una caratteristica fissa della natura umana; e quando ha altre cinquanta o cento persone che lo spalleggiano, lo dimostra.

La sera, dopo il tè gratuito, inaspettatamente Paddy guadagnò altri diciotto penny facendo il "glimmer". Era esattamente la cifra che occorreva per dormire un'altra notte alla locanda, e li mettemmo da parte tenendoci la fame fino alle nove della sera dopo. Bozo, che avrebbe potuto darci qualcosa da mangiare, rimase via tutto il giorno. I marciapiedi erano bagnati, così era andato a Elephant and Castle, dove sapeva che c'era un posto al riparo per disegnare. Per fortuna avevo ancora un po' di tabacco, per cui la giornata sarebbe anche potuta andare peggio.

Alle otto e mezzo Paddy mi portò sull'Embankment, dove si sapeva che una volta alla settimana un sacerdote distribuiva buoni per un pasto. Sotto il Charing Cross Bridge aspettavano cinquanta uomini, che si riflettevano nel tremolio delle pozzanghere. Alcuni erano esemplari veramente spaventosi, gente che dormiva sull'Embankment, e l'Embankment draga fuori gente peggiore di quella che va ai dormitori pubblici. Uno di loro, ricordo, era vestito con un cappotto senza bottoni tenuto chiuso da una corda, un paio di pantaloni a brandelli e degli scarponi dai quali sporgevano le dita dei piedi: nient'altro. Aveva una barba da fachiro, e si era striato il petto e le spalle con un'orribile porcheria nera che sembrava morchia. Ciò che si vedeva della sua faccia, sotto la sporcizia e la barba, era di un pallore impressionante, illividito da qualche malattia maligna. Lo sentii parlare e aveva un discreto accento, da impiegato o capocommesso.

Dopo un po' venne il sacerdote e gli uomini si disposero in fila secondo l'ordine col quale erano arrivati. Il sacerdote era un uomo grassoccio e simpatico, piuttosto giovane, e, cosa abbastanza curiosa, molto somigliante a Charlie, il mio amico di Parigi. Era timido e imbarazzato e non disse altro che «buona sera»; passò in fretta davanti alla fila degli uomini ficcando un buono in mano a ciascuno, senza aspettare di essere ringraziato. Una volta tanto ne derivò un sentimento di autentica gratitudine, e tutti dissero che il sacerdote era un buon diavolo. Qualcuno (a portata delle sue orecchie, credo) gridò: «Be', questo qui non diventa di sicuro un f... vescovo!», il che naturalmente voleva essere un affettuoso complimento.

I buoni valevano sei penny l'uno, ed erano per un locale nelle vicinanze. Quando ci andammo scoprimmo che il proprietario, sapendo che i vagabondi non potevano andare altrove, li truffava dando loro solo quattro penny di cibo. Paddy e io mettemmo insieme i nostri due buoni e ricevemmo quanto avremmo potuto comprare in qualsiasi bettola per sette o otto penny. Il sacerdote aveva distribuito in buoni più di una sterlina, di modo che il proprietario frodava ai vagabondi una media di sette scellini e più alla settimana. Essere vittima d'imbrogli dal genere è cosa normale nella vita di un vagabondo, e sarà sempre così fin quando la gente continuerà a distribuire buoni invece di denaro.

Paddy e io tornammo alla locanda; ancora affamati indugiammo in cucina, a immagazzinare, in mancanza di cibo, un po' del calore del fuoco. Alle dieci e mezzo arrivò Bozo, esausto e dolorante perché con la sua gamba storpia camminare era un supplizio. Tutti i posti al coperto erano già presi, e lui, non avendo guadagnato un penny coi disegni, per varie ore aveva chiesto direttamente l'elemosina, facendo attenzione che non passasse qualche vigile. Aveva messo insieme otto penny, uno meno di quanto ci voleva per il letto. L'ora per pagare era passata da un pezzo, e lui era riuscito a sgattaiolare dentro mentre il gestore guardava altrove; in qualsiasi momento avrebbero potuto sorprenderlo e mandarlo a dormire sull'Embankment. Bozo tirò fuori di tasca

tutte le sue cose e le guardò a lungo chiedendosi quale vendere. Decise per il rasoio, fece il giro della cucina e dopo pochi minuti l'aveva venduto per tre penny, tanto da pagarsi il letto, comprarsi una scodella di tè e avanzare mezzo penny.

Prese la sua scodella e si sedette vicino al fuoco ad asciugarsi i vestiti. Mentre beveva il tè vidi che rideva da solo, come se avesse sentito una storiella divertente. Sorpreso, gli chiesi che motivo avesse di ridere.

«E' maledettamente buffa!» disse. «E' talmente buffa che si potrebbe metterla sul 'Punch'! Sai che cos'ho fatto?»

«Cosa?»

«Ho venduto il mio rasoio senza prima nemmeno farmi la barba: pezzo d'imbecille che non sono altro!»

Non mangiava dalla mattina, aveva camminato per parecchie miglia con una gamba storpia, era bagnato fradicio, e tra lui e la fame non c'era che mezzo penny. Con tutto ciò, riusciva a ridere della perdita del suo rasoio. Francamente non si poteva fare a meno di ammirarlo.

Capitolo trentaquattresimo.

La mattina dopo, siccome avevamo finito i soldi, Paddy e io ci mettemmo in cammino per il ricovero di mendicità. Andammo a sud, per Old Kent Road, diretti a Cromley; non potevamo andare in un ricovero di Londra, perché Paddy era già stato in uno poco tempo prima e non voleva correre rischi tornandoci. Era una passeggiata di sedici miglia sull'asfalto, da far venire le vesciche ai calcagni, e avevamo una fame terribile. Paddy non perse mai d'occhio il marciapiede e accumulò una buona riserva di mozziconi per il tempo che avrebbe passato all'ospizio. Alla fine la sua perseveranza fu premiata, perché raccattò un penny. Comprammo un grosso pezzo di pane raffermo e lo divorammo camminando.

Quando arrivammo a Cromley era troppo presto per andare al ricovero, e proseguimmo fino a una piantagione vicina a un prato, dove ci si poteva sedere. Era un abituale caravanserraglio di vagabondi, lo si capiva dall'erba pestata e dai giornali bagnati e dalle latte arrugginite che avevano abbandonato. Stavano arrivando altri vagabondi, a uno o due per volta. Era una bella giornata d'autunno. Vicino crescevano folti cespi di tanaceto; a pensarci risento ancora adesso l'acre odore di quell'erba, che cercava di avere la meglio sul fetore dei vagabondi. Nel prato due puledri rossicci con la coda e la criniera bianche brucavano vicino a un cancello. Ci sdraiammo a terra, sudati ed esausti. Qualcuno riuscì a trovare dei rametti secchi per accendere un fuoco, e tutti bevemmo tè senza latte in un bidone di latta che ci passammo l'un l'altro.

Alcuni vagabondi cominciarono a raccontare storie. Uno, Bill, era un tipo interessante, uno di quei robusti girovaghi di stampo antico, forte come un ercole e nemico dichiarato del lavoro. Si vantava di poter, grazie alla sua forza eccezionale, lavorare come sterratore ogni volta che avesse voluto, ma appena ritirata la paga della prima settimana si prendeva una terribile sbornia e veniva licenziato. Negli intervalli fra un lavoro e l'altro chiedeva l'elemosina, specialmente ai negozianti. Diceva:

«Mica ci sto per tanto, io, in questo schifo di Kent. E' un paese di taccagni, il Kent. Ce ne sono troppi di accattoni qua in giro. Quei farabutti di fornai sono così schifosi che buttano via il pane piuttosto che darlo a noi. Oxford, quello è un posto dove andare, Oxford sì. Quand'ero a Oxford mendicavo pane, pancetta, manzo, e poi, tutte le sere, scroccavo agli studenti i soldi per dormire. L'ultima sera mi mancavano due penny per il letto, allora vado da un parroco per scroccargliene tre. Lui me li dà e poi gira l'angolo e mi denuncia per accattonaggio. 'Tu hai chiesto l'elemosina' mi fa la guardia. 'No, no' gli rispondo io, 'chiedevo che ora era.' La guardia comincia a tastarmi la giacca e tira fuori mezzo chilo di carne e due pagnotte: 'E allora cos'è questo? Sarà meglio che tu venga con me'. Il giudice mi diede sette giorni. A mendicare da quei maledetti parroci non ci vado più. Ma Cristo, chi se ne frega di sette giorni dentro?» eccetera eccetera.

Sembrava che tutta la sua vita fosse stata un continuo avvicendarsi di accattonaggio, sbornie e prigione. Rideva mentre ne parlava, come se fosse un terribile scherzo. A

vederlo non sembrava che l'accattonaggio gli rendesse molto, perché addosso aveva soltanto un vestito di velluto a coste, una sciarpa e il berretto: niente calzini e niente biancheria. Tuttavia era grasso e allegro, e puzzava anche di birra, cosa oggigiorno molto insolita in un vagabondo.

Due erano stati di recente all'ospizio di Cromley e raccontavano una storia di fantasmi. Anni prima c'era stato un suicidio in quell'ospizio. Un vagabondo era riuscito a portarsi in cella un rasoio e si era tagliato la gola. La mattina, quando passò il Capo, il corpo bloccava la porta, e per aprirla dovettero tagliare il braccio del morto. Per vendicarsi, il fantasma tornava nella cella, e tutti quelli che ci dormivano erano certi di morire entro l'anno. Naturalmente si erano verificati numerosi casi. Se una porta non voleva aprirsi quando uno ci provava, bisognava evitare quella cella come la peste, perché era quella del fantasma.

Due ex marinai raccontarono un'altra macabra storia. Un uomo (e giuravano di averlo conosciuto) aveva deciso d'imbarcarsi come clandestino su una nave diretta in Cile. Era carica di merci imballate in grandi casse di legno, e con l'aiuto di uno stivatore il clandestino era riuscito a nascondersi in una di esse. Ma lo stivatore aveva commesso un errore circa l'ordine con cui le casse andavano caricate. La gru afferrò il clandestino, lo fece volare in aria e poi lo depositò proprio in fondo alla stiva, sotto centinaia di casse. Nessuno si accorse di quello che era successo sino alla fine del viaggio, quando trovarono il clandestino, morto soffocato, già in putrefazione.

Un altro vagabondo raccontò la storia di Gilderoy, il bandito scozzese. Gilderoy era stato condannato all'impiccagione, ma evase dalla prigione, rapì il giudice che lo aveva condannato e (splendido!) lo impiccò. I vagabondi erano entusiasti di questa storia, naturalmente, ma era soprattutto interessante constatare come essa veniva distorta. La loro versione era che Gilderoy era scappato in America, mentre in realtà fu ripreso e giustiziato. La storia era stata alterata, senza dubbio deliberatamente: proprio come i bambini alterano le storie di Sansone e di Robin Hood, inventando un lieto fine.

Ciò diede ai vagabondi l'avvio per parlare di storia, e un uomo vecchissimo dichiarò che la "one bite law"[23] era un residuo dei tempi in cui i nobili davano la caccia agli uomini invece che ai cervi. Alcuni risero, ma lui quell'idea ce l'aveva ben radicata in testa. Aveva anche sentito parlare delle leggi sul grano e dello "jus primae noctis" (era convinto che fosse realmente esistito); e anche della "Great Rebellion"[24] che lui credeva fosse una rivolta dei poveri contro i ricchi, forse confondendola con le rivolte dei contadini. Non credo che il vecchio sapesse leggere, e certamente non riferiva articoli di giornale. I suoi frammenti di storia erano stati trasmessi da una generazione all'altra, forse, in certi casi, per secoli e secoli. Era il protrarsi di una tradizione orale, quasi una debole eco del Medioevo.

Paddy e io andammo al dormitorio dell'ospizio alle sei di sera e ne uscimmo alle dieci del mattino. Era molto simile a Romton e a Edbury, e il fantasma non lo vedemmo. Fra i mendicanti c'erano due giovanotti di nome William e Fred, ex pescatori del Norfolk, due tipi allegri ai quali piaceva cantare. Una loro canzone intitolata "Povera Bella" merita di essere trascritta. Gliela udii cantare cinque o sei volte nei due giorni seguenti e riuscii a impararla a memoria, eccetto un paio di versi che ho tirato a indovinare. Eccola:

"Bella era giovane e anche carina

con occhi azzurri e capelli biondi,
povera Bella!
Il passo era lieve e il cuore contento
ma di giudizio ne aveva poco.
Così si diede come una moglie
a un traditore duro e cattivo.

Bella era giovane, e non lo sapeva
che il mondo è pieno di traditori,
povera Bella!
Disse: «Quest'uomo farà il suo dovere,
mi sposerà perché è giusto così»;
ed era piena d'amore e fiducia
in un traditore duro e cattivo.

Andò da lui; ma lo sporco vigliacco
fatti i bagagli se n'era scappato,
povera Bella!
E a casa poi la padrona le disse:
«Via, che puttane qua dentro non voglio.»
Quante amarezze soffrì l'infelice
per un traditore duro e cattivo.

Tutta la notte vagò sulla neve,
quanto soffrì nessuno può dirlo,
povera Bella!
E quando rossa spuntò l'aurora,
morta era ahimè la povera Bella,
uccisa ancora in giovane età
da un traditore duro e cattivo.

E così, dite quel che volete,
quand'uno pecca deve soffrire,
povera Bella!
Giù la calarono in fondo alla fossa.
Dissero gli uomini: «Questa è la vita».
Ma dolcemente cantaron le donne:
«Colpa degli uomini, sporchi bastardi.»"

Scritta da una donna, forse.

William e Fred, che cantavano questa canzone, erano due canaglie matricolate, di quelle che fanno la brutta fama dei vagabondi. Vennero a sapere che il Capo di Cromley aveva una scorta di abiti usati da distribuire ai poveri, secondo il bisogno. Prima di entrare si tolsero gli scarponi, strapparono le cuciture e tagliarono le suole, rendendoli più o meno inutilizzabili. Poi chiesero di avere due paia di scarpe, e il Capo, vedendo in

che condizioni erano le loro, gliene diede due paia quasi nuove. La mattina non erano ancora usciti dall'ospizio che già le avevano vendute per uno scellino e nove penny. Secondo loro, per uno scellino e nove penny valeva la pena aver reso le proprie scarpe praticamente inservibili.

Lasciato l'ospizio ci dirigemmo verso sud, lunga sgraziata processione, alla volta di Lower Binfield e Ide Hill. Durante il cammino due dei vagabondi si azzuffarono. Quella notte avevano litigato (per uno stupido "casus belli": l'uno aveva detto «merda di un mendico» all'altro, che aveva capito «bolscevico», un insulto mortale), e si sfidarono in un campo. Ci fermammo in una dozzina a guardare la scena. Ho ancora davanti agli occhi il perdente che cade e il berretto che gli vola via, mostrando i capelli tutti bianchi. Allora alcuni di noi intervennero e posero fine alla zuffa. Intanto Paddy si era informato e aveva saputo che la causa vera del litigio era, al solito, qualche penny di cibo.

Arrivammo a Lower Binfield molto presto e Paddy occupò il tempo bussando alle porte di servizio delle case per chiedere lavoro. In una casa gli diedero da spaccare delle cassette per farne legna da ardere; Paddy disse che fuori aveva un compagno, così mi fece entrare e facemmo il lavoro insieme. Quando fu terminato, la padrona di casa disse alla cameriera di portarci una tazza di tè. Mi ricordo l'aria terrorizzata della ragazza, che nel vederci si sentì venir meno, posò le tazze sul vialetto e corse come un razzo a chiudersi in cucina. Tanto suona spaventosa la parola «vagabondo». Ci diedero mezzo scellino ciascuno, e noi comprammo una pagnotta di pane da tre penny e quindici grammi di tabacco: avanzammo cinque penny.

Paddy ritenne più saggio sotterrare i nostri cinque penny, perché il Capo a Lower Binfield era famoso per la sua severità e avrebbe potuto non ammetterci se avessimo avuto anche pochissimo denaro. Per i vagabondi è cosa abituale sotterrare i soldi. Se invece vogliono portarseli nel ricovero li cuciono nei vestiti, il che, se vengono scoperti, significa il carcere. Paddy e Bozo raccontavano una bella storia a questo riguardo: un irlandese (Bozo diceva che era un irlandese, Paddy un inglese), che non era un vagabondo e possedeva trenta sterline, si trovò a dover passare la notte in un paesino nel quale non riuscì a trovare un letto. Consultò un vagabondo, che gli consigliò di andare al ricovero di mendicità. E' cosa normale, se non si riesce a trovare un letto altrove, farsene dare uno al ricovero di mendicità, dietro pagamento di una piccola somma. Ma l'irlandese pensò di fare il furbo e farsi dare il letto gratuitamente, così all'ingresso dichiarò di essere povero come gli altri. Le trenta sterline se le era cucite nei vestiti. Intanto il vagabondo che l'aveva consigliato aveva fiutato l'occasione e la sera segretamente chiese al Capo il permesso di lasciare il dormitorio la mattina presto, perché doveva andare a vedere se gli davano un certo lavoro. Lo lasciarono andare alle sei del mattino e lui uscì con indosso i vestiti dell'irlandese. L'irlandese denunciò il furto e si prese trenta giorni per essere entrato nell'ospizio con la frode.

Capitolo trentacinquesimo.

Arrivati a Lower Binfield restammo a lungo sdraiati sull'erba, mentre la gente ci guardava dai cancelli dei villini. Venne un prete anglicano con la figlia, ci scrutarono per un po' senza dir niente, quasi fossimo stati pesci in un acquario, e se ne andarono. Eravamo in parecchi ad aspettare. C'erano William e Fred, che continuavano a cantare, i due che si erano azzuffati e Bill l'accattone. Aveva chiesto l'elemosina ai fornai e aveva pane raffermo in abbondanza riposto fra la giacca e la pelle nuda. Ce ne diede un po' per ciascuno e tutti ne fummo contenti. C'era anche una donna, la prima vagabonda che vedevo. Aveva una sessantina d'anni, era ridotta male, grassa e lurida, con una lunga gonna nera che trascinava per terra. Si dava delle arie, e quando qualcuno le si sedeva vicino tirava su col naso e si spostava più in là.

«Dov'è diretta, signora?» le chiese uno dei vagabondi.

La donna tirò su col naso e guardò lontano.

«Andiamo, signora» disse lui, «stia allegra. Meglio essere amici. Siamo tutti nella stessa barca qua.»

«Grazie tante» rispose dura la donna, «quando vorrò avere a che fare con una manica di vagabondi glielo farò sapere.»

Mi divertì il tono con cui disse «vagabondi». Fu come un fascio di luce gettato sulla sua anima; un'animuccia di donna coi paraocchi, alla quale gli anni passati sulla strada non avevano insegnato assolutamente niente. Era senza dubbio una rispettabile vedova, diventata vagabonda per qualche caso bizzarro.

Il dormitorio apriva alle sei. Era sabato e dovevamo restarci chiusi fino al lunedì mattina, come da regolamento; il perché non lo so, a meno che non fosse per il vago senso di dover rendere in qualche modo sgradevole la domenica. Quando mi chiesero le generalità dichiarai che facevo il giornalista. Era più veritiero che dire pittore, perché certe volte avevo guadagnato denaro scrivendo articoli per i giornali, ma feci una sciocchezza a dire una cosa del genere, perché logicamente mi avrebbero fatto delle domande. Appena entrammo nel dormitorio e ci fummo allineati per la perquisizione, il Capo chiamò il mio nome. Era un rigido, militaresco individuo di una quarantina d'anni, che non sembrava il tiranno che mi era stato descritto, ma aveva una rudezza da vecchio soldato. Disse secco:

«Chi di voi è Blank?» (Non ricordo che nome avessi dato.)

«Io, signore.»

«Così tu saresti un giornalista?»

«Sì, signore» risposi tutto tremante. Sarebbero bastate poche domande per rivelare che avevo mentito, e questo poteva portarmi in prigione. Ma quello si limitò a squadrarmi da tutti i lati, poi disse:

«Allora lei è un gentiluomo?»

«Ritengo di sì.»

Mi guardò ancora a lungo. «Be', una sporca scalogna» disse, «una scalogna schifosa.» E da allora mi trattò con ingiusto favoritismo, e persino con una specie di deferenza. Non mi perquisì, e nel bagno mi diede addirittura un asciugamano pulito tutto per me, lusso mai visto prima d'allora. Tale è il potere che esercita all'orecchio di un vecchio soldato la parola «gentiluomo».

Alle sette avevamo già divorato il nostro pane col tè ed eravamo nelle celle. Dormimmo uno per cella, e c'erano letti e sacconi di paglia, per cui avremmo dovuto passare una buona notte di sonno. Ma nessun dormitorio è perfetto e il difetto specifico di Lower Binfield era il freddo. Le tubature dell'acqua calda non funzionavano e le due coperte che ci avevano dato erano cosette di cotone che non servivano quasi a niente. Benché fosse autunno il freddo era pungente. Passammo le lunghe dodici ore della notte a girarci ora su un fianco ora sull'altro; ogni tanto ci addormentavamo, ma ci svegliavamo rabbrividendo dopo pochi minuti. Non potevamo fumare perché il tabacco che eravamo riusciti a far passare era rimasto nei vestiti e non li avremmo riavuti fino alla mattina. Lungo il corridoio si sentiva brontolare e a volte imprecare ad alta voce. Nessuno, credo, riuscì a dormire più di un'ora o due.

La mattina, dopo la colazione e il controllo medico, il Capo ci ammassò tutti nella stanza da pranzo e chiuse a chiave la porta. Era una stanza con le pareti a calce e il pavimento di pietra, indicibilmente tetra coi suoi tavoli di assi di abete, le panche e l'odore di prigione. Le finestre con le sbarre erano troppo alte per guardare fuori e non c'erano ornamenti, salvo un orologio e una copia del regolamento dell'ospizio. Addossati gomito a gomito sulle panche, eravamo già stufi, sebbene fossero soltanto le otto del mattino. Non c'era niente da fare, niente di cui parlare, nemmeno lo spazio per muoversi. Come unica consolazione potevamo fumare, perché il fumo era tollerato purché non si venisse colti in flagrante. Scotty, un piccoletto peloso che parlava cockney con l'accento di Glasgow, era senza tabacco perché la sua scatola di mozziconi, scivolata fuori dalla scarpa durante la perquisizione, era stata sequestrata. Gli offrii il tabacco per farsi una sigaretta. Fumammo di nascosto, cacciandoci le sigarette in tasca come scolaretti, quando sentivamo arrivare il Capo.

La maggioranza dei vagabondi passò dieci ore consecutive in quella stanza scomoda e inospitale. Sa il cielo come resistettero. Io fui più fortunato degli altri, perché alle dieci il Capo chiamò alcuni uomini ai quali affidare vari lavoretti, e scelse me per quello più ambito: dare una mano in cucina. Dopo l'asciugamano pulito, questo fu il secondo prodigio compiuto dalla parola «gentiluomo».

Non c'era nessun lavoro da sbrigare in cucina, io sgattaiolai fuori e andai in un piccolo ripostiglio per le patate, dove si erano nascosti alcuni ricoverati per scansare la funzione religiosa della domenica mattina. C'erano delle comode cassette da imballaggio sulle quali sedere, e dei numeri arretrati del «Family Herald» e persino una copia di "Raffles"[25] della biblioteca dell'ospizio. I ricoverati raccontarono cose interessanti sulla vita lì dentro. Mi dissero, tra l'altro, che la cosa che maggiormente detestavano, in quanto pareva un marchio della carità pubblica, era l'uniforme; se avessero potuto indossare i loro vestiti, anche solo i berretti e le sciarpe, non avrebbero fatto gran caso alla loro condizione. Mangiai con loro il pranzo dell'ospizio e fu un pasto da serpente boa, il più abbondante dal mio primo giorno all'Hôtel X. I ricoverati dissero che di solito s'ingozzavano da scoppiare la domenica e restavano mezzo digiuni il resto della settimana. Dopo

mangiato, il cuoco m'incaricò di rigovernare, e mi disse di buttar via gli avanzi. Lo spreco era incredibile e, date le circostanze, spaventoso. Pezzi di carne mangiati a metà, e interi secchi di pane e verdura venivano buttati come immondizie e poi lordati con le foglie del tè. Riempii cinque pattumiere fino all'orlo di roba mangiabilissima. E intanto cinquanta vagabondi sedevano al dormitorio con le pance mezze vuote dopo un pranzo di pane e formaggio, più, forse, due patate bollite fredde per ciascuno a glorificazione della domenica. Secondo i ricoverati la roba veniva buttata via di proposito, piuttosto che darla ai vagabondi.

Alle tre tornai al dormitorio dove gli altri, lì a sedere dalle otto, senza quasi nemmeno lo spazio per muovere un gomito, erano ormai esasperati dalla noia. Non avevano più nemmeno da fumare, perché il tabacco dei vagabondi è quello dei mozziconi raccolti per terra, e le riserve si esauriscono se stanno più di qualche ora lontani dai marciapiedi. La maggior parte era troppo annoiata perfino per parlare: stavano seduti sulle panche stretti l'uno all'altro, con gli occhi fissi e le facce macilente spaccate in due da enormi sbadigli. La stanza puzzava di tedio.

Paddy, col sedere indolenzito a causa della panca troppo dura, era di un umore lagnoso, e per passare il tempo io mi misi a parlare con un vagabondo un po' più «su» degli altri, un giovane falegname che aveva colletto e cravatta e faceva quella vita, disse, per mancanza di una cassetta di arnesi. Si teneva un po' discosto dagli altri vagabondi, e pensava di essere non tanto un mendicante quanto un uomo libero. Aveva anche gusti letterari e si portava in tasca una copia del "Quentin Durward"[26]. Mi disse che non andava mai nei dormitori pubblici se non vi era costretto dalla fame, preferendo piuttosto dormire sotto le siepi o nei pagliai. Lungo la costa meridionale aveva chiesto l'elemosina di giorno e dormito nelle cabine della spiaggia per settimane di seguito.

Parlammo della vita sulla strada. Lui criticava il sistema che costringe un vagabondo a passare quattordici ore al giorno in un dormitorio e le altre dieci a camminare evitando la polizia. Parlò del proprio caso: sei mesi a carico della collettività per mancanza di una cassetta di arnesi del valore di poche sterline. Una cosa idiota, diceva.

Allora gli raccontai dello spreco di cibo nella cucina dell'ospizio e gli dissi la mia opinione in proposito. A questo punto il suo tono cambiò di colpo. Vidi che avevo risvegliato in lui il timorato borghese che in Inghilterra dorme in ogni operaio. Sebbene avesse sofferto la fame con gli altri, egli vide subito i motivi per cui bisognava buttar via il cibo piuttosto che darlo ai vagabondi. Mi ammonì con molta severità.

«"Debbono" farlo» disse. «Se rendessero questi posti troppo comodi, tutta la feccia del paese vi accorrerebbe. E' solo il cibo cattivo che tiene lontana la feccia. Questi vagabondi sono troppo pigri per lavorare, è solo questo il loro torto. Non vorrai incoraggiarli. Sono feccia.»

Esposi vari argomenti per dimostrargli che si sbagliava, ma non volle ascoltare. Continuava a ripetere:

«Non vorrai sentir compassione per questi vagabondi. Feccia, ecco quello che sono. Non vorrai giudicarli con lo stesso metro che può valere per uomini come me e te. Sono feccia, soltanto feccia.»

Era interessante vedere con che sottigliezza dissociava se stesso da «questi vagabondi». Erano sei mesi che girovagava per le strade, ma - sembrava volesse dire - Dio gli era testimone che lui non era un vagabondo. Immagino che siano molti i

vagabondi che ringraziano Dio di non essere vagabondi. Sono come i turisti che parlano male dei turisti.

Passarono tre lunghissime ore. Alle sei arrivò la cena, che risultò assolutamente immangiabile: il pane, già abbastanza duro al mattino (era stato affettato il sabato sera), ora sembrava una galletta. Fortunatamente era spalmato di grasso: grattammo via la parte ammorbidita dall'unto e, piuttosto che niente, mangiammo quella. Alle sei e un quarto ci spedirono a letto. Arrivarono altri vagabondi e, non volendo mescolare vagabondi arrivati in giorni diversi (per timore di malattie infettive), i nuovi arrivati furono messi nelle celle e noi in camerate. La nostra era uno stanzone che sembrava un granaio, con trenta letti addossati l'uno all'altro e un mastello che serviva da vaso da notte comune. C'era un puzzo abominevole, gli uomini più anziani tossirono e continuarono ad alzarsi tutta la notte. Ma essendo in tanti faceva abbastanza caldo e riuscimmo a dormire un po'.

Alle dieci del mattino, dopo un nuovo controllo medico, ci disperdemmo con un pezzo di pane e formaggio per il pranzo di mezzogiorno. William e Fred, forti per il possesso di uno scellino, infilzarono il loro pane in cima all'inferriata dell'ospizio: in segno di protesta, dissero. Era il secondo ospizio nel Kent, dove si erano resi impossibile il ritorno, ma a loro quel gesto sembrava molto spiritoso. Erano due cuorcontenti, per essere dei vagabondi. L'imbecille (c'è sempre un imbecille in ogni congrega di vagabondi) disse che era troppo stanco per camminare e si avvinghiò al cancello, finché il Capo non lo fece sloggiare con un calcio. Paddy e io andammo verso nord, in direzione di Londra. Gli altri andarono quasi tutti a Ide Hill, noto per essere il peggior ospizio d'Inghilterra[27].

Era un'altra bella giornata d'autunno, e la strada era tranquilla, con pochissime automobili. L'aria pareva una rosa selvatica dopo il dormitorio con le sue puzze di sudore, sapone e gabinetto. Sembrava che noi due fossimo i soli vagabondi su quella strada. Poi sentii dietro un passo affrettato e qualcuno che chiamava. Era il piccolo Scotty, il vagabondo di Glasgow, che ci correva dietro ansimando. Tirò fuori dalla tasca una scatola di latta arrugginita. Sorrideva contento, come uno che sta ricambiando un favore.

«Ecco qua, amico» disse cordiale. «Ti devo dei mozziconi. Mi hai offerto da fumare ieri. Il Capo mi ha restituito la scatola di mozziconi quando siamo usciti stamattina. Piacere ricevuto, piacere ricambiato. Ecco qua.»

E mi mise in mano quattro mozziconi sfatti, umidi, disgustosi.

Capitolo trentaseiesimo.

Desidero fare alcune osservazioni di carattere generale sui vagabondi. A pensarci bene, sono un fenomeno singolare, su cui vale la pena riflettere. E' infatti strano che una tribù di uomini, decine di migliaia, continuino a marciare su e giù per l'Inghilterra come tanti ebrei erranti. Ma, sebbene evidentemente questo fenomeno sia da prendere in esame, non possiamo nemmeno cominciare se prima non ci liberiamo di certi pregiudizi. Pregiudizi che sono radicati nell'idea che qualsiasi vagabondo sia, "ipso facto", un furfante. Da bambini ci hanno insegnato che i vagabondi sono dei furfanti, e di conseguenza esiste nella nostra mente una sorta di vagabondo ideale, o tipico, un essere repellente e pericoloso che preferirebbe morire piuttosto che lavorare o lavarsi, e non vuole far altro che mendicare, bere e saccheggiare pollai. Questo mostro-vagabondo non è più conforme alla verità del sinistro cinese di certi romanzi gialli, ma è molto difficile liberarsene. La sola parola «vagabondo» ne evoca l'immagine, e la convinzione che egli sia come noi lo immaginiamo fa perdere di vista i veri problemi del vagabondaggio.

Il problema fondamentale è questo: perché esistono i vagabondi? E' curioso, ma ben pochi sanno come mai un uomo si dia al vagabondaggio. A suffragare quell'idea di mostro-vagabondo di cui ho parlato, si trovano le spiegazioni più fantastiche. Si dice, per esempio, che un uomo fa il vagabondo per non lavorare, per mendicare più facilmente, per avere più occasioni di violare la legge, perfino - ed è la ragione meno plausibile - perché gli piace. In un libro di criminologia ho letto che il vagabondaggio è un atavismo, un regresso allo stadio in cui l'umanità era nomade. E intanto la causa del vagabondaggio è così ovvia che salta agli occhi. Naturalmente il vagabondo non è tale per atavismo: anche del viaggiatore di commercio, allora, si potrebbe dire che è tale per atavismo. Un vagabondo fa il vagabondo non perché gli piaccia, ma per la stessa ragione per la quale un'automobile si guida a sinistra; perché accade che ci sia una legge che lo obbliga a fare quello che fa. Un uomo in estrema miseria, se non viene mantenuto dalla parrocchia può trovare soccorso solo presso i ricoveri di mendicità, e siccome può dormire in ognuno di essi per una sola notte, è automaticamente costretto a spostarsi di continuo. Egli è girovago perché, a causa delle leggi, se non lo è muore di fame. Ma la gente crede fin dall'infanzia nel mostro-vagabondo e preferisce che ci sia qualche motivo più o meno indegno per il quale un uomo si da al vagabondaggio.

In realtà, esaminato da vicino, il mostro-vagabondo ha ben poca consistenza. Prendiamo per esempio l'idea molto diffusa che i vagabondi siano individui pericolosi. A parte l'esperienza che posso averne fatto io, si può dire "a priori" che pochissimi vagabondi sono pericolosi, perché se lo fossero sarebbero trattati come tali. In un ospizio vengono ammessi fino a cento vagabondi per notte, e ad occuparsi di loro ci sono tre uomini al massimo. Cento furfanti non potrebbero essere controllati da tre uomini disarmati. E anzi, quando si vede come i vagabondi si lasciano tiranneggiare dal personale degli ospizi, risulta chiaro che essi sono le creature più docili e più depresse

che si possano immaginare. Oppure consideriamo l'idea che tutti i vagabondi siano degli ubriaconi: un'idea, a ben guardare, quanto mai ridicola. Senza dubbio molti vagabondi berrebbero se ne avessero la possibilità, ma le cose stanno in modo tale per cui una simile possibilità è esclusa. Attualmente in Inghilterra un pallido liquido insapore chiamato birra si vende a uno scellino e due penny al litro. Ubriacarsi costerebbe almeno mezza corona, e un uomo che ha a disposizione mezza corona spesso non è un vagabondo. L'idea che i vagabondi siano impudenti parassiti sociali non è del tutto infondata, ma è vera solo per una piccolissima percentuale. Non è nella natura degli inglesi essere cinici, veri e propri parassiti come quelli descritti da Jack London nei suoi libri sul vagabondaggio americano. Gli inglesi sono una razza ossessionata dalla coscienza, con un forte senso di colpa riguardo alla povertà. Non si può immaginare un inglese medio che diventi volontariamente un parassita, e questa prerogativa nazionale non è detto che debba mutare perché uno perde il lavoro. In effetti, se ci si ricorda che un vagabondo è solo un inglese disoccupato, costretto dalla legge a vivere ramingo, l'idea del mostro-vagabondo svanisce. Non dico, naturalmente, che la maggior parte dei vagabondi siano creature ideali, dico solo che sono normali esseri umani, e che se sono peggiori degli altri, questo è la conseguenza, non la causa del loro modo di vivere.

Ne deriva che l'atteggiamento di severità e di disprezzo che la gente generalmente assume nei riguardi dei vagabondi è ingiusto quanto lo sarebbe nei riguardi degli zoppi o degli invalidi. Se ci rendiamo conto di questo, allora possiamo cominciare a metterci nei panni di un vagabondo e a capire la sua vita. E' una vita atrocemente inutile e quanto mai sgradevole. Ho descritto il ricovero di mendicità, la routine della giornata di un vagabondo, ma ci sono tre mali particolari sui quali bisogna insistere. Il primo è la fame, destino pressoché comune a tutti i vagabondi. L'ospizio dà loro una razione che probabilmente non vuole nemmeno essere sufficiente, e il resto devono procurarselo mendicando, cioè violando la legge. Il risultato è che quasi tutti i vagabondi sono in grave stato di deperimento per denutrizione, e per averne la prova basta guardarli mentre sono in fila davanti a qualsiasi ospizio. Il secondo male della vita del vagabondo (a prima vista sembra molto minore, ma viene buon secondo) è che gli è precluso ogni rapporto con le donne, e questo punto va approfondito.

Ai vagabondi sono preclusi rapporti con le donne, in primo luogo perché ci sono pochissime donne al loro livello sociale. Si potrebbe immaginare che tra gli indigenti i due sessi siano presenti in misura equilibrata come dappertutto. Ma non è così; infatti si può quasi dire che al di sotto di un certo livello la società è interamente maschile. Le seguenti cifre, pubblicate dal L.C.C.[28] dopo il censimento del 13 febbraio 1931, illustrano la proporzione esistente fra uomini e donne tra gli indigenti:

"Hanno passato la notte in strada 60 uomini e 18 donne[29].

In case e ricoveri non autorizzati a funzionare come locande 1057 uomini e 137 donne.

Nella cripta della chiesa di Saint Martin-in-the-Fields 88 uomini e 12 donne.

In ricoveri e ospizi del L.C.C. 674 uomini e 15 donne".

Da queste cifre si vede che gli uomini superano le donne nella proporzione di dieci a uno. Presumibilmente la causa è che la disoccupazione colpisce meno le donne degli

uomini; e anche che qualsiasi donna appena presentabile può, come ultima risorsa, attaccarsi a qualche uomo. Ne consegue che il vagabondo è condannato al celibato perpetuo: perché, naturalmente, è inutile dire che se un vagabondo non trova donne al suo livello, quelle al di sopra, anche pochissimo al di sopra di lui, sono per lui irraggiungibili come la luna. Non vale la pena di discuterne le ragioni, ma non c'è dubbio che le donne non si accompagnano mai, o quasi mai, a uomini che siano molto più poveri di loro. Un vagabondo perciò si condanna al celibato dal momento in cui comincia a vagabondare. Per lui non c'è assolutamente nessuna speranza di trovarsi una moglie, o un'amante, o una donna qualsiasi che non sia (e anche questo raramente: quando riesce a mettere insieme qualche scellino) una prostituta.

Quali possano esserne le conseguenze è ovvio: l'omosessualità, per esempio, e occasionalmente la violenza carnale. Ma più in profondità c'è l'avvilimento prodotto dalla consapevolezza di non essere nemmeno ritenuto adatto al matrimonio. L'impulso sessuale, a non volerlo porre su un piano più elevato, è un impulso fondamentale, e la privazione può deprimere un uomo quasi quanto la fame. Il male della povertà non è tanto la sofferenza quanto il deterioramento fisico e spirituale del quale è causa. E non c'è dubbio che la privazione sessuale contribuisca a questo processo di deterioramento. Essendogli precluso ogni rapporto col sesso femminile, il vagabondo si sente degradato al livello dello storpio o del pazzo. Nessuna umiliazione potrebbe nuocere maggiormente al suo amor proprio.

L'altro grande male della vita del vagabondo è l'ozio forzato. Con le nostre leggi sull'accattonaggio le cose stanno in modo che, quando il vagabondo non cammina per la strada, sta seduto in una cella; oppure, negli intervalli, sta sdraiato per terra in attesa che l'ospizio apra. E' chiaro che si tratta di una condizione di vita tragica e deprimente, specialmente per l'uomo incolto.

Oltre a questi si potrebbero enumerare decine di mali minori; tanto per dirne uno: la scomodità è inseparabile dalla vita randagia. Non bisogna dimenticare che generalmente il vagabondo non ha altri abiti all'infuori di quelli che indossa, porta scarpe che non gli calzano e non si siede su una sedia per mesi. Ma la cosa più grave è che le sofferenze del vagabondo sono del tutto inutili: vive un'esistenza inconcepibilmente sgradevole e la vive senza scopo alcuno. Non è infatti possibile immaginare cosa più assurda che camminare da una prigione all'altra, e stare magari diciotto ore al giorno in una cella o per la strada. Ci devono essere almeno varie decine di migliaia di vagabondi in Inghilterra. Ogni giorno consumano enormi quantità di energia - sufficiente ad arare migliaia di ettari di terra, a costruire chilometri e chilometri di strade, a innalzare dozzine di case - solo per camminare senza scopo. Ogni giorno, tutti insieme, sprecano forse decine di anni a fissare le pareti delle celle. Costano alla collettività almeno una sterlina alla settimana ciascuno e non danno nulla in cambio. Continuano a girare senza sosta, in un tedioso, interminabile gioco che non serve e non vuole servire a niente e a nessuno. La legge fa in modo che le cose continuino ad andare in questo modo, e noi ci siamo talmente abituati che non ce ne meravigliamo. Ma è molto stupido.

Una volta ammessa la futilità della vita del vagabondo, la domanda è: si può fare qualcosa per migliorarla? Naturalmente sarebbe possibile, per esempio, rendere un po' più abitabili gli ospizi, e questo si sta effettivamente facendo in alcuni casi. Durante lo scorso anno alcuni sono stati migliorati al punto da renderli irriconoscibili, se le voci

sono vere, e si parla di fare lo stesso in tutti gli altri. Ma questo non tocca il fulcro del problema, che consiste nel trasformare il vagabondo, da un girovago annoiato e vivo solo a metà, in un essere umano dotato di amor proprio. Limitarsi a diminuire le scomodità della sua vita non può bastare. Anche se gli ospizi diventassero addirittura lussuosi (cosa che non sarà mai)[30] la vita di un vagabondo sarebbe ugualmente sprecata. Egli sarebbe sempre un indigente cui sono preclusi il matrimonio e la vita familiare, e un peso morto per la collettività. Quello che occorre è toglierlo dalla miseria, e la cosa è possibile solo trovandogli un lavoro: non un lavoro qualunque, purché lavori, ma uno di cui sia in grado di godere i benefici. Attualmente, nella stragrande maggioranza dei ricoveri di mendicità, i vagabondi non fanno niente. Un tempo erano obbligati a spaccare pietre, se volevano mangiare, ma li fecero smettere quando ne ebbero spaccate così tante che sarebbero bastate per anni e non rimase lavoro neanche per gli spaccapietre. Oggi li lasciano in ozio, perché pare che non ci sia nulla che possano fare. E invece ci sarebbe un modo per renderli utili: basterebbe che ogni ospizio avesse un piccolo podere o almeno un orto, e che ogni vagabondo abile, per esservi ammesso, facesse la sua brava giornata di lavoro. I prodotti del podere e dell'orto potrebbero servire per il vitto dei vagabondi stessi e sarebbe sempre, anche nel peggiore dei casi, migliore dell'indecente dieta a pane, margarina e tè che passano attualmente. Beninteso gli ospizi non arriverebbero mai a essere autosufficienti, ma potrebbero contribuire largamente alle proprie spese di gestione, e a lungo andare probabilmente le finanze locali se ne avvantaggerebbero. Bisogna ricordare che con l'attuale sistema i vagabondi sono, per il Paese, un assoluto peso morto, perché non solo non lavorano, ma vivono sulla base di un'alimentazione che finisce inevitabilmente col minare la loro salute; con questo sistema, perciò, si perdono vite e non solo denaro. Un sistema che li nutrisse in modo decente e li mettesse in grado di produrre almeno una parte del loro vitto, sarebbe almeno da sperimentare.

Si potrebbe obiettare che un podere o anche un orto non potrebbero durare con un lavoro occasionale. Ma non esiste una vera ragione perché i vagabondi debbano stare soltanto un giorno in ogni ospizio; potrebbero restarci un mese o anche un anno, se ci fosse del lavoro per loro. La circolazione continua dei vagabondi è un fenomeno del tutto artificioso. Attualmente un vagabondo costituisce una spesa per le amministrazioni locali, e ogni ospizio tende quindi a scaricarlo su quello vicino; di qui la disposizione in virtù della quale può sostare in un ospizio solo una notte. Se ritorna prima che passi un mese, viene tenuto in cella per una settimana, e poiché essere confinato in una cella è come stare in carcere, naturalmente il vagabondo continua a spostarsi. Ma se egli rappresentasse del lavoro per l'ospizio e l'ospizio rappresentasse del buon cibo per lui, la faccenda cambierebbe. Gli ospizi diventerebbero istituzioni parzialmente autosufficienti, e i vagabondi, sistemandosi nell'uno o nell'altro a seconda delle necessità di lavoro, cesserebbero di essere vagabondi. Farebbero qualcosa di relativamente utile, avrebbero un vitto decente e vivrebbero una vita organizzata. E se il progetto funzionasse bene, forse, a poco a poco, si arriverebbe al punto di non considerarli più degli indigenti mantenuti dalla carità pubblica, e potrebbero sposarsi e occupare un posto rispettabile nella società.

Quest'idea è appena abbozzata, e ci sono delle obiezioni ovvie. E tuttavia propone un sistema per migliorare le condizioni dei vagabondi senza addossare nuovi oneri alle

amministrazioni locali. La soluzione, comunque, dev'essere di questo genere. Perché la domanda è: Che cosa si può fare di uomini denutriti e oziosi? E la risposta s'impone automaticamente: Fare in modo che si guadagnino il proprio vitto.

Capitolo trentasettesimo.

Due parole sui luoghi di Londra dove possono trascorrere la notte i senzatetto. Attualmente a Londra è impossibile avere un letto per meno di sette penny a notte, istituti di beneficenza a parte. Se non potete spendere sette penny per un letto, dovete accontentarvi di una delle seguenti sistemazioni alternative:

1) L'Embankment. Ecco cosa mi disse Paddy su come si dorme sul Lungotamigi:

«Tutto sta ad andarci presto. Devi essere sulla tua panchina per le otto, perché panchine non ce ne sono molte e a volte sono tutte occupate. E devi cercare di addormentarti subito, perché dopo mezzanotte fa troppo freddo per dormire bene, e la mattina alle quattro le guardie ti fanno sloggiare. Non è che sia facile, però, dormire con quei maledetti tram che ti corrono sulla testa tutto il tempo e quelle réclames luminose dall'altra parte del fiume che ti si accendono e spengono dentro gli occhi. Il freddo è terribile. Di solito ci si avvolge completamente nei giornali, ma non è che serva molto. E' una fortuna se si riescono a fare tre ore di sonno.»

Ho dormito sull'Embankment e ho constatato che Paddy aveva ragione. Però è sempre molto meglio che non dormire affatto, che è quello che succede se si passa la notte all'aperto, da un'altra parte. Per legge a Londra ti è permesso stare seduto durante la notte, ma se ti addormenti la polizia ha l'ordine di farti muovere. L'Embankment e un paio di altri posti (uno è dietro il Lyceum Theatre) fanno eccezione. E' evidente che questa legge è una specie di premeditato insulto. Il suo scopo, si dice, è quello d'impedire che la gente muoia assiderata, ma è ovvio che se uno non ha casa e deve morire assiderato, addormentato o sveglio, morirà lo stesso. A Parigi non ci sono leggi del genere. Decine di persone dormono sotto i ponti della Senna, e nei portoni, e sulle panchine delle piazze, e intorno ai condotti di ventilazione del metrò e persino nelle stazioni del metrò. Non fanno male a nessuno. Nessuno passa una notte per la strada se può farne a meno in qualche modo, e se deve stare all'aperto gli si può permettere di dormire, ammesso che ci riesca.

2) Il Twopenny Hangover, che è un po' più su dell'Embankment. Si sta seduti in fila su una panca; di fronte c'è una corda, alla quale ci si appoggia come a un recinto. Un uomo, argutamente chiamato «il domestico», taglia la corda alle cinque del mattino. Io non ci sono mai stato, mentre Bozo c'era spesso. Gli chiesi se era possibile riuscire a dormire in quella posizione, e lui mi disse che era più comodo di quanto si potesse immaginare; meglio comunque della nuda terra. Ci sono ricoveri del genere a Parigi, ma il prezzo è solo di venticinque centesimi (mezzo penny) invece di due penny.

3) Il Coffin a quattro penny per notte. Si dorme in una cassa di legno[31], con un'incerata per coperta. Fa freddo, ma la cosa peggiore sono le cimici, alle quali, essendo chiusi in una cassa, non si può sfuggire.

Poi vengono le comuni locande, dove il prezzo va dai sette penny a uno scellino e un penny per notte. Le migliori sono le Rowton Houses, dove per uno scellino danno uno

stanzino a un letto e l'uso di ottimi bagni. Se si paga mezza corona si ha la sistemazione «speciale» e praticamente è come essere in un albergo. Le Rowton Houses sono splendidi edifici, e l'unico inconveniente è la disciplina severissima, con proibizione di cucinare, giocare a carte eccetera. Forse la pubblicità migliore alle Rowton Houses è il fatto che sono sempre strapiene.

Eccellenti sono anche le Bruce Houses, a uno scellino e un penny.

Subito dopo, per quanto riguarda la pulizia, vengono gli ostelli dell'Esercito della Salvezza a sette o otto penny. Non sono tutti uguali (sono stato in un paio che erano sporchi come le comuni locande), ma generalmente sono puliti, con buone stanze da bagno; per fare il bagno, però, bisogna pagare a parte. Con uno scellino si può avere la stanzetta singola. Con otto penny si dorme in stanzoni dove i letti sono comodi, ma così numerosi (di regola almeno quaranta per stanza) e così vicini l'uno all'altro che è impossibile passare una notte tranquilla. Le numerose restrizioni sanno di prigione e di beneficenza. Gli ostelli dell'Esercito della Salvezza vanno bene solo per chi mette la pulizia al di sopra di ogni altra esigenza.

Ci sono inoltre le solite comuni locande. Si paghino sette penny o uno scellino, sono tutte soffocanti e rumorose, e hanno sempre letti sporchi e scomodi. Quello che le riscatta, però, è l'atmosfera da «vivi e lascia vivere» che vi regna, e le calde cucine casalinghe dove si può oziare a tutte le ore del giorno e della notte. Sono squallidi buchi, ma un abbozzo di vita sociale vi è consentito. Si dice che in genere, le locande per le donne siano peggiori di quelle per gli uomini, e ce ne sono pochissime che offrano sistemazione a coppie sposate. In effetti non è insolito per una coppia di senzatetto che il marito dorma in una locanda e la moglie in un'altra.

Attualmente almeno quindicimila persone a Londra vivono in locande. Per un uomo senza famiglia che guadagni due sterline alla settimana, o meno, la locanda è una gran comodità. Difficilmente allo stesso prezzo potrebbe affittare una stanza ammobiliata, e la locanda gli fornisce anche il fuoco gratis, una stanza da bagno comune, e tanta compagnia. In quanto alla sporcizia, è un male secondario. Il vero, grave difetto delle locande sta nel fatto che sono posti nei quali si paga per dormire, ma dormire bene è impossibile. Tutto quel che danno è un letto di un metro e settanta per ottanta centimetri, con un materasso duro e incavato, un cuscino che sembra un blocco di legno, e sopra un copriletto di cotone e due lenzuola grigie e puzzolenti. D'inverno ci sono coperte, ma mai a sufficienza. E questo letto è in una stanza dove ce ne sono almeno altri quattro - e certe volte cinquanta o sessanta - a un metro o due di distanza l'uno dall'altro. Naturalmente nessuno può dormire bene in queste condizioni. Gli unici posti in cui la gente è ammucchiata nell'identico modo sono le caserme e gli ospedali. Nella corsia di un ospedale nessuno può sperare di dormire bene. Nelle caserme i soldati sono ammucchiati, ma godono di buona salute e hanno letti decenti. In una locanda comune quasi tutti i pensionanti hanno la tosse, e molti anche disturbi alla vescica che li costringono ad alzarsi a tutte le ore della notte. Il risultato è uno stato di agitazione continua che rende impossibile il sonno. Ho potuto constatare che nessuno in una locanda dorme più di cinque ore per notte, una truffa maledetta quando si sono pagati sette penny e più.

In questo campo qualcosa le leggi potrebbero fare. Attualmente per le locande ci sono disposizioni di ogni genere, ma non nell'interesse dei pensionanti. Ci si affanna soltanto a

proibire i giochi d'azzardo, le risse, le bevande alcoliche eccetera. Non esiste una disposizione che obblighi le locande ad avere letti comodi. Eppure sarebbe una cosa facilissima da ottenere, molto più facile, per esempio, che impedire i giochi d'azzardo. Le locande dovrebbero essere obbligate a fornire biancheria decente e materassi migliori, e soprattutto a dividere i dormitori in stanzini singoli. Non importa che questi stanzini siano minuscoli, importa che uno sia solo quando dorme. Con queste poche modifiche, severamente imposte, le cose cambierebbero enormemente. Non è impossibile, mantenendo gli stessi prezzi, dare alle locande un minimo di comodità. Nella locanda municipale di Croydon, dove il prezzo è di soli nove penny, ci sono stanzette singole, buoni letti, sedie (lusso rarissimo nelle locande) e cucine che non sono sottoterra come cantine. Non c'è motivo perché tutte le locande da nove penny non si adeguino a questo modello.

Naturalmente i proprietari di locande si opporrebbero in blocco a qualsiasi miglioramento, perché, così come sono, esse risultano enormemente redditizie. Una locanda media incassa da cinque a dieci sterline per notte, senza crediti inesigibili (è severamente proibito far credito), e a parte l'affitto le spese sono modeste. Qualsiasi miglioramento significherebbe un minore affollamento e quindi minor profitto. E tuttavia l'eccellente locanda municipale di Croydon dimostra come si possa essere ben serviti per nove penny. Poche leggi sensate potrebbero rendere simili a quella tutte le locande. Se le autorità vogliono occuparsi di questo problema, dovrebbero cominciare a rendere le locande più comode, non a imporre stupide restrizioni che non sarebbero mai tollerate in un albergo.

Capitolo trentottesimo.

Dopo aver lasciato l'ospizio di Lower Binfield, Paddy e io guadagnammo mezza corona strappando le erbacce e rastrellando un giardino; passammo la notte a Cromley e tornammo a piedi a Londra. Mi separai da Paddy un paio di giorni dopo. B. mi prestò le ultime due sterline e, poiché dovevo resistere solo altri otto giorni, quella fu la fine delle mie difficoltà. Il mio mansueto deficiente si rivelò peggiore di quanto mi aspettassi, ma non al punto da farmi rimpiangere l'ospizio o l'Auberge de Jehan Cottard.

Paddy partì per Portsmouth, dove aveva un amico che forse gli avrebbe trovato un lavoro, e da allora non l'ho più visto. Qualche tempo fa mi hanno detto che è stato investito e ucciso, ma forse il mio informatore lo confondeva con qualcun altro. Di Bozo ho avuto notizie solo tre giorni fa. E' a Wandsworth: quattordici giorni per accattonaggio. Non credo che il carcere lo preoccupi molto.

La mia storia finisce qui. E' una storia da poco, e posso solo sperare che abbia destato l'interesse che può destare un diario di viaggio. Almeno posso dire: «Ecco il mondo che ti aspetta se ti dovessi mai trovare senza soldi». Ma questo mondo un giorno o l'altro voglio esplorarlo più a fondo. Vorrei conoscere gente come Mario e Paddy e Bill l'accattone, non in incontri casuali, ma intimamente; vorrei capire che cosa veramente si agita nell'anima dei "plongeurs", dei vagabondi e di quelli che dormono sull'Embankment. Attualmente non mi sembra di aver visto niente più che i margini della miseria.

E tuttavia ci sono alcune cose che, campando senza soldi, ho imparato bene: non penserò mai più che tutti i vagabondi siano furfanti ubriaconi, non mi aspetterò gratitudine da un mendicante quando gli faccio l'elemosina, non mi sorprenderò se i disoccupati mancano di energia, non aderirò all'Esercito della Salvezza, non impegnerò i miei abiti, non rifiuterò un volantino, non gusterò un pranzo in un ristorante di lusso.

Questo tanto per cominciare.

FINE

NOTE DEL CURATORE.

[Sigle:
CEJL. "The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell", ed. by Ian Angus and Sonia Brownell. Penguin Harmondsworth 1970, 4 voll.
C.W. "The Complete Works of George Orwell", ed. by Peter Davison with Ian Angus and Sheila Davison, Secker & Warburg, London 1986-98, 20 voll.]

N. 1. In "Orwell for Beginners" (Writers and Readers Publishing Cooperative, London 1984, p. 105) David Smith e Michael Mosher stabiliscono la probabile derivazione di questa immagine, citando due brani. Il primo è tratto da "Il popolo dell'abisso" (1903) di Jack London («Dal marciapiede limaccioso, gli uomini raccattano pezzi di scorza d'arancia, bucce di mela e raspi d'uva, e li mangiano»); il secondo è tratto da "La situazione della classe operaia in Inghilterra nel 1844" di Friedrich Engels («Scorze di patata, scarti di verdure e ortaggi marci: si raccatta avidamente qualunque cosa possa contenere un atomo di nutrimento»). Orwell conosceva entrambi i libri, ma l'inchiesta di Jack London è certamente il modello più immediato di "Senza un soldo a Parigi e a Londra".

N. 2. In Francia si chiamava "petit bleu" il telegramma, dal colore azzurrino della carta.

N. 3. Pubblicate nel 1894, le "Memorie di Sherlock Holmes" di Arthur Conan Doyle comprendevano undici racconti.

N. 4. "Cafeterie" in realtà non è registrato dai dizionari francesi. E' probabile che Orwell lo conii partendo dall'uso inglese del termine "cafeteria" (che peraltro non ha il significato che gli viene attribuito in questo libro) oppure che la parola sia tratta dall'idioletto della pittoresca comunità dei "plongeurs".

N. 5. Orwell, qui come in tutta la sua produzione, adopera la parola "negro". Erano anni in cui il termine non aveva implicazioni spregiative e in cui il concetto di "politically correct" era ancora affidato alla coscienza e alle inclinazioni individuali. Quanto al tema della discriminazione in base a razza o colore della pelle, l'intera carriera di Orwell porta testimonianza di scelte precise e inequivocabili (vedi per esempio, in questo volume, gli "Appunti occasionali" [1], p. 1509, le rubriche "Come mi pare" [37], p. 1569, e [70], p. 1614, e il saggio "L'antisemitismo in Inghilterra", p. 1580).

N. 6. Il traduttore francese chiariva, quasi certamente sulla scorta di indicazioni fornite dall'autore: «"Bahinchut", offesa indostana: parola impossibile da tradursi letteralmente in francese. In indostano "bahin" significa «sorella», e "chut" «organo sessuale». Dare del "bahinchut" a qualcuno corrisponde a fargli inopportunamente presente che intratteniamo dei rapporti di stretta intimità con sua sorella. Quanto a "barnshoot", si tratta della stessa parola, storpiata dai soldati inglesi che l'hanno importata in patria, dove ha perso completamente il suo significato primitivo» (vedi C.W. I, p.p. 228-9).

N. 7. Orwell parla di "gharry ponies". "Gharry" è termine angloindiano che indica una vettura a cavalli.

N. 8. Celebre avaro inglese.

N. 9. Indiani che parlano una delle lingue dravidiche, diffuse soprattutto nella parte meridionale del subcontinente e nello Sri Lanka settentrionale.

N. 10. Parole della liturgia anglicana.

N. 11. Locande decorose ma economiche di Londra.

N. 12. William Booth (18294912) fu il fondatore nonché il primo generale dell'Esercito della Salvezza.

N. 13. E' il primo verso dell'ultima strofa della "Eton College Boating Song" (Canto dei canottieri di Eton) di Algernon H. Drummond e William Cory. Quelli che seguono immediatamente nel testo sono i due versi iniziali della canzone.

N. 14. In italiano si perde il gioco di parole basato sulla perfetta omofonia fra "budget", «bilancio» e "budge it", «scostarlo, rimuoverlo».

N. 15. Una nota dell'edizione francese diceva: «In indostano esistono due pronomi per la seconda persona singolare. Il primo, "ap", è il più rispettoso e corrisponde al nostro "lei"; l'altro, "tum", usato solo fra amici molto intimi o da superiore a sottoposto, equivale al "tu". Un inglese in India non tollererebbe che un indigeno gli dia del tu» (C.W. I, p.p. 228-9).

N. 16. L'originale definisce la locanda "an Alsatia". Con questo nome si designava a Londra il distretto di Whitefriars, che fino al 1697 conservò l'antico privilegio, risalente ai tempi dell'Inghilterra anglosassone, di offrire temporaneamente asilo ai criminali in fuga. L'Alsazia, le cui frontiere furono disputate per secoli, costituì a lungo un porto sicuro per gente di ogni risma.

N. 17. Robert Smith Surtees (1803-1864), romanziere dotato di un senso dell'umorismo per certi versi affine a quello di Dickens, pur non essendo un narratore di primo piano è ancora letto in Inghilterra. Il suo romanzo più noto è "Mr Sponge's Sporting Tour" ("Il viaggio sportivo del signor Spugna", 1853).

N. 18. Riporto qui, per completezza d'informazione, la nota con cui Orwell illustra il meccanismo, sconosciuto alla lingua italiana, del "rhyming slang": «Sopravvive in alcune abbreviazioni, come "use your twopenny" ('usa il tuo due penny') per dire "use your head" ('usa la testa'). A "twopenny" si è arrivati così: "head - loaf of bread - twopenny loaf - twopenny" (testa - pagnotta - pagnotta da due penny - due penny). Si badi però che "twopenny" in accezione aggettivale significa 'di poco valore, da quattro soldi'».

N. 19. Una nota dell'edizione francese diceva: «"Bougre". Originariamente 'Bulgaro', appellativo attribuito nel tredicesimo secolo agli Albigesi, che si diceva professassero la stessa eresia dei bulgari, dedicandosi come questi ultimi a pratiche contro natura» (C.W. I, p. 229).

N. 20. Vedi nota 6.

N. 21. E' una legge inglese che riguarda gli animali domestici (di norma i cani): se mordono una volta ("one bite"), vanno tenuti sotto controllo; se mordono una seconda volta, devono essere uccisi.

N. 22. Si tratta della cosiddetta Rivoluzione puritana, che culminò nel 1649 con la decapitazione di re Carlo Primo Stuart.

N. 23. Raffles, personaggio di E. W. Hornung, era una figura di ladro gentiluomo che Orwell nomina più volte nei suoi scritti. Vedi il suo famoso saggio "Raffles and Miss Blandish", in cui il mondo di Hornung viene nostalgicamente messo a contrasto con quello "hard boiled" che caratterizza i romanzi dell'americano James Hadley Chase (C.W. XVI, p.p. 346-58).

N. 24. Romanzo di Walter Scott, pubblicato nel 1823.

N. 25. London County Council. Amministrazione comunale della città di Londra.

N. 26. "Coffin" significa «bara».

NOTE DELL'AUTORE.

A 1. E' un fatto curioso, ma assai noto, che le cimici sono molto più numerose nei quartieri del sud di Londra che in quelli del nord. Per qualche ignoto motivo non hanno ancora attraversato il Tamigi in grandi quantità.

A2. I colori vengono acquistati in polvere e poi trasformati in tavolette mescolandoli col latte condensato.

A3. Ci sono stato, successivamente, e non è così male.

A4. Probabilmente si tratta di una stima per difetto. Ma la proporzione può essere giusta.

A5. Per correttezza bisogna riconoscere che recentemente alcuni ospizi sono migliorati, almeno per quanto riguarda il dormire. Ma la maggior parte di essi non è cambiata, e non c'è stato alcun miglioramento reale per quanto riguarda il vitto.

[1] In "Orwell for Beginners" (Writers and Readers Publishing Cooperative, London 1984, p. 105) David Smith e Michael Mosher stabiliscono la probabile derivazione di questa immagine, citando due brani. Il primo è tratto da "Il popolo dell'abisso" (1903) di Jack London («Dal marciapiede limaccioso, gli uomini raccattano pezzi di scorza d'arancia, bucce di mela e raspi d'uva, e li mangiano»); il secondo è tratto da "La situazione della classe operaia in Inghilterra nel 1844" di Friedrich Engels («Scorze di patata, scarti di verdure e ortaggi marci: si raccatta avidamente qualunque cosa possa contenere un atomo di nutrimento»). Orwell conosceva entrambi i libri, ma l'inchiesta di Jack London è certamente il modello più immediato di "Senza un soldo a Parigi e a Londra".

[2] In Francia si chiamava "petit bleu" il telegramma, dal colore azzurrino della carta.

[3] Pubblicate nel 1894, le "Memorie di Sherlock Holmes" di Arthur Conan Doyle comprendevano undici racconti.

[4] "Cafeterie" in realtà non è registrato dai dizionari francesi. E' probabile che Orwell lo conii partendo dall'uso inglese del termine "cafeteria" (che peraltro non ha il significato che gli viene attribuito in questo libro) oppure che la parola sia tratta dall'idioletto della pittoresca comunità dei "plongeurs".

[5] Orwell, qui come in tutta la sua produzione, adopera la parola "negro". Erano anni in cui il termine non aveva implicazioni spregiative e in cui il concetto di "politically correct" era ancora affidato alla coscienza e alle inclinazioni individuali. Quanto al tema della discriminazione in base a razza o colore della pelle, l'intera carriera di Orwell porta testimonianza di scelte precise e inequivocabili (vedi per esempio, in questo volume, gli "Appunti occasionali" [1], p. 1509, le rubriche "Come mi pare" [37], p. 1569, e [70], p. 1614, e il saggio "L'antisemitismo in Inghilterra", p. 1580).

[6] Il traduttore francese chiariva, quasi certamente sulla scorta di indicazioni fornite dall'autore: «"Bahinchut", offesa indostana: parola impossibile da tradursi letteralmente in francese. In indostano "bahin" significa «sorella», e "chut" «organo sessuale». Dare del "bahinchut" a qualcuno corrisponde a fargli inopportunamente presente che intratteniamo dei rapporti di stretta intimità con sua sorella. Quanto a "barnshoot", si tratta della stessa parola, storpiata dai soldati inglesi che l'hanno importata in patria, dove ha perso completamente il suo significato primitivo» (vedi C.W. I, p.p. 228-9).

[7] Orwell parla di "gharry ponies". "Gharry" è termine angloindiano che indica una vettura a cavalli.

[8] Celebre avaro inglese.

[9] E' un fatto curioso, ma assai noto, che le cimici sono molto più numerose nei quartieri del sud di Londra che in quelli del nord. Per qualche ignoto motivo non hanno ancora attraversato il Tamigi in grandi quantità. [N. d. A.]

[10] Indiani che parlano una delle lingue dravidiche, diffuse soprattutto nella parte meridionale del subcontinente e nello Sri Lanka settentrionale.

[11] Parole della liturgia anglicana.

[12] Locande decorose ma economiche di Londra.

[13] William Booth (18294912) fu il fondatore nonché il primo generale dell'Esercito della Salvezza.

[14] E' il primo verso dell'ultima strofa della "Eton College Boating Song" (Canto dei canottieri di Eton) di Algernon H. Drummond e William Cory. Quelli che seguono immediatamente nel testo sono i due versi iniziali della canzone.

[15] I colori vengono acquistati in polvere e poi trasformati in tavolette mescolandoli col latte condensato. [N. d. A.]

[16] In italiano si perde il gioco di parole basato sulla perfetta omofonia fra "budget", «bilancio» e "budge it", «scostarlo, rimuoverlo».

[17] Una nota dell'edizione francese diceva: «In indostano esistono due pronomi per la seconda persona singolare. Il primo, "ap", è il più rispettoso e corrisponde al nostro "lei"; l'altro, "tum", usato solo fra amici molto intimi o da superiore a sottoposto, equivale al "tu". Un inglese in India non tollererebbe che un indigeno gli dia del tu» (C.W. I,

p.p. 228-9).

[18] L'originale definisce la locanda "an Alsatia". Con questo nome si designava a Londra il distretto di Whitefriars, che fino al 1697 conservò l'antico privilegio, risalente ai tempi dell'Inghilterra anglosassone, di offrire temporaneamente asilo ai criminali in fuga. L'Alsazia, le cui frontiere furono disputate per secoli, costituì a lungo un porto sicuro per gente di ogni risma.

[19] Robert Smith Surtees (1803-1864), romanziere dotato di un senso dell'umorismo per certi versi affine a quello di Dickens, pur non essendo un narratore di primo piano è ancora letto in Inghilterra. Il suo romanzo più noto è "Mr Sponge's Sporting Tour" ("Il viaggio sportivo del signor Spugna", 1853).

[20] Riporto qui, per completezza d'informazione, la nota con cui Orwell illustra il meccanismo, sconosciuto alla lingua italiana, del "rhyming slang": «Sopravvive in alcune abbreviazioni, come "use your twopenny" ('usa il tuo due penny') per dire "use your head" ('usa la testa'). A "twopenny" si è arrivati così: "head - loaf of bread - twopenny loaf - twopenny" (testa - pagnotta - pagnotta da due penny - due penny). Si badi però che "twopenny" in accezione aggettivale significa 'di poco valore, da quattro soldi'».

[21] Una nota dell'edizione francese diceva: «"Bougre". Originariamente 'Bulgaro', appellativo attribuito nel tredicesimo secolo agli Albigesi, che si diceva professassero la stessa eresia dei bulgari, dedicandosi come questi ultimi a pratiche contro natura» (C.W. I, p. 229).

[22] Vedi nota 6.

[23] E' una legge inglese che riguarda gli animali domestici (di norma i cani): se mordono una volta ("one bite"), vanno tenuti sotto controllo; se mordono una seconda volta, devono essere uccisi.

[24] Si tratta della cosiddetta Rivoluzione puritana, che culminò nel 1649 con la decapitazione di re Carlo Primo Stuart.

[25] Raffles, personaggio di E. W. Hornung, era una figura di ladro gentiluomo che Orwell nomina più volte nei suoi scritti. Vedi il suo famoso saggio "Raffles and Miss Blandish", in cui il mondo di Hornung viene nostalgicamente messo a contrasto con quello "hard boiled" che caratterizza i romanzi dell'americano James Hadley Chase (C.W. XVI, p.p. 346-58).

[26] Romanzo di Walter Scott, pubblicato nel 1823.

[27] Ci sono stato, successivamente, e non è così male. [N. d. A.]

[28] London County Council. Amministrazione comunale della città di Londra.

[29] Probabilmente si tratta di una stima per difetto. Ma la proporzione può essere giusta. [N. d. A.]

[30] Per correttezza bisogna riconoscere che recentemente alcuni ospizi sono migliorati, almeno per quanto riguarda il dormire. Ma la maggior parte di essi non è cambiata, e non c'è stato alcun miglioramento reale per quanto riguarda il vitto. [N. d. A.]

[31] "Coffin" significa «bara».